

ISBN: 978-88-96951-03-3

PECOB'S VOLUMES

Il risveglio dell'Orso
Realismo e politica estera in Russia
di Giovanni Cadioli

PECOB - Energy Policy Studies
www.pecob.eu

PECOB

Portal on Central Eastern and Balkan Europe
University of Bologna - Forlì Campus

www.pecob.eu

Il risveglio dell'Orso

Realismo e politica estera in Russia

Di

Giovanni Cadioli

PECOB - Energy Policy Studies

Indice

1. Capitolo primo.....	4
1.1 – Dall'URSS alla Federazione Russa di Eltsin e Putin.....	4
1.2 – La politica estera sovietica tra il 1985 e il 1991 (dal realismo marxista-leninista all'idealismo liberale).....	6
1.3 – La politica estera russa tra il 1991 e il 2000 (realpolitik senza marxismo-leninismo).....	8
1.4 – Il risveglio dell'Orso - la nuova Russia di Putin e la sua politica estera.....	12
2. Capitolo secondo.....	13
2.1 – Esposizione dei quattro modelli di realismo.....	13
2.1.1 – Balance of power realism – Equilibrio di potenza / Realismo difensivo.....	13
2.1.2 – Power maximization realism – Massimizzazione del potere / Realismo offensivo.....	14
2.1.3 – Balance-of-threat realism – Equilibrio della minaccia.....	15
2.1.4 – Identity realism – realismo identitario.....	15
2.2 – Verifica dei modelli.....	17
2.2.1 – Balance of power realism e politica estera russa.....	17
2.2.2 – Power maximization realism e politica estera russa.....	24
2.2.3 – Balance-of-threat realism e politica estera russa.....	26
2.2.4 – Identity realism e politica estera russa.....	32
3. Conclusioni.....	33
3.1 2011-2012.....	34
Elenco abbreviazioni.....	38
Bibliografia.....	40

Il risveglio dell'Orso Realismo e politica estera in Russia

1. Capitolo primo

Il primo paragrafo di questa introduzione affronta il crollo dell'URSS, la nascita della Federazione Russa e i maggiori eventi di politica interna concernenti quest'ultima negli anni '90. Il secondo e terzo paragrafo trattano le linee generali della politica estera sovietica e poi russa dal 1985 al 2000.

1.1 – Dall'URSS alla Federazione Russa di El'cin e Putin

Il giorno di Natale del 1991 Michail Sergeevič Gorbačëv si dimise dalla carica di Presidente dell'URSS; il giorno successivo il Consiglio delle Repubbliche, una delle due camere del Soviet Supremo, riconobbe la dissoluzione dell'URSS e si sciolse esso stesso. Durante la notte del 25 dicembre venne calata dalla cupola del Cremlino l'enorme bandiera rossa recante falce, martello e stella dorati: a sostituirla sarà issato il tricolore zarista. Gorbačëv, a tal proposito, disse in seguito: «Quando vidi ammainare la bandiera mantenni il sangue freddo, ma dentro ribollivo»¹. Entro la fine del 1991 la bandiera sovietica venne definitivamente eliminata da tutti gli edifici governativi e pubblici, per non comparirvi mai più. Gorbačëv definì le azioni di El'cin, suo ex alleato e poi principale nemico e killer politico, «vile opera»².

Settantaquattro anni di potere sovietico si conclusero così, per una sorta di “effetto domino”, a seguito del pur fallito colpo di stato di agosto. Il putsch era stato messo in atto dai “conservatori” del PCUS, supportati da ampi strati delle gerarchie militari e dai più alti quadri dei servizi segreti. L'obiettivo era la detronizzazione di Gorbačëv da Presidente dell'URSS e la conquista del potere, in modo da invertire la rotta di democratizzazione e liberalizzazione dello Stato e dell'economia, di «social democratizzazione»³ del PCUS e, soprattutto, impedire l'approvazione del trattato di riforma dell'URSS, approvato dai cittadini sovietici durante il referendum del 17 marzo 1991. Il rapido insuccesso dell'azione golpista aveva dato a Boris El'cin la possibilità di neutralizzare, sia i nostalgici del potere sovietico, sia Gorbačëv stesso e di distruggere quella forma di Stato che quest'ultimo aveva tentato di riformare e, allo stesso tempo, di preservare.

Al tentativo insurrezionale di agosto era seguita l'eliminazione di due dei capisaldi del potere sovietico: il PCUS (sospeso nella RSFSR, Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa, il 23 agosto 1991, in tutta l'Unione appena sei giorni dopo ed infine, dichiarato illegale nella RSFSR tramite decreto presidenziale di El'cin il 6 novembre – tale decreto sancì anche il passaggio di tutte le immense proprietà del partito al nuovo Stato russo⁴) e il KGB (sciolto de jure il 9 novembre e de facto il 2 dicembre; con la sua

¹ Dragosei Fabrizio, “Gorbaciov: «Ma io dico che l' Urss si poteva salvare»”, Corriere della Sera, 30 dicembre 2001, Acc. Web 14 giugno 2010
<http://archivioistorico.corriere.it/2001/dicembre/30/Gorbaciov_dico_che_Urss_poteva_co_0_01123010910.shtml>

² Ibid.

³ Enrico Franceschini, “Gorbaciov ha vinto, la destra prende tempo”, la Repubblica, 27 luglio 1991, Acc. Web 13 giugno 2010
<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/07/27/gorbaciov-ha-vinto-la-destra-prende-tempo.html>>

⁴ Richard Sakwa, Russian politics and society, Routledge, Oxford - New York, 2008

caduta la Russia non avrebbe più visto risorgere un servizio segreto unificato per affari interni ed esteri).

Il fallito colpo di stato aveva inoltre aperto la strada alle dichiarazioni di indipendenza dall'URSS di tutte le Repubbliche membro (escluse Lituania, Lettonia, de jure, e Georgia, che si erano staccate dall'URSS prima del tentato golpe). Infine, l'8 dicembre, i Presidenti di RSFSR, Ucraina e Bielorussia (Boris El'cin, Leonid Kravčuk e Stanislav Shushkevich), all'oscuro di Gorbačëv, legittimo Presidente dell'URSS, avevano deciso di annullare il trattato costitutivo dell'URSS. Lo stesso giorno avevano decretato anche la nascita della Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), ratificata il 21 dicembre ad Alma-Ata dai tre stati fondatori e da Armenia, Azerbaijan, Kazakistan, Kirgizstan, Moldova, Turkmenistan, Tajikistan e Uzbekistan (la Georgia aderirà due anni dopo, mentre le Repubbliche Baltiche si orienteranno da subito verso l'UE).

Messo davanti al fatto compiuto e trovandosi Presidente di un'Unione ormai fantasma, Gorbačëv fu costretto a dimettersi, chiudendo definitivamente il sipario sull'Unione Sovietica. Contestualmente El'cin, Presidente dell'appena fondata Federazione Russa⁵, nazione dominante della CSI, “ereditò” il potere.

Anni dopo, Vladimir Putin, attuale Primo ministro e in precedenza Presidente della Federazione Russa, affermerà che gli avvenimenti della fine del 1991 erano stati «la più grande catastrofe geopolitica del secolo»⁶ e, riguardo i golpisti di agosto, che «in principio il loro obiettivo, salvare l'Unione Sovietica dal collasso, era nobile»⁷.

In realtà lo “spettro del comunismo” continuò ad aleggiare per la Federazione Russa e nel 1993 vi fu un nuovo momento di altissima tensione interna. Aleksandr Vladimirovič Ruckoj, appoggiato da quello che ancora si chiamava Congresso dei Deputati del Popolo della Federazione Russa e dal Soviet Supremo della Federazione Russa (dominati dalle fazioni ultra-nazionaliste e comuniste nostalgiche dell'URSS), tentò di esautorare El'cin, suo ex alleato, dopo che quest'ultimo aveva deciso di dissolvere il Congresso ed il Soviet Supremo. Fu una crisi istituzionale, più che un tentativo di colpo di stato: Ruckoj ed i suoi sostenitori non riconobbero ad El'cin il diritto di dissolvere i due organi (potere effettivamente non sancito dalla Costituzione allora in vigore), tuttavia El'cin affermò di derivare la necessaria autorità dal referendum del marzo 1993 (nel quale i cittadini Russi gli avevano riconfermato il loro appoggio e si erano schierati rispettivamente contro e favore di elezioni presidenziali e legislative anticipate). La crisi si risolse “alla russa”: dopo aspri scontri tra sostenitori di Ruckoj ed unità delle forze di sicurezza fedeli a El'cin, quest'ultimo mandò i carri armati a bombardare la Casa dei Soviet (la Casa Bianca di Mosca) e pose fine alla crisi. Nonostante il suo rapido fallimento, quest'ulteriore attacco al potere post-sovietico rese chiaro che il composito insieme di forze nostalgiche dell'URSS non intendeva darsi per vinto.

La risposta di El'cin alla crisi fu la proposta di modifica costituzionale. La vecchia Costituzione sovietica del 1977, che era stata ampiamente emendata dopo il crollo dell'URSS, venne interamente sostituita da una nuova. Il referendum popolare del 12 dicembre 1993 vide il 58.4% dei votanti approvare l'introduzione del nuovo testo.

La giornata del 12 dicembre consegnò però alla storia risultati decisamente contrastanti: se il risultato referendario fu chiaramente in favore di El'cin, quello delle elezioni legislative per l'appena

⁵ Il 25 dicembre 1991 stesso la RSFSR era stata rinominata Federazione Russa.

⁶ AAVV, “Putin: Soviet collapse a ‘tragedy of century’”, China Daily, 26-04-2005, Acc. Web 12 giugno 2010
<http://www.chinadaily.com.cn/english/doc/2005-04/26/content_437466.html>

⁷ Anders Åslund, Russia's Capitalist Revolution: Why Market Reform Succeeded and Democracy Failed, Peterson Institute for International Economics, Washington, 2007, op. cit., p. 264

introdotta Duma della Federazione Russa, che si tennero proprio lo stesso giorno, fu di tutt'altra natura.

Inaspettatamente, primo partito col 22.92% risultò l'ultranazionalista Partito Liberaldemocratico Russo di Vladimir Volfovich Zhirinovskiy, accusato nei primi anni '90 da Alexander Nikolaevič Jakovlev, allora membro del Politburo del PCUS e da Philipp Bobkov, allora Generale del KGB, di essere uno "pseudo-partito sotto il controllo del KGB"⁸. Il pro-El'cin Scelta della Russia ricevette solo il 15.51%, mentre terzi col il 12.4% si erano piazzati i comunisti. Infatti, nel febbraio 1993 era ufficialmente rinato il Partito Comunista della RSFSR, con la sigla PCFR (Partito Comunista della Federazione Russa), da allora ad oggi guidato da Gennadij Andreevič Zjuganov. Esso rappresentò la più agguerrita opposizione al nuovo corso post-sovietico; con la sua linea politica camaleontica, perennemente ondeggiante tra ortodossia comunista, patriottismo "grande-russo" e pan-slavismo, il PCFR prosciugò il bacino elettorale dei partiti nazionalisti (predominanti nei primi anni della Federazione Russa) e si impose come unico partito comunista russo post-sovietico⁹. Esso costituì, alla Duma, l'entità dominante di una eterogenea e mutevole maggioranza composta di soggetti nazionalisti, nazional/social-patriottici, e comunisti che conquistò una temporanea egemonia alle elezioni legislative del 1995, mantenendola fino a quelle del 2003, pur con una forte decadenza a partire dal 1999.

Il PLDR mantenne una linea ondeggiante, generalmente non filo-governativa, ma allo stesso tempo non visceralmente anti-governativa (per esempio, Zhirinovskiy non partecipò alla crisi del 1993 e al tentativo semi-insurrezionale inscenato a Mosca da Ruckoj e Ruslan Imranovič Khasbulatov ai primi di ottobre di quell'anno, mentre durante il tentato golpe del 1991 aveva apertamente supportato il Comitato Statale per lo Stato di Emergenza i.e. i golpisti¹⁰).

La maggioranza parlamentare revanscista e nostalgica dell'URSS fece sì che per tutti gli anni '90 vi fosse una quasi perenne opposizione tra Presidente e Duma. El'cin però aveva consolidato il suo potere tramite la Costituzione del 1993, la quale garantiva ampi poteri alla Presidenza della Federazione Russa e sanciva una complicata procedura di impeachment che scongiurasse il possibile ripetersi della crisi costituzionale del 1993. Ad ogni modo l'opposizione "rosso-bruna", maggioritaria alla Duma, si rese protagonista di una serie di provvedimenti e decisioni simboliche, ma di forte impatto: innanzitutto, la ratifica da parte della Duma dei simboli ufficiali della Federazione Russa¹¹, introdotti da El'cin tramite Decreto Presidenziale nel 1993, non avvenne fino al 2001; in secondo luogo il 15 maggio 1996 la Duma invalidò il decreto di scioglimento dell'URSS del 26 dicembre 1991, riaffermarlo invece la validità del referendum del 17 marzo 1991, in cui il 76% dei votanti si era dichiarato a favore del mantenimento (previa un'opera di riforma) dell'URSS.

Quest'ultimo fatto, che suscitò grande scalpore in Occidente, in realtà non provocò alcun effetti concreto, ma servì a rendere nuovamente evidente che molti non si erano rassegnati a confinare l'URSS nei libri di storia. Questo fatto ricevette ulteriore conferma il mese successivo, quando alle elezioni presidenziali il candidato comunista, ovviamente Zjuganov, arrivò ad un'incollatura da El'cin al primo turno (32,5% Zjuganov, 35,8% El'cin), conquistando il primo ballottaggio nella storia della

⁸ Alexander Nikolaevich Yakovlev, *Time of darkness*, Moscow, 2003, op. cit., p. 574

⁹ Stephen White, *Understanding Russian Politics*, Cambridge University Press, New York, 2011

¹⁰ Zhirinovskiy afferma chiaramente nel suo libro *Иван, запахни душу!*, Издание Либерально-демократической партии России, Москва, 2001, che il suo "cuore aveva gioito quando prima alla radio e poi in televisione, avevo ascoltato le notizie riguardo la creazione del Comitato Statale per lo Stato di Emergenza". Riguardo la crisi del 1993 invece lo stesso Zhirinovskiy ha affermato che "il nostro partito non supporta coloro che si sono barricati nella Casa Bianca, ma non difende nemmeno coloro che hanno ordinato di aprire il fuoco su di loro" – Vladimir Kartsev with Todd Bludeau, *Zhirinovskiy! An Insider's Account of Yeltsin's Chief Rival and "Bespredel"* - The New Russian Roulette, Columbia University Press, 1995, New York, op. cit., p. 96

¹¹ El'cin scelse di ufficializzare una nuova versione con misure modificate del tricolore bianco-blu-rosso, già bandiera della RSFSR dall'agosto 1991 e della Federazione Russa dal 25 dicembre 1991 all'11 dicembre 1993; come nuovo simbolo di stato venne invece reintrodotta l'aquila bicefalza zarista, su campo rosso, con alcune modifiche minori rispetto all'originale imperiale.

Federazione Russa (il candidato del PCFR si fermò quindi al 40.3%, mentre El'cin arrivò al 53.8%; il primo aveva ricevuto l'appoggio del PLDR, il secondo del camaleontico Generale Aleksandr Ivanovič Lebed', che al primo turno si era fermato a 14.5%). Curiosamente, quello stesso organo che accuserà le elezioni russe successive di imparzialità, ossia l'Ufficio per le Istituzioni Democratiche e i Diritti Umani dell'OCSE, ignorò invece volontariamente le accuse di brogli relative alle presidenziali del 1996¹².

Nel 1998 la crisi finanziaria esplosa un anno prima in Asia colpì duramente un paese già in bilico come la Russia. Venne addirittura inaugurato un Governo di coalizione, in cui entrarono perfino membri del PCFR, retto dall'ex Ministro degli Esteri russo, il post-comunista mai pentito Evgenij Maksimovič Primakov (definito da Fernando Mezzetti nella sua prefazione all'edizione italiana delle memorie dello statista russo "uno studioso cresciuto nel sistema sovietico, nutrendo dubbi e vedendone le carenze [ma], coltivando l'aspirazione di poterlo migliorare agendovi dall'interno"¹³).

Le elezioni legislative del 1999 videro il PCFR riconfermarsi per un pugno di voti primo partito di un paese profondamente lacerato dalla crisi (PCFR, 24.29%; Movimento Interregionale "Unità", 23.32). Nonostante ciò il blocco "rosso-bruno" subì un grave colpo, data la caduta verticale del PLDR ad un misero 5.98% e l'affermazione di soggetti filo-Cremlino, quali il cartello Patria-Tutta la Russia e l'Unione delle Forze di Destra (rispettivamente 13.33% e 8.52%)¹⁴.

L'ascesa di Putin e del suo partito Russia Unita, il definitivo abbandono da parte del leader di qualsivoglia tendenza liberale e l'affermazione del sentimento patriottico nazionale e del concetto di "democrazia sovrana" come ideologia statale, ripagarono il PCFR con la stessa moneta da esso utilizzata: i consensi si spostarono sul nuovo partito di governo e il sistema politico russo trovò stabilità (così come l'economia, attraverso la rinazionalizzazione dell'industria del petrolio e gli enormi profitti di quest'ultima e di quella del gas, finiti nelle casse dello stato).

¹² I rapporti ufficiali pubblicati dall'OCSE riguardo le elezioni del 1996 (http://www.osce.org/odihr/elections/russia/presidential_1996) sono più che positivi e danno un'immagine decisamente contrastante rispetto alle opinioni dell'OCSE stessa su tutte le altre elezioni Presidenziali che sono seguite. Varie controversie esistono però riguardo le elezioni del 1996: Michael Meadowcroft, a capo della delegazione OCSE inviata in Russia nel 1996, smentisce il rapporto dell'OCSE stessa, parlando di pressioni perché il giudizio finale fosse positivo ed affermando che le sue opinioni sono state distorte ed ignorate – Alexander Zaitchik e Mark Ames, "Now the West Helped Invent Russia's Election Fraud: OSCE Whistleblower Exposed", *The Exiled*, 09 dicembre 2011 <<http://exiledonline.com/how-the-west-helped-invent-russias-election-fraud-osce-whistleblower-exposes-1996-whitewash/>>.

¹³ Evgenij Primakov, a cura di Fernando Mezzetti, *Dall'URSS alla Russia*, Valentina Edizioni, Milano, 2005, op. cit., p. 5

¹⁴ Inizialmente il PCFR e Unità strinsero un accordo di coalizione che vide la rielezione di Gennadiy Nikolayevič Seleznyov a portavoce della Duma; questa alleanza venne però rotta nel 2002 dopo l'elezione a Presidente di Putin e la creazione il primo dicembre 2001 di Russia Unita, cofondata da Unità e Patria - Tutta la Russia (partiti inizialmente rivali alle legislative). I comunisti finirono all'opposizione, ma Seleznyov, che già aveva apertamente annunciato il suo supporto per Putin, rifiutò di dimettersi dalla carica di Portavoce ed incitò il PCFR a riformarsi in una direzione socialista. La risposta non si fece attendere per molto ed il PCFR lo espulse.

1.2 – La politica estera sovietica tra il 1985 e il 1991 (dal realismo marxista-leninista all'idealismo liberale)

Dopo la conclusione degli interminabili diciotto anni brèžneviani, nel 1982 giunse al Cremlino un uomo del KGB, Jurij Vladimirovič Andropov, il cui ruolo repressivo in Ungheria nel 1956 e a Praga nel 1968 era stato di primaria importanza, così come la sua pervicace battaglia (in qualità di Direttore dei Servizi Segreti) contro la dissidenza sovietica interna. Eppure, una volta al potere, egli iniziò un'inaspettata lotta senza quartiere contro la corruzione ed il malaffare presenti nell'amministrazione pubblica e a tutti i diversi livelli del partito. Il coraggioso tentativo andropoviano di riformare l'economia sovietica senza toccarne l'impostazione dirigistica e centralizzata, morì con il suo fautore, dopo poco meno di due anni.

Per una serie di congiunture politiche, sul gradino di comando più alto dell'URSS salì nel 1984 un personaggio che, in fin dei conti, nessuno voleva, ma che, non suscitando al tempo stesso specifici ostracismi, fu eletto senza intoppi: Konstantin Ustinovič Černenko. Membro dell'ala dura del PCUS, egli prevalse su quello che Andropov aveva identificato come suo delfino, ossia Gorbačëv. Non ci volle molto perché i suoi stessi sostenitori nel partito si accorgessero dell'errore, ma era troppo tardi: il settantatreenne Černenko si reggeva letteralmente a malapena in piedi. La sua presenza al Cremlino si limitò a tredici mesi scarsi, molti dei quali trascorsi in diverse cliniche o su una sedia a rotelle; al termine di questo calvario entrò in coma e fu poi stroncato da un infarto.

A Černenko successe Gorbačëv che iniziò un radicale processo di riforma dell'economia (da lungo tempo in profonda stagnazione) e della società sovietica e che impresse un cruciale cambio di rotta in politica estera.

In quest'ultimo ambito Gorbačëv e il suo fidato Ministro degli Esteri Eduard Shevardnadze operarono sulla base di quello che è stato definito "Nuovo modo di pensare", ossia la perestrojka applicata alle relazioni internazionali. La svolta radicale rispetto ai tentativi precedenti di distensione consistette nel fatto che Gorbačëv scardinò «la tradizionale realpolitik, senza sostituirle nessuna versione moderata e riformata di realismo»¹⁵. Il nuovo orientamento in politica estera poneva la cooperazione reciproca e il concetto di "interessi comuni" a fondamento della soluzione dei problemi tra le Nazioni e «ripudiava l'idea che Stati capitalisti e socialisti avessero intrinsecamente interessi a somma zero e che l'esistenza degli uni fosse minaccia primaria alla sicurezza e al benessere degli altri»¹⁶. Venne dunque abbandonata, a favore di un idealismo di tipo liberale, quella parte dell'ideologia marxista-leninista per la quale, invece, Stati capitalisti e socialisti non potevano che essere ineluttabilmente contrapposti. Per altri versi, tuttavia, gran parte della rivoluzione gorbačëviana fu intrisa di leninismo: il pensiero di Lenin venne soprattutto inteso in totale opposizione ai residui dello stalinismo, la cui eliminazione rappresentava un elemento necessario per avviare il reciproco avvicinamento USA-URSS e una sostanziale riforma dello Stato.

Nel mondo occidentale, sulla scorta delle passate esperienze, permase inizialmente un certo scetticismo verso le aperture gorbačëviane; numerosi atti di distensione da parte della leadership sovietica negli anni '70 e '80 avevano effettivamente rappresentato una sorta di ritirata strategica:

¹⁵ Deborah Welch Larson, Shevchenko Alexei, *Shortcut to Greatness The New Thinking and the Revolution in Soviet Foreign Policy*, in *International Organization*, 2003, Vol. 57 (No. 57), op. cit., p. 77

¹⁶ Celeste A. Wallander, *Lost and Found: Gorbachev's 'New Thinking'*, in *The Washington Quarterly*, 2002, Vol. 25 (No. 25), op. cit., p. 118

parziali e momentanei disimpegni in attesa di "tempi migliori" per poi riprendere il consolidamento e soprattutto l'allargamento del mondo comunista. Ma questa volta l'atteggiamento dei riformatori sovietici era sincero ed essi non avevano timore di scriverlo: Georgii Shazhnazarov, Presidente dell'Associazione Sovietica di Scienza Politica e consigliere personale di Gorbačëv, affermò che «oriente e occidente, così come nord e sud, sono di fronte al compito di non costruire meramente un ponte sugli abissi che ora li separano, ma di fare ogni sforzo per eliminare quegli abissi»¹⁷.

Tale impostazione portò Gorbačëv a smantellare i missili sovietici in Europa, a ritirarsi dall'Afghanistan, a smilitarizzare il confine russo-cinese, ad effettuare poderosi tagli al bilancio militare, ad incontrare ripetutamente il Presidente americano Ronald Reagan, ad impegnare l'URSS in accordi di disarmo nucleare con gli USA ed infine a togliere supporto ai governi socialisti dei Paesi del Patto di Varsavia.

Pur così operando, Gorbačëv naturalmente non disconosceva i problemi di sicurezza dell'URSS; alla base della nuova impostazione della politica estera furono posti i concetti di «sufficienza ragionevole [e] difesa difensiva»¹⁸, con i quali si affermava che, per la tutela dell'Unione Sovietica, non fosse necessario continuare nella corsa agli armamenti, né disporre di eserciti e arsenali nucleari sconfinati. Cambiò in un certo senso il postulato fondamentale che supportava la necessità stessa delle Forze Armate: da elemento indispensabile per prevalere nei conflitti, esse divennero strumento per tentare di scongiurare i medesimi.

La formazione della coscienza politica del gruppo riformatore gorbačëviano e di Gorbačëv stesso, con la conseguente definitiva rinuncia al conflitto marxista-leninista in favore di politiche concilianti verso l'occidente, è stata messa in relazione, da parte degli studiosi, con circostanze storiche e materiali (orientamento realista) o viceversa con elementi ideali e sociali (orientamento costruttivista). È stata anche sottolineata l'importanza della figura di Nikita Sergeevič Chruščëv (con le sue politiche di apertura, sia all'interno che verso l'estero) e dell'esperienza della "Primavera di Praga" (con l'azione militare contro la Cecoslovacchia, nazione "amica", in applicazione da parte dell'URSS della dottrina della "sovranità limitata", il cui fallimento fu da subito chiaro a molti dei futuri riformatori).

Interessante è la tesi di Deborah Welch Larson e Alexei Ševčenko, i quali sostengono che Gorbačëv e i suoi collaboratori «scelsero il nuovo pensiero idealista, tra diverse e contrapposte opzioni di politica estera, perché esso offriva [all'URSS] una nuova missione globale, che avrebbe accresciuto lo status internazionale sovietico, pur mantenendo un'identità nazionale peculiare»¹⁹. Vyacheslav Dashichev, studioso e Capo di Dipartimento presso l'Istituto di Economia Internazionale e Studi Politici dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, affermò: «l'Unione Sovietica può e dovrebbe influenzare il progresso sociale mondiale esclusivamente attraverso i suoi successi economici, politici, scientifici e culturali. Questo è un basilare principio leninista riguardante il ruolo e i compiti dello Stato Sovietico nella comunità internazionale. Ristabilire completamente l'importanza di questa idea leninista è uno dei nobili obbiettivi della perestrojka [...]. La nostra attività di politica estera ha conferito una predominante importanza ad un principio che sviluppa le idee leniniste: l'interesse alla salvezza della civiltà umana dalla distruzione

¹⁷ Georgii Shazhnazarov, "East-West: The Problem of Deideologizing Relations", in Dallin Alexander, Gail W. Lapidus, *The Soviet System in Crisis, A Reader of Western and Soviet Views*, Westview Press, Boulder, New York, 1995, op. cit., p. 511

¹⁸ Celeste A. Wallander, *Lost and Found: Gorbachev's 'New Thinking'*, in *The Washington Quarterly*, 2002, Vol. 25 (No. 25), op. cit., p. 119

¹⁹ Deborah Welch Larson, Shevchenko Alexei, *Shortcut to Greatness The New Thinking and the Revolution in Soviet Foreign Policy*, in *International Organization*, 2003, Vol. 57 (No. 57), op. cit., p. 78

nucleare si pone più in alto di ogni altro interesse di classe, ideologico, materiale o personale»²⁰.

Come già precedentemente affermato la rinuncia al conflitto marxista-leninista nelle relazioni internazionali non significava affatto per i riformatori una rinuncia tout court al leninismo.

1.3 – La politica estera russa tra il 1991 e il 2000 (realpolitik senza marxismo-leninismo)

La fine dell'URSS e la nascita della Federazione Russa, avvenuta in maniera repentina alla fine del 1991, fu segnata inevitabilmente da violenti scossoni sia in politica interna che estera. La dissoluzione dello stato sovietico non fu indolore, così come non lo fu quella del Patto di Varsavia: al contrario, l'intero ex impero fu punteggiato da una serie di violenti conflitti regionali. Oltre a ciò l'atteggiamento delle ex RSS (Repubbliche Socialiste Sovietiche) verso Mosca si rivelò tutt'altro che accomodante: nessuna di esse era ulteriormente intenzionata a tributare gratuita fedeltà ad una Russia che era il fantasma della passata potenza sovietica. Infine, è il caso di ricordarlo, il crollo dell'URSS e della sua cintura difensiva di repubbliche popolari e socialiste est-europee, causò una gigantesca modifica degli assetti generali internazionali: da una situazione di bipolarismo asimmetrico si passò ad un indiscusso dominio unipolare degli Stati Uniti.

La Federazione Russa fu la principale erede dell'URSS (e dal primo gennaio del 1992 lo fu ufficialmente, occupandone anche il seggio permanente all'ONU), sia dal punto di vista territoriale, che economico e militare; essa però ereditò anche le problematiche croniche dell'ex URSS, che in un certo senso addirittura si aggravarono. Infatti, sebbene la Russia fosse l'unica ex RSS (Repubblica Socialista Sovietica) che aveva mantenuto armamenti atomici, il nodo cruciale divenne la loro dislocazione, dato che buona parte di tali armamenti non era stanziata sul suo territorio, ma nelle ex Repubbliche più esterne (e a ciò si aggiungeva la grave questione dello stato di deperimento delle testate e dei vettori).

Analoghe considerazioni valgono per quanto concerne le Forze Armate dell'ex URSS. Solo una piccola parte di esse passò agli ordini dei nuovi Stati indipendenti (il maggiore spostamento di soldati si ebbe verso l'Ucraina). Il vero problema, però, fu l'improvvisa esorbitanza ed inutilità degli effettivi (soprattutto della fanteria) passati alla Federazione Russa, per il venir meno, dopo il radicale mutamento della geografia dei confini, di quello che era stato in precedenza lo scopo precipuo delle Forze Armate sovietiche (ossia il mantenimento delle proprie cospicue unità d'élite ai confini dell'URSS).

L'ultima fase dell'Unione Sovietica era stata caratterizzata da un approccio più che conciliante nei confronti dell'occidente, ricambiato col successo di cui Gorbacëv, suo primo ed ultimo Presidente, godeva in Europa e negli USA; dopo il crollo dell'URSS anche El'cin seguì per un breve periodo la stessa strada, invertendo poi progressivamente la rotta; in seguito l'atteggiamento internazionale della Federazione Russa nel corso degli anni '90 fu marcato prevalentemente dal camaleontismo e dalla discontinuità.

Il ripiegamento isolazionista e il minor protagonismo sulla scena mondiale da parte della Russia decadde prima ancora che le lotte interne per il potere si chiudessero (ovvero prima che la crisi istituzionale del 1993 scoppiasse e che El'cin ne uscisse

²⁰ Vyacheslav Dashichev, "The Search for New East-West Relations", in Dallin Alexander, Gail. W. Lapidus, The Soviet System in Crisis, A Reader of Western and Soviet Views, Westview Press, Boulder, New York, 1995, op. cit., p. 519

vincitore) e ciò si tradusse ben presto in un abbandono delle politiche morbide verso l'occidente, pur non venendo meno l'orientamento liberale in campo economico.

Gradualmente la leadership post-sovietica russa riprese, con impeto crescente, una politica di potenza verso le ex RSS (area geografica definita dagli studiosi di politica estera russa "vicino estero"). Il ritorno di Mosca ad un atteggiamento improntato alla realpolitik si manifestò chiaramente in diversi conflitti che scoppiarono o si intensificarono all'indomani della caduta dell'Unione Sovietica (per concludersi nella primi metà degli anni '90), nei quali vi furono varie, ma anche contraddittorie, intromissioni da parte delle Forze Armate russe²¹.

Tutti questi interventi militari, più o meno mascherati, testimoniarono il brusco risveglio di Mosca dalla fantasia di poter mantenere in modo indolore una forte egemonia sulle ex RSS e finanche sugli ex Paesi del Patto di Varsavia. Percepita una veloce erosione della propria posizione anche "nel giardino di casa", Mosca intervenne energicamente per evitare di perdere del tutto il controllo, quanto meno sui territori che aveva amministrato fino a pochi anni prima.

Proprio alla conclusione di questa serie di conflitti regionali, che la Russia riuscì a volgere secondo il proprio interesse, comparvero i primi documenti ufficiali e fondamentali della Federazione Russa; nel 1993 furono infatti pubblicati: il "Concetto di Politica Estera", la "Dottrina Militare" e il "Concetto di Sicurezza Nazionale Russa per il 1994".

Questi documenti avevano in comune alcuni capisaldi: criticavano apertamente l'atteggiamento "liberale" in politica estera tenuto fino a quel momento dalla Federazione, non individuavano tuttavia specifici "nemici" (così da marcare una grande distanza dal pensiero marxista-leninista, che vedeva come insuperabile il conflitto tra capitalismo e comunismo), ma comunque affermavano che la Russia aveva un proprio interesse nazionale e strategico da difendere. Tale interesse (pur non sottovalutando l'importanza degli Stati dell'ex Patto di Varsavia, il cosiddetto "impero esterno") era focalizzato sull'area considerata cruciale e, allo stesso tempo, potenzialmente più pericolosa: il cosiddetto "vicino estero".

Da un lato era considerato necessario «sviluppare una cooperazione militare mutuamente vantaggiosa»²² con le ex RSS, dall'altro esse erano però ritenute «vulnerabili alle influenze esterne» e soggette a «instabilità interna»²³ (tali valutazioni rappresentarono la giustificazione principale ai ripetuti interventi militari russi, diretti e indiretti, nell'ex spazio sovietico). L'atteggiamento verso il "vicino estero" era fondato sulla piena consapevolezza del grande cambiamento intervenuto

²¹ Nel Caucaso esisteva già dal 1988 un conflitto tra Armenia ed Azerbaijan, che ebbe una rapida escalation col disgregarsi dell'URSS, sulla questione del Nagorno-Karabakh (regione azera principalmente abitata da armeni, promessa all'Armenia dal Governo dei Commissari del Popolo negli anni '20, ma infine lasciata all'Azerbaijan). Vi sono diverse testimonianze riguardo ad un supporto russo sia alle Forze Armate armene che a quelle azere. Sta di fatto però che l'Armenia ufficialmente negò di aver fornito qualsivoglia tipo di aiuto agli insorti del Nagorno-Karabakh, schierò meno della metà delle truppe poste in campo dall'Azerbaijan, che era sostenuto da molti Stati, e nonostante ciò sconfisse definitivamente gli azeri nel 1994 e garantì l'indipendenza alla repubblica-sorella del Nagorno-Karabakh.

Tra il gennaio 1991 e il giugno 1992 vi fu il primo dei conflitti tra Georgia e Ossezia del Sud (ex Oblast autonomo della ex RSS georgiana, prevalentemente popolato da russofoni). L'azione russa fu nuovamente disordinata: da un lato viene riportato che l'iniziale attacco georgiano su Tskhinvali (capitale dell'Ossezia del Sud) fu scatenato in accordo con i soldati di Mosca stanziati in Georgia; dall'altro, diverse fonti affermano che le truppe russe abbiano variamente sostenuto gli osseti (fatto ormai più che confermato), usciti vittoriosi dal conflitto. Questa supposizione è inoltre molto plausibile se si guarda al caso della guerra nella vicina Abkhazia (ex RSS Autonoma, in territorio georgiano), teatro tra l'estate del 1992 e quella del 1993 di un conflitto tra Georgia e separatisti. Qui il sostegno russo fu univoco ed immediato: è ampiamente provato che l'Esercito Russo rifornì gli insorti con ogni tipo di armi, garantendone così la vittoria.

Tra il gennaio e il luglio del 1992 vi fu un conflitto armato tra la Moldova e l'autoproclamata indipendente RMP (Repubblica Moldava di Pridnestrovie). Decisivo per la vittoria degli insorti fu l'apporto della XIV^o Armata dell'Esercito Russo, comandata da Alexander Lebed; i russi garantirono armi, munizioni e mezzi ai separatisti.

Il conflitto nel quale l'intromissione russa fu più marcata è stato però la guerra civile in Tajikistan, combattuta tra il 1992 e il 1997, tra autorità ex-comuniste ed opposizione islamica. Oltre 15.000 soldati russi stanziati in Tajikistan sostennero il Governo e presero anche parte ai combattimenti contro gli insorti islamici. I russi furono fiancheggiati da diverse unità inviate dalle ex Repubbliche Socialiste Sovietiche circostanti, Uzbekistan in primis, terrorizzate dalla possibilità di ulteriori sollevazioni islamiche e quindi pronte, seppur a malincuore, ad intervenire a fianco del Cremlino.

²² James Headley, Russia and the Balkans: Foreign Policy From Yeltsin to Putin, Columbia University Press, New York, 2008, op. cit., p. 41

²³ Alexei G. Arbatov, The Transformation of Russian Military Doctrine: Lessons Learned from Kosovo and Chechnya, in George. C. Marshall, European Center for Security Studies, The Marshall Center Papers, 2000, Vol. 2 (No. 2), op. cit., p. 5

nella situazione strategica della nuova Russia: «durante l'ultima fase della Guerra Fredda (da metà anni '70 a metà anni '80) lo spazio geopolitico di Mosca confinava direttamente con territori controllati o protetti dagli Stati Uniti e dalla Cina»²⁴, mentre dal 1991 in poi la quasi totalità della Russia si trovò a confinare con le aree che fino a due anni prima costituivano l'URSS. Diventava interesse strategico della Federazione Russa mantenere una situazione di pace ai suoi confini e scongiurare il pericolo che le ex RSS cadessero in uno stato di anarchia e lotte intestine.

Dopo i primi interventi militari (più sopra citati) nei confronti del “vicino estero”, le tensioni in tale ambito territoriale si acuirono notevolmente nel 1993 a causa del separatismo ceceno e della conseguente minaccia islamica, già parzialmente sperimentata in Tajikistan. Proprio la prima guerra in Cecenia (1994-96) mise a nudo la situazione di disfacimento delle ex Forze Armate sovietiche, sconfitte dalle scarsamente organizzate, ma estremamente combattive e ben armate truppe islamiche e indipendentiste cecene.

Altre complicazioni col “vicino estero” si verificarono quando Cina e Stati Uniti divennero partner interessanti per molte delle ex RSS e alcune di esse accarezzarono anche l'idea di un polo militare-economico autonomo e non troppo velatamente anti-russo.

La politica estera russa nei confronti dell'ex “impero esterno”, così come per il “vicino estero”, perseguì fondamentalmente l'obiettivo di «sviluppare una cooperazione militare mutuamente vantaggiosa»²⁵.

Tale obiettivo fu sottoposto a forti frizioni dal tentativo della NATO di espandersi verso est. Il processo cominciò nei primi anni '90 sotto forma di un nuovo organismo della NATO stessa, la “Partnership for Peace” (di cui successivamente entrò a far parte anche la Russia), che aveva come fine la collaborazione militare tra i suoi membri. La situazione divenne difficile quando apparve chiaro che gli Stati dell'ex “impero esterno” sovietico che avevano aderito all'organismo suddetto, lo avevano fatto con l'idea che quello fosse il primo passo verso una loro futura adesione alla NATO. Ciò rappresentò una minaccia strategica non indifferente per la Russia che inizialmente tollerò con malcelata apprensione l'espansione della NATO nel territorio dell'ex Patto di Varsavia, senza tuttavia interrompere la collaborazione con l'occidente e la NATO stessa.

L'azione russa nei confronti del cosiddetto “lontano estero” conobbe un fisiologico ridimensionamento di scala: mentre l'URSS aveva avuto la capacità di mantenere una strategia che spaziava dai rapporti con gli altri Paesi comunisti sparsi per il mondo (Cina, Cuba, Vietnam, Siria, etc.), al sostegno alle lotte dei Paesi ex coloniali del terzo mondo (sempre il Vietnam, il Nicaragua, l'Angola, l'Etiopia etc.) fino al confronto/scontro con gli Stati Uniti e col mondo capitalista, la Russia invece, per vari motivi, non era più in grado di mantenere questa politica. Da un lato, l'abbandono del marxismo-leninismo aveva determinato l'incrinatura o la rottura di un buon numero di relazioni internazionali prima quasi “scontate”; dall'altro, la Russia non aveva più la possibilità, che era stata dell'URSS, di “giocare alla pari” con gli Stati Uniti, ma poteva permettersi solo una «strategia confrontazionale occasionale»²⁶ a tutela degli interessi nazionali, che collidevano fortemente, allora come oggi, con l'espansione ad est della NATO e con le nuove relazioni più che amichevoli degli USA con alcune ex RSS.

Riguardo alla politica estera nei confronti degli Stati Uniti va sottolineato che la leadership post-sovietica russa, e El'cin soprattutto, nutrono anche una profonda gratitudine verso il Governo

24 Alexei G. Arbatov, *The Transformation of Russian Military Doctrine: Lessons Learned from Kosovo and Chechnya*, in George. C. Marshall, *European Center for Security Studies, the Marshall Center Papers*, 2000, Vol. 2 (No. 2), op. cit., p. 4

25 Ibid.

26 Neil MacFarlane, “Realism and Russian Strategy after the Collapse of the USSR”, in Ethan B. Kapstein, Michael Mastanduno *Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War*, Columbia University Press, New York, 1999, op. cit., p. 230

statunitense e verso il Presidente William J. Clinton in particolare, per il loro sostegno durante le due crisi del '91 e del '93 (la Casa Bianca si era preoccupata di una potenziale «serbizzazione della Russia»²⁷, ossia dell'eventuale salita al potere delle opposizioni rosso-brune – comunisti e ultranazionalisti – e per il conseguente inesorabile precipitare della situazione regionale ed internazionale).

Comunque era inevitabile che Russia e USA tornassero a contrapporsi e a questo proposito già si è accennato all'attrazione di molte delle ex RSS nei confronti degli Stati Uniti e al tentativo della NATO di espandersi, con la loro compiacenza, verso i Paesi dell'ex Patto di Varsavia.

Un'ulteriore causa del deterioramento dei rapporti con gli USA fu rappresentata dalle guerre jugoslave, scoppiate in un'area storicamente d'interesse per la Russia.

La politica estera russa nei confronti dell'Europa vide diversi contatti con singole Nazioni europee e con l'UE stessa, ma si concretizzò soprattutto nell'interesse verso la CSCE (Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa) e le proposte che la NATO si trasformasse in «una istituzione principalmente politica subordinata alla CSCE»²⁸.

Ministro degli esteri da fine 1991 a inizio 1996 è stato l'atlantista Andrey Vladimirovič Kozyrev. Una sua frase, riportata nelle memorie del suo successore Evgenij Maksimovič Primakov, chiarifica la natura del personaggio. Durante un incontro tra l'ex Presidente statunitense Nixon e Kozyrev «Nixon chiese a Kozyrev di delineare gli interessi nazionali della nuova Russia e Kozyrev disse: “sa signor Presidente, uno dei problemi dell'Unione Sovietica era l'ossessione per l'interesse nazionale. Ora pensiamo di più ai valori umani. Ma se ha qualche idea da condividere su come determinare i nostri interessi nazionali, gliene sarò molto grato”»²⁹. Primakov ha guidato il Ministero degli Esteri per meno di due anni (per poi divenire Primo Ministro, dal settembre 1998 al maggio 1999), ma il segno impresso dalla sua breve presenza agli Affari Esteri della Federazione Russa è stato determinante, sia per gli ultimi anni di El'cin che per quelli di Putin.

Primakov fu un'eccezione nel panorama politico russo degli anni '90 ed il suo «durevole impatto sulla politica post-Sovietica sottolineò la continuità tra l'Unione Sovietica e la Russia odierna»³⁰. Egli sposò una linea politica ispirata da un «nazionalismo pragmatico»³¹, da una prospettiva eurasiatica e dal corollario fondamentale che «un mondo multipolare fosse la miglior opzione per la Russia e per molte altre nazioni, inclusi gli Stati Uniti»³². Suo obiettivo principale è stato quello di ridare alla Russia il ruolo di potenza internazionale che aveva perso quando «non più temuta [dopo la caduta dell'URSS], non le era stato più accordato il rispetto tributato alle grandi potenze»³³. Egli era convinto che Russia e Stati Uniti avessero «vinto insieme la Guerra Fredda»³⁴, che «la Russia fosse stata e rimanesse una grande potenza e [che] le sue azioni verso l'estero dovessero corrispondere a tale status»³⁵.

Una delle più famose affermazioni di Primakov è stata che «la Russia non ha nemici permanenti,

27 Bettiza Enzo, 1989. *La fine del Novecento*, Mondadori, Milano, 2009, op. cit., p. 96

28 James Headley, *Russia and the Balkans: Foreign Policy From Yeltsin to Putin*, Columbia University Press, New York, 2008, op. cit., p. 43

29 Evgenij Primakov, a cura di Fernando Mezzetti, *Dall'URSS alla Russia*, Valentina Edizioni, Milano, 2005, op. cit., p. 130

30 Evgenij Primakov, a cura di Fernando Mezzetti, *Dall'URSS alla Russia*, Valentina Edizioni, Milano, 2005, op. cit., p. 8

31 Robert H. Donaldson, Joseph L. Noguee, *The Foreign Policy of Russia, Changing System, Enduring Interests*, M. E. Sharpe, New York, 2009, op. cit., p. 116

32 Yevgeny Primakov, Trans. Rosenthal Felix, *Russian Crossroads: toward the new millennium*, Yale University Press, New Haven, 2004, op. cit., p. 315

33 Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, New York, 2009, op. cit., p. 3

34 Ibid.

35 Ibid.

ma ha interessi permanenti»³⁶, ossia: «creare condizioni esterne utili al rafforzamento dell'integrità territoriale della Nazione; rafforzare il processo di integrazione, specialmente nel campo dell'economia, nell'ex URSS [senza per questo affermare di voler ricostituire l'Unione Sovietica]; risolvere i conflitti regionali ed inter-etnici, soprattutto nella CSI e nell'ex Jugoslavia; prevenire la creazione di nuovi focolai di tensione e soprattutto la proliferazione di armi di distruzione di massa»³⁷. La visione di Primakov però andava ben oltre questi principi ed arrivava toccare la necessità per la Russia di stabilire solide relazioni globali come erano state quelle dell'Unione Sovietica: Primakov fu l'uomo che aprì alla Russia la via dell'America Latina, rinsaldando i rapporti con Cuba ed aprendoli col Brasile, ma anche colui che a più riprese dichiarò la necessità che il Cremlino creasse un "triangolo strategico" con Cina ed India, per controbilanciare la crescente egemonia statunitense.

Per fare ciò Primakov pretese un trattamento alla pari con gli Stati Uniti, anche nelle questioni di mera etichetta durante gli incontri internazionali; egli non mise comunque mai di veder la partnership Mosca-Washington come un elemento necessario ed indiscutibile (nella sua visione, tanto per la Russia quanto per gli USA). A causa del suo approccio agli affari esteri di Mosca, Primakov si guadagnò all'estero la fama di inflessibile difensore dell'interesse nazionale russo e di diplomatico competente, mentre in patria di politico capace ed in linea con i sentimenti della maggior parte dell'élite russa.

Naturalmente la Russia degli anni '90 non era l'URSS e la linea tracciata così chiaramente da Primakov non poteva essere messa in pratica schioccando le dita. Le pretese di riconoscimento internazionale della Russia subirono un tremendo colpo con l'attacco della NATO contro la Repubblica Federale di Jugoslavia: Mosca era stata completamente esclusa e la NATO attaccò una nazione sensibile per l'interesse russo non solo senza una qualche forma di consenso da parte del Cremlino, ma anche senza mandato ONU. Primakov, al tempo Primo Ministro, apprese mentre era in volo verso gli Stati Uniti dell'attacco contro Belgrado e ordinò di invertire la rotta e di tornare in Russia.

Dall'analisi della politica estera russa a tutti i livelli (verso il "vicino estero", l'ex "impero esterno" e il "lontano estero") nel decennio 1991-2000 appare abbastanza evidente come essa si possa dividere in due principali periodi: 1991-1996, quando Kozyrev dirigeva gli affari esteri di Mosca e 1996-2000, segnati dalla figura di Primakov e dal suo successore, Igor Sergeevič Ivanov, Ministro degli Esteri fino al 2004 e strenuo oppositore degli attacchi militari contro Belgrado e Baghdad. La politica estera russa del primo periodo è stata generalmente piuttosto prevedibile, di basso profilo ed in generale discontinua e contraddittoria. Focus principale è stato il tentativo di conseguire obiettivi minimi che, è lecito pensare, sarebbero stati perseguiti in maniera simile da qualsiasi altro Stato che si fosse trovato in una condizione equivalente: mantenere un grado di egemonia su territori appena divenuti indipendenti e sui quali si era avuta autorità per molti decenni; tutelare l'indipendenza politica ed economica della Nazione; tentare di preservare la propria influenza militare in zone chiave, opponendosi, per quanto possibile, all'allargamento di coalizioni contrapposte.

Per spiegare tale situazione va ripreso il concetto di interesse nazionale, come detto molto presente nei documenti del 1993 prima citati. E' questo il punto cruciale della problematicità della politica estera russa nel periodo in esame: in realtà l'interesse nazionale non venne chiaramente definito per tutti gli anni '90 e ciò per tre motivi principali.

Il primo fu la difficoltà di individuare obiettivi di politica estera unitari, dal

36 Ibid.

37 Ibid.

momento che lo Stato russo, in primis, era tutt'altro che «unitario o monolitico»³⁸, ma era anzi "disperso" tra numerose autorità, entità, oligarchie, ecc. spesso contrapposte.

Il secondo motivo fu rappresentato dal rapido delinarsi, nel mondo post-Guerra Fredda, dei due già esaminati scacchieri regionali: quello più interno, che copriva la quasi totalità dei confini russi ed era costituito dalle ex RSS, indecise sul loro ruolo e governate per lo più da ex comunisti, peraltro anche caduti nella follia auto-celebrativa³⁹; quello più esterno, che vedeva il crollo di tutta l'architettura di alleanze dell'URSS e nel quale l'eterna amica-nemica Cina era in rapidissima ascesa economica, mentre lo storico avversario statunitense risultava vincente in ogni campo ed indiscusso egemone globale.

Il terzo motivo era insito nell'atteggiamento stesso della Russia in politica estera: Mosca, infatti, da un lato era quasi completamente assorbita dall'impegno a livello regionale, dall'altro non aveva alcuna intenzione di rinunciare all'ormai decaduta "grandeur" sovietica, pretendendo di essere riconosciuta come potenza europea e mondiale.

Il secondo periodo, 1996-2000, scontò tutti i problemi che caratterizzarono quello precedente, ma con la differenza che un generale consenso sulle linee guida della politica estera «cominciò a formarsi [nell'élite russa] dopo la dipartita di Kozyrev»⁴⁰. Al rimpianto per la passata potenza si affiancò una strategia sul come riguadagnarla ed un rinnovato attivismo in politica estera. Il problema dell'era Primakov, come già detto, fu però che la Russia era impreparata al ruolo che il suo Ministro degli Esteri le avrebbe voluto veder giocare sullo scacchiere internazionale. Nuovamente: una leadership politica inadeguata, una situazione interna ancora tesa, l'economia in crisi e poi al collasso completo, una proliferazione di strutture di potere illegali e di potentati economici privati, tutto ciò rese la Russia ancora impreparata per il ruolo internazionale che intendeva svolgere.

In sintesi, gli anni '90 furono divisi tra un'epoca in cui l'elemento principale fu l'assenza di obiettivi lungimiranti e coordinati di politica estera ed un'altra in cui ve ne furono fin troppi e troppo arditi per una nazione come la Russia di metà-fine anni '90.

1.4 – Il risveglio dell'Orso - la nuova Russia di Putin e la sua politica estera

Vogliamo ora sinteticamente delineare le principali linee guida della politica estera russa nell'era Putin. Questa breve descrizione è intesa come chiave di lettura degli eventi che verranno dettagliatamente trattati nella sezione dedicata alla verifica dei modelli di realismo.

Come precedentemente accennato, la lezione di Primakov non andò persa e il focus del Cremlino rimase il ritorno della Russia a rango di superpotenza. Il cambiamento della situazione interna, l'arrivo di una nuova compatta élite al potere e l'inizio di un periodo di robusta crescita economica, resero la Russia una Nazione all'altezza del compito affidatole dalla sua leadership.

I tratti principali della politica estera putiniana sono stati: stretto rapporto con le altre potenze globali; approccio utilitaristico all'energia e intensificazione dei rapporti commerciali con l'UE; integrazione economica, politica e militare a livello regionale nell'ex URSS; approfondimento dei rapporti con una serie di cruciali attori globali; allargamento della rete di alleanze; modernizzazione dell'apparato militare del paese.

38 Neil MacFarlane, "Realism and Russian Strategy after the Collapse of the USSR", in Ethan B. Kapstein, Michael Mastanduno *Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War*, Columbia University Press, New York, 1999, op. cit., p. 218

39 E' il caso di Saparmyrat Ataýewiç Nyýazow, ex Segretario del PC Turkmeno, divenuto poi Presidente del Turkmenistan post-sovietico: si fece proclamare Presidente a vita e chiamare Padre dei Turkmeni; tra le tante stranezze cambiò nome ai giorni e ai mesi.

40 Bobo Lo, *Russian Foreign Policy in the Post-Soviet Era – Reality, Illusion and Mythmaking*, Palgrave Macmillan, New York and Houndmills, Basingstoke, Hampshire, 2002, op. cit., p. 4

Il primo elemento merita un trattamento più approfondito, in quanto rappresenta una caratteristica fondamentale della politica estera russa che è nostra premura riportare chiaramente prima della più approfondita e specifica analisi delle prossime sezioni.

Putin, considerato dalla stampa occidentale un politico intransigente, con una retorica molto spesso confrontazionale e nazional-revanscista ha in realtà «perseguito un livello significativo di cooperazione con gli USA»⁴¹. La guerra al terrorismo ha visto la Russia schierarsi senza mezzi termini con gli Stati Uniti e questa decisione è stata tutt'altro che puramente formale; perché? Riguardo tale questione è necessario immediatamente ricordare come Mosca, con un atteggiamento prettamente utilitaristico, abbia fatto sapiente uso della sua diplomazia e sia riuscita ad introdurre il conflitto ceceno nello scenario globale della lotta al terrorismo, eliminando in un sol colpo le critiche internazionali per la sua condotta. Tale elemento però non è sufficiente per giustificare la decisione del Cremlino. Il fatto cruciale è che, sempre traendo ispirazione dall'era Primakov, uno degli elementi cardine della politica estera putiniana è stato «assicurare la cooperazione della Russia [...] con i principali attori globali sulla base di termini equi e mutualmente vantaggiosi»⁴². Proprio per questo la Russia non ha mai cercato lo scontro con gli USA “per il gusto di cercarlo”, ma perché ha percepito che «gli Stati Uniti stavano approfittando [del suo] atteggiamento accomodante»⁴³.

Elemento aggiuntivo che intendiamo qui riportare è quello relativo all'avvento del successore di Putin, Dmitrij Anatol'evič Medvedev, e al suo maggior contributo alla discussione riguardo la visione che la Russia ha di se e dei suoi obiettivi: «la riformulazione, almeno in termini retorici, del dibattito riguardo cosa la Russia intende per Grande Potenza»⁴⁴, portando in primo piano la questione della modernizzazione economica. Medvedev, definito «il più liberale [...] dei possibili successori di Putin»⁴⁵, ha infatti «ripetutamente enfatizzato la necessità per la Russia di diventare una Nazione completamente moderna»⁴⁶. Allo stesso tempo però, «dietro le quinte, ha continuato a promuovere la nozione che la Russia rimanesse eminentemente una grande potenza nel senso tradizionale del termine»⁴⁷, marcando un forte segno di continuità con il suo predecessore-successore.

Gli altri elementi chiave della politica estera russa putiniana precedentemente elencati saranno trattati più nello specifico di seguito, organicamente allo svolgimento della nostra analisi di verifica-falsificazione dei modelli di realismo presi in considerazione.

2. Capitolo secondo

In questo capitolo vengono presentati i quattro tipi di realismo proposti da Johnston e le ipotesi che ne derivano. E' però necessaria una nota metodologica: questi quattro tipi di realismo non sono pura teorizzazione di Johnston, bensì un suo tentativo di sistematizzazione delle maggiori linee interpretative all'interno dell'orientamento realista. Successivamente si procederà a testare

⁴¹ Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, New York, 2009, op. cit., p. 87

⁴² Alexei G. Arbatov, *The Transformation of Russian Military Doctrine: Lessons Learned from Kosovo and Chechnya*, in George. C. Marshall, *European Center for Security Studies, The Marshall Center Papers*, 2000, Vol. 2 (No. 2), op. cit., p. 46

⁴³ Ibid.

⁴⁴ Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Second Edition, Rowman & Littlefield, New York, 2012, op. cit., p. 64

⁴⁵ Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Second Edition, Rowman & Littlefield, New York, 2012, op. cit., p. 2

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ Ibid.

le ipotesi postulate dai suddetti modelli, in relazione alla politica estera russa dal 2000 al 2010.

2.1 – Esposizione dei quattro modelli di realismo

2.1.1 – Balance of power realism – Equilibrio di potenza / Realismo difensivo

«[Una Nazione] tenta un'operazione di riequilibrio ai danni di qualsiasi Stato sembri voler stabilire una posizione dominante o egemonica nel sistema»⁴⁸: questo l'assunto centrale del primo tipo di realismo presentato da Johnston e originariamente postulato da Kenneth Waltz.

Ciò che viene enunciato è l'obiettivo primario che una Nazione deve perseguire per tutelare la sua sicurezza e cioè contrastare l'ascesa, o bilanciare la presenza, di uno Stato che occupa una posizione di assoluta preminenza nel sistema politico internazionale. Johnston specifica poi che «se mai si dovesse riscontrare tale riequilibrio, dovrebbe essere nel momento di un drammatico cambiamento nella distribuzione sistemica del potere, che lascia [una] potenza in una posizione di comando»⁴⁹.

Le ipotesi interpretative di questo modello prevedono che una Nazione, «per massimizzare la propria sicurezza, in un ambiente anarchico e competitivo ove l'uso della forza è l'ultima ratio», si adoperi per contrastare «uno Stato (o una coalizione di Stati) che emerge, o minaccia di emergere, come attore dominante nel sistema»⁵⁰. E' inoltre previsto che, «spese militari e acquisizione ed elaborazione delle dottrine belliche, riflettano i particolari bisogni di riequilibrio militare ai danni [dello Stato] potenzialmente egemone»⁵¹.

Qui si parla di sviluppo ed acquisizione di specifiche teorie e tecnologie belliche, volte a contrastare un potenziale Stato egemone. Quest'ultimo punto può sembrare lapalissiano, ma le sue implicazioni sono invece molto profonde; dobbiamo ricordare che stiamo discutendo di una Nazione che intende bilanciare lo strapotere di un'altra o la possibilità che tale situazione si determini. E' dunque improbabile che lo Stato che tenta il riequilibrio, disponga delle risorse per finanziare pariteticamente tutti i comparti del proprio sistema militare, garantendo forniture d'eccellenza per ognuno. Non solo ciò appare economicamente difficoltoso, ma anche, qualora fosse possibile, rimarrebbe aperta un'altra questione, sintetizzabile con la seguente provocazione: “a cosa serve possedere le migliori forze corazzate del mondo se lo Stato il cui potere intendo riequilibrare sta a migliaia di chilometri dai miei confini?”.

Risulta dunque logico che molte variabili concorrano a determinare quale tipo di armamenti e di strategie siano i più utili al confronto con uno altro Stato e al bilanciamento del suo potere. Il fatto che una Nazione sviluppi espressamente quelle tecnologie militari che le possono permettere un riequilibrio nei confronti di un attore dominante (o potenzialmente tale), è un indicatore a sostegno di questa interpretazione realista.

In alternativa, qualora vi sia carenza di risorse interne, uno Stato che aspiri a modificare

⁴⁸ Alastair I. Johnston, “Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period”, in Ethan B. Kapstein, Michael Mastanduno *Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War*, Columbia University Press, New York, 1999, op. cit., p. 264

⁴⁹ Alastair I. Johnston, op. cit., p. 264

⁵⁰ Alastair I. Johnston, “Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period”, in Ethan B. Kapstein, Michael Mastanduno *Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War*, Columbia University Press, New York, 1999, p. 265

⁵¹ Alastair I. Johnston, op. cit., p. 265

la situazione internazionale in cui una Nazione tende a porsi come dominatore assoluto, può impegnarsi nella costruzione di «alleanze di sicurezza volte al contenimento dello Stato egemone e parimenti dovrebbe cercare di disgregare o minare qualsiasi struttura [avversaria] di alleanze»⁵².

2.1.2 – Power maximization realism – Massimizzazione del potere / Realismo offensivo

«Gli Stati cercano di massimizzare potere e capacità [...] perché l'incertezza e la paura, generate dall'anarchia [del sistema internazionale], fanno sì che risultino premiate [quelle Nazioni] che sono preparate per attacchi da parte di altri attori presenti nel sistema»⁵³; i padri nobili di questo tipo di realismo sono Hans Morgenthau e soprattutto John Mearsheimer. Secondo questo modello non ha alcun senso preservare le proprie capacità belliche difensive, perché l'anarchia internazionale fa sì che non si possa avere la minima sicurezza riguardo alla forza del nemico o alle sue intenzioni; risulta dunque possibile solo aumentare le proprie «capacità relative» offensive⁵⁴.

Il punto centrale del realismo offensivo è che tutti gli Stati perseguono la massimizzazione del potere, per cui l'unica strategia valida è quella di puntare ad un'egemonia planetaria o regionale.

Johnston nota che «in linea di principio non ci dovrebbe essere alcuna [...] variazione nell'interesse ad aumentare le capacità relative [...]; ciò dovrebbe essere una caratteristica costante della politica statale»⁵⁵. Allo stesso modo puntualizza però che l'effettiva realizzazione di tale intento appare quanto mai improbabile, sia a causa del «drenaggio sulle risorse» che esso determinerebbe, che della «probabilità che questi sforzi possano costringere alla formazione di una contro-coalizione»⁵⁶. Dunque non solo lo Stato si impegnerà ad un costante incremento del proprio potenziale bellico, ma adotterà anche delle strategie all'uopo, quali aumentare le «spese militari quando» tale azione risulti «meno costosa»⁵⁷, non solo dal punto di vista economico.

Anche in questo orientamento interpretativo ritorna l'elemento già visto e cioè il tentativo di «creare una coalizione per favorire l'incremento delle capacità relative dello Stato», rimanendo comunque «sensibili ai costi che questa coordinazione [con altri Stati] comporta per l'autonomia della Nazione»⁵⁸.

Similmente al primo modello di realismo, dovrebbe essere evidente l'importanza dei punti sopracitati nel processo decisionale interno allo Stato.

2.1.3 – Balance-of-threat realism – Equilibrio della minaccia

⁵² Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 269

⁵³ Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 273

⁵⁴ Alastair I. Johnston, op. cit., p. 273

⁵⁵ Alastair I. Johnston, op. cit., p. 273

⁵⁶ Alastair I. Johnston, op. cit., p. 273

⁵⁷ Alastair I. Johnston, op. cit., p. 273

⁵⁸ Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 275

Secondo questo terzo tipo di orientamento interpretativo, ogni Stato definisce il potenziale avversario più minaccioso, sommando diversi fattori, quali: «potere aggregato, prossimità geografica, capacità offensive e intenzioni aggressive»⁵⁹.

Risulta chiaro da questa affermazione che la minaccia principale per uno Stato può anche non essere l'attore dominante del sistema politico; ben più pericoloso può essere un confinante a leadership aggressiva, che destini gran parte delle proprie risorse alla modernizzazione delle Forze Armate e all'acquisizione di tecnologia militare specificamente mirata a guerre geograficamente limitate (unità corazzate, veloci mezzi di trasporto, aerei da caccia a medio e corto raggio, etc.).

Il concetto di minaccia, però, non si limita a quella prettamente militare; ugualmente letale per uno Stato può anche essere un attentato diretto alla propria legittimità. In questo caso, inoltre, l'elemento bellico è solo uno di quelli potenzialmente costitutivi di tale minaccia, che potrebbe altrimenti esprimersi come: pressione politica ed economica, infiltrazione delle strutture statali e amministrative, discredito internazionale nei confronti della leadership, tentativo di sabotaggio di rilevanti accordi internazionali. Risulta dunque chiaro che gli Stati cercano di riequilibrare il potere di quella Nazione che rappresenta per loro la minaccia primaria.

Al venir meno di quest'ultima, secondo Johnston, «dovremmo vedere la fine dell'atteggiamento di riequilibrio»⁶⁰. Dunque al decadere o scomparire della minaccia, lo Stato frenerà o interromperà ogni tipo di potenziamento di capacità generale o specificamente militare, precedentemente sviluppata. A ciò seguirà anche il ritirarsi dello Stato da quelle coalizioni create per riequilibrare il pericolo prima percepito come principale.

Infine, in questo modello di realismo, ritroviamo una riflessione riguardo ai meccanismi interni allo Stato: «quando la minaccia diminuisce o scompare, così succede anche alla valutazione della stessa nel processo politico»⁶¹.

2.1.4 – Identity realism – realismo identitario

Quest'ultimo modello presentato da Johnston si colloca decisamente alla frontiera del realismo, confinante con l'orientamento costruttivista. Come vedremo, l'attenzione è focalizzata su processi di politica interna ed in particolar modo sull'identità dell'in-group, sui processi di intensificazione di quest'ultima, sugli effetti che ciò provoca riguardo alla percezione dell'out-group e agli atteggiamenti ad esso rivolti. Come afferma Johnston, «la creazione ed intensificazione delle

⁵⁹ Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 279

⁶⁰ Alastair I. Johnston, op. cit., p. 279

⁶¹ Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 281

identità di gruppo [...] si correla positivamente con il grado di competitività verso l'out-group»⁶².

A questo punto è interessante analizzare il concetto di identità. Elemento fondamentale è che la creazione di quest'ultima non può basarsi solo su dati "reali" quali: minacce alla sovranità dello Stato o alla legittimità della sua leadership, intromissioni nella vita politica interna, pressioni o danni economici. I processi descritti all'inizio del capitolo sono anche in gran parte «basati su stereotipi di se stessi e degli altri»⁶³, quindi del proprio essere Nazione, del proprio ruolo come tale e così via, verso le forme più estreme di nazionalismo e xenofobia.

Applicando queste riflessioni all'ambito delle relazioni internazionali, si ricava l'idea generale che «la costruzione dell'identità e la sua intensificazione determini l'anarchia e tutta la paura e competizione che ne consegue [...]; cambiare le intensità dell'identità dell'in-group influisce sul grado dell'atteggiamento realista diretto verso l'ambiente esterno, senza badare ai cambiamenti nell'ambiente strutturale. Inoltre la variazione nell'intensità dell'in-group spiega il modificarsi dei bersagli di questo atteggiamento realista»⁶⁴. Dunque, all'aumentare dell'intensità identitaria dell'in-group, aumentano anche gli atteggiamenti competitivi e bellicosi rivolti verso l'ambiente esterno, verso tutto ciò che non è in-group.

E' qui importante specificare che il realismo identitario non nega l'esistenza di «variabili materiali e strutturali»⁶⁵ (né afferma che lo studio di queste ultime sia inutile per la definizione del comportamento di uno Stato); esso però modifica i rapporti di causa ed effetto riguardo all'incremento delle capacità relative di uno Stato. Tale incremento non è avviato tanto dal fatto concreto che un'altra Nazione stia attuando il medesimo processo, quanto dalla percezione del processo stesso. Le variabili strutturali di per sé non ci dicono nulla: è fondamentale l'interpretazione che di esse viene data dall'in-group.

Qualora l'identità dell'in-group conosca l'intensificazione di cui si è appena parlato, aumenta, non solo la sua ricettività per il mutamento di queste variabili strutturali, ma anche il vissuto di una generale visione competitiva e confrontazionale rispetto all'out-group. Si sviluppa dunque una visione realista. Questo processo fa oltretutto sì che l'ideologia realista si istituzionalizzi (enfaticando il «destino manifesto dell'in-group»⁶⁶ e le minacce ad esso derivanti dall'ambiente esterno). Essa, inoltre, svolge una funzione cruciale: ha il compito sia informativo che di supporto verso le convinzioni dell'in-group riguardo alla competitività dell'out-group.

Dunque, l'incremento delle capacità relative è tanto più marcato quanto più l'identità dell'in-group si intensifica. Bisogna anche tenere presente che «è nell'interesse dell'in-group mantenere alta la valutazione di sé»⁶⁷: proprio a questo servono le istituzioni, funzionali alla socializzazione dei membri del gruppo e alla conseguente trasmissione delle nozioni identitarie attraverso le generazioni. Risulta chiaro che, con l'identità dell'in-group, si trasmette anche l'atteggiamento realista verso la politica estera.

A questo punto appare palese che tale orientamento interpretativo può facilmente portare al cosiddetto "dilemma di sicurezza", ossia al fatto che le percezioni dell'in-group di essere minacciato dall'out-group determinano un incremento delle capacità relative del primo, provocando un comportamento analogo del secondo, con una conseguente spirale di sospetti e una corsa agli armamenti.

Elemento che si ripresenta anche qui è quello delle alleanze rivolte contro l'attore avversario;

62 Alastair I. Johnston, op. cit., p. 281

63 Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 282

64 Alastair I. Johnston, op. cit., p. 282

65 Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 283

66 Alastair I. Johnston, op. cit., p. 283

67 Alastair I. Johnston, op. cit., p. 283

data la particolarità di questo orientamento, è però necessario specificare che tali alleanze sono tanto più strette quanto più i partner vengono «percepiti come membri dell'in-group»⁶⁸.

Ultimo fattore, ma di grande interesse, è quello relativo agli aspetti propagandistici e stereotipici, causati dall'intensificazione identitaria dell'in-group. Come già detto, parte rilevante in tale processo hanno elementi slegati dalla realtà, che portano alla creazione e diffusione di materiale propagandistico che si nutre di immagini grottesche dell'out-group. Dunque, «ai discorsi concernenti l'integrità valoriale dell'in-group ne seguiranno altri riguardanti le minacce strategiche»⁶⁹. Ciò sta a significare che una parte fondamentale nell'inveramento dell'idea di minaccia esterna, viene svolto da elementi propagandistici volutamente esagerati ed estremizzati (immagini caricaturali e snaturanti dell'out-group, scientemente prodotte o spontaneamente elaborate dal senso comune, così da marcare ancor più nettamente la differenza tra esso e l'in-group).

Si andrà dunque ora a testare il modello sopra presentato sulla politica estera russa degli ultimi dieci anni.

2.2 – Verifica dei modelli

La situazione internazionale relativa al periodo che stiamo analizzando, ossia 2000-2010, è chiaramente unipolare (e lo Stato egemone nel sistema sono ovviamente gli USA).

Johnston utilizza nel suo articolo le categorie di Modelski per verificare tale proposizione. Secondo questo metodo la presenza di uno Stato le cui spese militari superino il 50% di quelle mondiali, configura una situazione unipolare; due Stati le cui spese militari rappresentino ciascuna il 25% o più di quelle mondiali, definisce una situazione bipolare; ogni situazione successiva è da classificarsi come multipolare.

Prendendo i dati del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), nella rielaborazione effettuata dal "Centro per il Controllo degli Armamenti e della Non-Proliferazione", possiamo vedere che le spese militari USA del 2009 erano il 46.5% del totale, quelle cinesi il 6.6%, quelle francesi il 4.2%, quelle britanniche il 3.8% e quelle russe il 3.5%. Le spese militari delle successive dieci nazioni raggiungevano il 20.7% del totale e quelle del resto del mondo ne rappresentavano invece il 14.7%⁷⁰.

Ad inizio millennio la situazione della Federazione Russa era tutt'altro che favorevole, dal punto di vista sia economico che politico, interno ed estero. Le minacce esterne alla sua sicurezza nazionale erano diverse.

In Europa l'allargamento della NATO a Polonia, Ungheria e Repubbliche Ceca e Slovacca si era compiuto nel 1999, mentre anche i restanti Paesi dell'ex Patto di Varsavia e le tre ex RSS baltiche puntavano diritte verso l'adesione all'Alleanza Atlantica (che si concretizzerà nel 2004, portando il numero di nazioni NATO confinanti con la Federazione Russa a quattro).

Nell'area caucasica le posizioni russe erano fortemente indebolite dal conflitto ceceno, divenuto una sanguinosa e sfibrante "guerra di guerriglia", ed erano ulteriormente minacciate dalla presenza di

68 Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mandstano Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, p. 287

69 Alastair I. Johnston, op. cit., p. 287

70 AAVV, "SIPRI Military Expenditure Database", SIPRI, 2009, Acc. Web 16 giugno 2010 <www.sipri.org>

AAVV, "National Security Spending", The Center for Arms Control and Non-Proliferation, Acc. Web 13-20 giugno 2010 <<http://armscontrolcenter.org/policy/securityspending/>>

due competitori, a vari livelli alleati degli USA: Turchia (Paese membro della NATO) ed Azerbaijan.

Infine, in Asia Centrale si insinuavano sempre di più gli interessi USA: tutte le ex RSS avevano aderito alla "Partnership for Peace" della NATO (mezzo utilizzato, come già detto, dai Paesi dell'ex Patto di Varsavia per aderire, in maniera indiretta, all'Alleanza Atlantica). Anche i legami commerciali tra USA e Stati centro-asiatici si stavano infittendo e nell'area si faceva sempre più forte l'influenza cinese. La medesima area vedeva anche il persistere del problema dell'opposizione islamica armata.

2.2.1 – Balance of power realism e politica estera russa

Il modello "balance of power realism" suppone che la Russia, non essendo più una potenza leader, abbia cercato di controbilanciare lo Stato egemone del sistema (ossia gli USA) attraverso una politica di balancing interno (rafforzamento delle Forze Armate) e balancing esterno (ricerca di alleati).

Per quanto riguarda il balancing interno va detto che il decennio appena conclusosi ha visto il complesso militare russo ampiamente rivoluzionato.

Innanzitutto vale la pena riflettere sulle spese militari. Prendendo i dati SIPRI si può notare come l'ultimo budget militare dell'URSS, quello del 1990, fosse di 266 miliardi di dollari, mentre il primo della Federazione Russa, quello del 1992, fosse di 66: dunque vi fu un taglio netto di 200 miliardi di dollari.

Le spese militari russe hanno seguito una parabola discendente per la quasi totalità degli anni '90, arrivando a toccare il minimo storico nel 1998, con soli 21 miliardi di dollari. Nell'anno successivo, il 1999, vi è stata una piccola ripresa e il budget militare è passato a 21 miliardi e 800 milioni di dollari: briciole se confrontate alle spese USA, che lo stesso anno erano di 363 miliardi e 170 milioni di dollari.

Dal 2000 ad oggi però il trend delle spese militari russe si è invertito e, partendo dai 29 miliardi e 700 milioni di dollari del 2000, si è arrivati ai 61 miliardi del 2009; tale cifra rappresentava il 3,5% del PIL russo, mentre le spese militari dell'URSS del 1990 erano il 12,3%⁷¹. A causa della crisi economica, nel 2010 il budget della difesa è stato pari al 2,6% del PIL, ma «crescerà nel 2011 in proporzione al PIL»⁷², raggiungendo il 2,9% del medesimo. Le spese militari russe altro non sono che la pallida immagine di quelle sovietiche, ma non si può ignorare il loro incremento.

Passiamo ora alle tematiche relative alle Forze Armate. Esse versavano in condizioni disastrose negli anni '90 e la bruciante sconfitta subita in Cecenia tra il 1994 e il 1996 era bastata a certificarlo; in realtà però il vero cruccio non erano le Forze di Terra, ma gli altri corpi dell'esercito.

Argomento fondamentale che riguarda complessivamente le Forze Armate è inoltre il profondo processo di riforma di cui sono state fatte oggetto negli ultimi anni. In realtà vari piani di ammodernamento dell'enorme e sempre più arrugginito apparato militare russo sono stati elaborati fin dai primi anni '90, ma mai implementati; sotto la Presidenza Putin sono invece stati definiti diversi progetti, presentati in maniera organica nel 2008. La riforma militare, tutt'ora in corso, si è focalizzata su quattro elementi principali: diminuzione e ottimizzazione del personale, riduzione di numero e dimensione delle unità militari, miglioramento dell'operatività dei centri di comando e modernizzazione dell'armamento.

⁷¹ AAVV, "SIPRI Military Expenditure Database", SIPRI, 2009, Acc. Web 16 giugno 2010 <www.sipri.org>

⁷² AAVV, "Russian defense spending to grow as proportion of GDP in 2011", RIA Novosti, 03 giugno 2010, Acc. Web 03 giugno 2010 <http://en.rian.ru/military_news/20100603/159286677.html>

Come precedentemente detto, le priorità strategiche della Russia erano molto diverse da quelle dell'URSS e le forze convenzionali avevano perso l'importanza fondamentale che avevano durante la Guerra Fredda. Decaduta la conflittualità diretta con l'occidente ed essendo i confinanti (cioè i nuovi Stati indipendenti ex sovietici) militarmente quasi inoffensivi, fanteria e mezzi corazzati erano necessari solo in quantitativi ridotti.

Il vero problema era lo stato penoso dell'Aviazione, della Marina e soprattutto delle Forze Missilistiche Strategiche: tecnologia e mezzi obsoleti, per di più malamente conservati, nessuna innovazione e miseri fondi per portare a termine i progetti iniziati. Le condizioni in cui versavano questi tre corpi militari rendevano il deterrente nucleare russo un coltello spuntato, lasciando la Nazione in una posizione subordinata e pericolosa.

Le cose sono molto cambiate dal 2000 ad oggi. Innanzitutto le Forze Missilistiche Strategiche sono tornate il fiore all'occhiello dell'Esercito: un corpo militare temibile e ben armato, in grado di lanciare il 96% dei suoi missili con un preavviso di un minuto⁷³.

Per quanto riguarda la Marina gli sforzi si sono concentrati sulla flotta sottomarina, mentre quella di superficie versa ancora in condizioni precarie (molte navi ereditate dall'URSS sono vicine alla data di ritiro e se la Federazione Russa non si impegnerà al più presto a rimpiazzarle, si troverà senza navi oceaniche e con delle Flotte a unità ridotte)⁷⁴.

Ciò nonostante, nei primi anni del nuovo millennio, «la marina russa è tornata nell'oceano»⁷⁵. Dall'estate del 2004 diverse navi da guerra russe hanno intrapreso vari viaggi nel Mediterraneo e negli Oceani: ciò ha destato stupore perché «così tante navi da guerra russe non erano state contemporaneamente per mare da dieci anni»⁷⁶. Diversi di questi spostamenti sono stati intrapresi per partecipare ad esercitazioni congiunte con alcuni dei nuovi e lontani alleati della Federazione Russa, India e Venezuela in primis. Proprio le traversate dell'Atlantico verso l'America Latina hanno reso particolarmente nervosi gli USA (simbolico atto di sfida nei loro confronti è stato il ritorno delle navi russe a Cuba, nel dicembre del 2008, dopo essere salpate dal Venezuela, marcando così «la loro prima visita [a l'Havana] dalla fine della Guerra Fredda»⁷⁷).

Anche l'Aviazione ha beneficiato dell'imponente opera di modernizzazione militare⁷⁸.

La grande opera di riarmo sopra esposta rappresenta un consistente ritorno della Federazione Russa sul campo internazionale; i maggiori sforzi si sono avuti tra il 2005 e il 2008. Non a caso l'"Annual Forecast 2008" pubblicato l'8 gennaio 2008 dell'agenzia di intelligence privata americana Stratfor,

⁷³ Per quanto riguarda gli ICBM (Intercontinental Ballistic Missiles, ossia Missili Balistici Intercontinentali), la Russia ha introdotto i micidiali RT-2UTTKh "Topol M" (denominazione NATO, SS-27 "Sickle B", un sistema sia mobile che fisso, dotato di tecnologia MIRV e con un raggio d'azione di più di 10.000 km) e RS-24 (nel 2010 sono terminati i test dell'arma ed essa è stata ufficialmente introdotta); entrambi i missili sono considerati i più potenti e letali nelle mani delle Forze Armate russe. Molti sforzi sono anche stati fatti nel campo degli SLBM. La Federazione Russa ha sviluppato e introdotto nel 2007 l'RSM-54 "Sineva" (denominazione NATO, SS-N-23 "Skiff", un missile con un raggio d'azione di 8.300 km, considerato un'arma formidabile) e l'RSM-56 "Bulava", la cui sorte è tutt'ora incerta (denominazione NATO, SS-N-30 "Mace", su dodici test il missile ne ha falliti sette, ma nonostante ciò rimane una delle maggiori priorità dell'industria bellica russa).

⁷⁴ Principale successo russo dello scorso decennio è stato il lancio della classe di sottomarini nucleari strategici "Borei". Nell'ambito dei sottomarini nucleari d'attacco, è stata introdotta una versione avanzata della classe "Shchuka" ed è stata sviluppata un'ultima e nuovissima classe multiscope, la "Yasen/Graney".

⁷⁵ AAVV, "Russian Navy returns to the Ocean", RIA Novosti, 24 agosto 2004, Acc. Web 13 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/onlinenews/20040824/39767813.html>>

⁷⁶ Ibid.

⁷⁷ AAVV, "Voevoda's second youth", RIA Novosti, 22 dicembre 2008, Acc. Web 14 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/analysis/20081222/119122883.html>>

⁷⁸ Sono stati modernizzati i bombardieri strategici supersonici TU-160; ad inizio 2000 sono cominciati i lavori per lo sviluppo del MiG-35, il quale ha effettuato il suo primo volo di prova nel 2007 e sta per essere prodotto su larga scala; nel 2005 sono stati anche ultimati i test di volo (il primo è stato nel 1990) del nuovo caccia-bombardiere SU-34, la cui produzione è iniziata nel 2007 e si amplierà a breve; la casa di produzione Sukhoi ha inoltre ultimato lo sviluppo del nuovissimo caccia multi-ruolo SU-35, che ha definito un aereo "di generazione 4++ con tecnologia da quinta generazione" e di diverse sue varianti. Una delle principali novità del decennio è però il processo di sviluppo, relativamente veloce, del primo caccia russo di quinta generazione, il Sukhoi PAK FA.

affermava: «la Russia entra nel 2008 nella posizione geopolitica più forte che ha conosciuto dalla fine della Guerra Fredda»⁷⁹. Tutte le nuove tecnologie introdotte sono state sviluppate per competere con quelle statunitensi e, se possibile, superarle: la Russia accetta infatti di essere in seconda posizione solo rispetto agli USA. Il focus su Marina, Aviazione e Forze Missilistiche Strategiche ha rappresentato e rappresenta una diretta azione di contro-bilanciamento del potere militare USA.

Come dice Johnston «spese militari e acquisizione ed elaborazione delle dottrine belliche, riflettono i particolari bisogni di riequilibrio ai danni del potenziale Stato egemone»⁸⁰: ecco dunque che, non solo le Forze Armate russe sono state riformate in modo da risultare nuovamente competitive, ma le stesse linee guida alla base del pensiero militare sono state modificate per adattarle alle nuove esigenze strategiche.

Agli sgoccioli dello scorso millennio la Federazione Russa dichiarò la sua intenzione di modificare i propri orientamenti strategici; specificamente, il Ministro della Difesa Igor Dmitriyevič Sergeyev affermò che «l'azione della NATO in Jugoslavia»⁸¹ rendeva necessarie tali modifiche.

Va detto effettivamente che la nuova “Dottrina Militare”, che andò a rimpiazzare quella del 1993, era attesa da anni ed era stata «promessa diverse volte fin dall'inizio del 1997»⁸²; frutto di riflessioni avvenute sotto El'cin, essa fu infine approvata da Putin il 21 aprile 2000; un'ulteriore modifica entrerà in vigore nel 2010.

Uno degli elementi centrali di tutte e tre le versioni è la condizione per l'utilizzo delle armi nucleari. La “Dottrina Militare” sovietica (la cui ultima versione fu quella del 1982) ne prevedeva l'uso solo in risposta ad un primo attacco con armamenti atomici. Nel 1993 questo caposaldo venne ribaltato: fu introdotta la possibilità di un primo colpo nucleare, ma solo come «deterrenza contro un [eventuale] attacco su vasta scala che minacciasse la sovranità e la stretta sopravvivenza della nazione»⁸³.

La “Dottrina Militare” del 2000 ha innanzitutto differenziato il concetto di conflitto in quattro tipi: scontro armato (interno alla Nazione e di origine etnico-religiosa; qui l'esempio madre è l'area ceceno-daghestana); guerra locale (attacco alla Russia, da parte di uno o più Stati, con obiettivi limitati); guerra regionale (attacco più ampio, per quanto concerne gli obiettivi perseguiti dagli aggressori); guerra globale (attacco da parte di uno Stato o di una coalizione e messa in discussione della sopravvivenza stessa della Russia come Nazione).

L'utilizzo di armi nucleari è stato previsto per gli ultimi due tipi di guerra, regionale e globale, mentre il documento del 1993 consentiva l'impiego atomico solo in caso di conflitti globali. La modifica del 2000 va letta come una contromossa alle «preoccupazioni riguardo ad un attacco convenzionale su larga scala, che le Forze Armate russe non sarebbero in grado di bloccare senza ricorrere alle armi nucleari e che, conseguentemente, sarebbero incapaci di dissuadere – ovvero lo scenario del Kosovo [cioè l'attacco militare NATO contro la Serbia]»⁸⁴. L'ampliamento delle possibilità dell'utilizzo atomico è stato proprio pensato per permettere una «de-escalation»⁸⁵ in caso di futuri attacchi limitati alla Russia.

Le ragioni che nel 2007 hanno spinto la leadership russa ad intraprendere un'ulteriore modifica della “Dottrina Militare” sono state espresse in un'intervista a Rossiskaya Gazeta dal Comandante

79 AAVV, “Russia enters 2008 at geopolitical highpoint - U.S. report”, RIA Novosti, 09 gennaio 2008, ACC. Web 14 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/world/20080109/95810032.html>>

80 Ibid.

81 AAVV, “Russia's military Strategy”, BBC News, 28 aprile 1999, Acc. Web 13 giugno 2010 <<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/330615.stm>>

82 Nikolai Sokov, “Russia's 2000 Military Doctrine”, Nuclear Threat Initiative, 2004, Acc. Web 15 giugno 2010 <<http://www.nti.org/db/nisprofs/over/doctrine.htm>>

83 Ibid.

84 Ibid.

85 Ibid.

dello Stato Maggiore Generale Yury Baluyevskij: «l'azione unilaterale statunitense potrebbe danneggiare l'equilibrio di forza in Europa e minare il potenziale della deterrenza nucleare russa»⁸⁶.

Nel nuovo testo uno dei temi centrali è stato ancora una volta l'utilizzo atomico. La versione del 2000 considerava le armi nucleari come «un fattore per contenere aggressioni, mettere in sicurezza la difesa della Russia e dei suoi alleati e supportare la stabilità internazionale»⁸⁷, mentre la revisione approvata nel 2010 ha permesso un uso preventivo del potenziale atomico.

Il segretario del Consiglio di Sicurezza della Federazione Russa, Nikolai Platonovič Pátrushev, ha affermato, in un'intervista a Rossiskaya Gazeta riguardo ai contenuti della terza versione del testo: «se la Russia si dovesse trovare in una situazione critica per la sua sicurezza nazionale, potrebbe lanciare un attacco nucleare preventivo»⁸⁸. La nuova “Dottrina Militare” è stata definita da Viktor Ozerov, Presidente del Comitato per la Sicurezza e la Difesa del Consiglio Federale, «difensiva [ma] attiva»⁸⁹. Come precedentemente detto, il focus delle tre versioni sulle armi atomiche è stato causato anche dalla condizione di deperimento delle Forze di Terra; Pavel Felgenhauer, analista militare, ha affermato con molta semplicità: «tanto più debole è l'esercito [inteso come forze convenzionali], tanto maggiore è l'importanza delle armi nucleari»⁹⁰.

Contemporaneamente all'adozione della nuova “Dottrina Militare”, approvata dal Presidente Medvedev il 5 febbraio 2010, è stato introdotto un cruciale provvedimento riguardante, innanzi tutto, la protezione della popolazione russa al di fuori della Nazione. Sembra una stranezza, ma bisogna tenere conto della peculiarità della tematica: dopo il crollo dell'URSS, un gran numero di cittadini russi o russofoni si sono trovati a vivere al di fuori della madrepatria. Le situazioni più critiche a tal riguardo si riscontrano da sempre in: Estonia, Georgia (a causa di Abkhazia e Ossezia del Sud, quasi interamente popolate da cittadini che da anni avevano passaporto russo), Moldova (a causa della RMP, la Repubblica Moldava di Pridnestrovie, ove nuovamente i passaporti russi abbondano) ed Ucraina (a causa della Repubblica Autonoma di Crimea, che vede una fortissima presenza di popolazione russofona e russofila, oltre che della base della Flotta russa del Mar Nero, a Sebastopoli).

Con l'approvazione del suddetto provvedimento la Duma prima e Medvedev poi hanno in un certo senso giustificato a posteriori il vittorioso intervento russo in Ossezia del Sud nel 2008, contro la Georgia. La possibilità di impiego delle Forze Armate all'estero è stata prevista: per la difesa della popolazione russa residente all'estero; in caso di attacco a contingenti militari russi stanziati all'estero (questi due casi si sono verificati in Georgia nel 2008); nell'eventualità di atti ostili contro Nazioni che domandino aiuto militare alla Russia; per combattere la pirateria. Naturalmente l'invio di truppe russe all'estero è stato ipotizzato come “estrema ratio” e Medvedev stesso ha affermato che «una tale decisione sarà presa solo quando assolutamente necessaria», aggiungendo però che «i nostri cittadini devono essere tutelati in qualsiasi parte del mondo e devono sentirsi protetti dallo Stato»⁹¹.

Altra tematica chiave per la verifica del modello “balance of power realism” è quella

86 AAVV, “Russia revises military doctrine to reflect global changes”, RIA Novosti, 05 marzo 2007, Acc. Web 14 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/russia/20070305/61594682.html>>

87 Vladimir Kremlev, “Russia could get right for first nuclear strike”, Russia Today, 18 december 2009, Acc. Web 14 giugno 2010 <<http://rt.com/Politics/2009-12-18/roar-russia-nuclear-strike.html>>

88 AAVV, “Russia would deliver pre-emptive nuclear strike in critical situation”, Voice of Russia, 20 novembre 2009, Acc. Web 13 giugno 2010 <<http://english.ruvr.ru/2009/11/20/2365177.html>>

89 Ibid.

90 Ibid.

91 AAVV, “Russia to use military force abroad only as last resort – Medvedev”, RIA Novosti, 05 novembre 2009, Acc. Web 14 giugno 2010 <<http://en.beta.rian.ru/russia/20091105/156719383.html>>

relativa alle «alleanze di sicurezza volte al contenimento dello Stato egemone»⁹².

A tal proposito, elemento centrale della strategia russa sono state le esercitazioni delle Forze Armate, che si sono inserite in una più generale politica di alleanze e cooperazioni militari (balancing esterno). Tutti i corpi dell'Esercito ne hanno svolte diverse e continuano nella pratica (sono state intensificate soprattutto le esercitazioni dell'aviazione strategica, delle unità difensive anti-aeree e anti-missilistiche ed i lanci di ICBM e SLBM), ma particolare importanza hanno avuto le manovre congiunte con altre Nazioni o quelle effettuate in aree "calde".

Va ricordato che uno dei primi atti di Putin da Presidente fu ordinare, nel luglio 2000, la più grande esercitazione navale mai organizzata dalla Russia dalla caduta dell'URSS. Essa venne funestata dal disastro del Kursk, il sommergibile nucleare che subì un'esplosione e colò a picco con tutto l'equipaggio⁹³. Uno degli elementi chiave dell'esercitazione fu la presenza, in qualità di osservatori, di alti ufficiali della Repubblica Popolare Cinese.

Memore di cosa aveva significato per l'URSS avere relazioni conflittuali sia con gli USA che con la Cina, Putin ha attuato da subito un forte riavvicinamento con Pechino: nel 2002 le due Nazioni hanno organizzato un'esercitazione e nel 2005 si sono impegnate in una grande manovra militare congiunta nell'area di Vladivostok, la prima in assoluto di quella portata. Essa è stata chiamata "Peace Mission 2005" e vi hanno preso parte 1.800 soldati russi e più di 7.000 cinesi, oltre a unità navali, aeree e corazzate di entrambe le Nazioni. In proposito, il comando della Flotta del Pacifico statunitense non ha nemmeno tentato di nascondere la propria preoccupazione; l'Ammiraglio Gary Roughead ha sibillantemente affermato: «Siamo molto interessati all'esercitazione»⁹⁴.

Insieme alla Cina, l'altra Nazione "corteggiata" con successo dalla Russia è stata l'India che, nell'ultimo decennio, è divenuta una delle maggiori importatrici di armi russe. Dal 2003 ad oggi i due Stati effettuano un'esercitazione anti-terrorismo biennale congiunta denominata "Indira"; la pratica è iniziata nel 2003 e nel 2005 la manovra, svolta su territorio russo, è stata sia navale che terrestre.

La Federazione Russa effettua inoltre da anni molte esercitazioni congiunte con la Bielorussia.

Brasile, Russia, India e Cina sono i membri del BRIC, organizzazione internazionale di consultazione, che raggruppa le quattro più grandi potenze non occidentali. L'esperto russo Andrey Klimov, membro della Duma e Co-Presidente del Comitato Parlamentare di Cooperazione UE-Russia, ha affermato che il BRIC «non è semplicemente un'altra piattaforma della civiltà occidentale»⁹⁵, come il G8. Obiettivi del gruppo sono la sicurezza energetica, la lotta al terrorismo globale e ai cambiamenti climatici, nonché l'identificazione di un potenziale nuovo ordine economico mondiale. Jos Gilberto Scanducci, membro della Divisione di Politica Finanziaria del Ministero degli Esteri brasiliano, ha dichiarato al summit dell'organizzazione a Brasilia nell'aprile 2010: «dato il fatto che questo nuovo mondo è un mondo in cui le Nazioni ricche incontreranno difficoltà nei prossimi anni, noi, Nazioni del BRIC, non possiamo dipendere dalle esportazioni verso di esse»⁹⁶. Nel dicembre 2010 il Sud Africa è stato ufficialmente accettato come sesta Nazione del BRIC, che è stato dunque rinominato BRICS.

⁹² Ibid.

⁹³ Alla versione ufficiale, ossia che l'esplosione sia stata interna al sommergibile, si affianca quella che parla di un attacco da parte di un sottomarino USA, stanziato nell'area per controllare l'esercitazione, che avrebbe creduto di essere sotto attacco da parte di quello russo.

⁹⁴ AAVV, "US is watching Russia-China drill", New York Times, 19 agosto 2005, Web Acc 14 giugno 2010 <<http://www.nytimes.com/2005/08/18/world/asia/18iht-exercise.html>>

⁹⁵ Andrey Klimov, "BRIC is not just another platform of the Western civilization", RIA Novosti, 15 aprile 2010, Acc. Web 13 giugno 2010 <http://en.rian.ru/valdai_op/20100415/158590183.html>

⁹⁶ AAVV, "BRIC countries need new strategies for growth in post-crisis world: expert", People's Daily, 15 aprile 2010, Acc. Web 13 giugno 2010 <<http://english.peopledaily.com.cn/90001/90776/90883/6951535.html>>

Altre organizzazioni internazionali che hanno preso forma nel passato decennio sono state l'OTSC (Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva), ossia la nuova struttura di sicurezza tra i Paesi della CSI, costituita sulla spinta di Mosca e da essa egemonizzata, e l'OCS (Organizzazione per la Cooperazione di Shangai), i cui principali animatori sono Russia e Cina. Il Cremlino ha variamente utilizzato queste due organizzazioni anche in opposizione alla NATO.

A tale proposito l'agenzia statale russa RIA Novosti ha riportato candidamente in un documento pubblicato nel 2006: «alcuni esperti affermano che l'OTSC è stata creata per prevenire un'ulteriore espansione della NATO ad est e per mantenere alcune Nazioni della CSI sotto la protezione militare russa»⁹⁷. Si può considerare una conferma di questa ipotesi quanto riferito tre anni dopo sempre da RIA Novosti, relativamente alla progettazione di una forza militare dell'OTSC: «la Russia sta pianificando di creare un forte contingente militare in Asia Centrale, nella cornice dell'OTSC, comparabile alle forze NATO stanziati in Europa»⁹⁸.

Naturalmente l'idea che la Russia utilizzi anche l'OCS in funzione anti-NATO è stata più volte espressa da diversi studiosi (per esempio, proprio un'esercitazione dell'OCS in Russia nel 2007 ha rappresentato per Putin il palcoscenico dal quale annunciare la ripresa dei pattugliamenti dei bombardieri strategici russi). Entrambe queste due cruciali organizzazioni saranno discusse più dettagliatamente nella sezione "Balance-of-threat realism e politica estera russa".

La Federazione Russa ha inoltre intrapreso nel 2006 il progetto di un'Unione Doganale con due dei partner più fidati dell'OTSC, Bielorussia e Kazakistan (un accordo di questo tipo, tra Russia e Bielorussia, esisteva già dal 1995). La fase iniziale prevedeva la creazione di un comparto commerciale ed economico unificato che avrebbe poi chiesto l'ammissione al WTO. Il piano è stato implementato negli anni successivi ed è entrato ufficialmente in vigore il 1 gennaio 2010; la roadmap approvata ha previsto: l'eliminazione di tutte le barriere commerciali tra le tre nazioni entro luglio 2011 e l'introduzione di uno spazio economico comune dal 1 gennaio 2012. Kirgizstan e Tajikistan hanno affermato di essere interessati all'Unione mentre per quanto riguarda l'Ucraina, Janukovyč ha rilasciato dichiarazioni contrastanti, affermando sia che Kiev è interessata (anche se la Costituzione ucraina in vigore proibirebbe l'entrata nell'Unione Doganale) sia che non lo è.

Infine, una serie di salde relazioni sono state strette tra la Russia e una serie di Stati latinoamericani; tali relazioni non sono però culminate nella creazione di una nuova organizzazione internazionale o nella adesione comune delle Nazioni interessate ad una preesistente. Il coinvolgimento russo in America Centrale e del Sud era cominciato con Primakov, il quale aveva rinsaldato le relazioni con Cuba e le aveva aperte con il Brasile. Il riorientamento di quasi tutti gli stati del continente verso una prospettiva socialista⁹⁹, durante l'ultimo decennio, ha concretizzato la disillusione dell'America Latina riguardo le politiche neoliberiste di Washington. Il Cremlino è riuscito mirabilmente ad approfittare di questo cambiamento e ha concluso una serie di accordi con entrambe le tipologie di nuovi governi socialisti dell'America Latina¹⁰⁰. Questi governi possono essere sommariamente divisi in: Nazioni ispirate al modello del Venezuela di Hugo Rafael Chávez Frías e Stati che prendono ad esempio il Brasile di Luiz Inácio Lula da Silva.

⁹⁷ AAVV, "Factbox: Collective Security Treaty Organization (CSTO)", RIA Novosti, 11 gennaio 2006, Acc. Web 15 giugno 2010 <<http://en.beta.rian.ru/articles/20060111/42953296.html>>

⁹⁸ AAVV, "Russia wants CSTO to be as strong as NATO – paper", RIA Novosti, 29 maggio 2009, Acc. Web 16 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/russia/20090529/155118377.html>>

⁹⁹ Kozloff Nikolas, *Revolution!: South America and the Rise of the New Left*, Palgrave MacMillan, New York, 2008

¹⁰⁰ Gli accordi hanno riguardato principalmente tre elementi: commercio di armamenti, energia nucleare ed idrocarburi.

Passiamo ora ad analizzare uno dei momenti di più aspro confronto tra Russia e USA nell'ultimo decennio, ossia quello riguardante lo scudo antimissilistico che l'Amministrazione Bush aveva intenzione di stanziare in Europa orientale. Tale questione affonda le sue radici nella Guerra Fredda. Nel 1972 USA e URSS siglarono l'ABM (Anti-Ballistic Missile Treaty, ossia il Trattato Anti-Missili Balistici), rivisto e confermato nel 1974; esso stabiliva la possibilità per le due superpotenze di schierare un solo sistema antimissilistico con non più di cento intercettori. L'Unione Sovietica sviluppò il sistema A-35 "Galosh" nell'area di Mosca (esso è tuttora attivo e Mosca è «la città russa meglio salvaguardata»¹⁰¹), mentre gli USA misero a punto il progetto "Safeguard", a protezione delle rampe di lancio missilistiche della base aerea di Grand Forks, nel Nord Dakota (l'apparato fu attivo solo per un brevissimo periodo di tempo).

Il problema è ritornato all'onore delle cronache nel 1999, quanto l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha votato una risoluzione volta a spingere gli USA ad abbandonare i piani di scudo antimissilistico; i voti contrari sono stati quattro: USA, Israele, Albania e Micronesia. Appena due anni dopo, il 21 dicembre 2001, gli USA si sono ritirati dal trattato ABM, suscitando la disapprovazione di Mosca e Pechino. Il Cremlino però non commentò troppo duramente la decisione della Casa Bianca, che Putin si limitò a definire «errata»¹⁰², a causa del comune impegno preso con Washington nella "guerra al terrorismo", dichiarata da George W. Bush all'indomani degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001.

Da questo momento il progetto USA di un sistema antimissilistico è divenuto rapidamente più chiaro e preciso; nel giro di due anni sono stati presentati i primi piani per la dislocazione di uno scudo in Europa orientale (in realtà già nel 1993 vi erano stati abboccamenti tra le ex nazioni del Patto di Varsavia, riguardo al potenziale sviluppo congiunto di un simile apparato).

Nel 2006 sono cominciati i primi contatti ufficiali per l'attuazione del progetto tra USA, Polonia e Repubblica Ceca (sebbene, secondo fonti statunitensi, la questione fosse già in discussione dal 2002). Per la precisione l'ipotesi prevedeva l'installazione di un radar nella città ceca di Brdy e di una batteria di dieci missili intercettori in Polonia, vicino alla costa Baltica (ossia ad una distanza irrisoria dal confine russo). Nel 2008 le tre Nazioni hanno chiuso un accordo ufficiale che esplicitava enfaticamente il pericolo dal quale esse intendevano premunirsi: i missili iraniani e nordcoreani; ciò che è stato definito da Putin come «qualcosa che non esiste»¹⁰³.

Naturalmente Mosca ha immediatamente risposto in maniera rabbiosa. Dal 2007 fino alla decisione USA (inverno 2009) di abbandonare il progetto dell'Amministrazione Bush, vi è stato un continuo susseguirsi di scontri diplomatici, minacce e contro-minacce tra la parte russa e la controparte, soprattutto statunitense e polacca. Putin, in uno dei primi interventi sulla questione, il 6 aprile del 2007, ha dichiarato: «se parte dell'arsenale strategico statunitense sarà stanziato in Europa e i nostri esperti militari affermeranno che esso costituisce un pericolo per la Russia, dovremo prendere le appropriate misure di rappresaglia [...]; avremo nuovi bersagli in Europa». Egli ha poi proseguito, irridendo la proposta di collaborazione lanciata da Washington: «i nostri partner americani vogliono che noi forniamo loro i nostri missili come bersagli, così che possano compiere

101 AAVV, "Moscow is Russia's most protected city – top air defense official", RIA Novosti, 12 dicembre 2009, Acc. Web 14 giugno 2010 <http://en.rian.ru/military_news/20091212/157215319.html>

102 Terence Neilan, "Bush Pulls Out of ABM Treaty; Putin Calls Move a Mistake", New York Times, 13 dicembre 2001 Acc. Web 28 febbraio 2012 <<http://www.nytimes.com/2001/12/13/international/13CND-BUSH.html>>

103 Ibid.

delle esercitazioni, utilizzandoli. Ciò è semplicemente geniale; che grande idea hanno avuto»¹⁰⁴.

Le contromisure russe non hanno tardato ad esplicitarsi, con decisione e a diversi livelli.

Innanzitutto il Presidente Putin in persona ha preso l'iniziativa di una moratoria unilaterale riguardo al trattato CFE (Conventional Forces in Europe, ossia Forze Convenzionali in Europa); la proposta è stata immediatamente approvata dal Consiglio Federale (la camera bassa del sistema bicamerale) e poi da tutta la Duma, maggioranza e opposizioni (16 novembre 2007). La valutazione da parte russa era che il trattato fosse «discriminatorio» nei confronti di Mosca, in quanto impediva «di rafforzare i [suoi] contingenti nel Distretto Militare del Caucaso del Nord ed in quello di Leningrado»¹⁰⁵.

La seconda contromisura è stata rappresentata dal nuovissimo missile balistico a corto raggio 9MT2 "Iskander" E-K (denominazione NATO, SS-26 "Stone"). Medvedev, nel suo primo discorso alla Nazione da Presidente, ha affermato testualmente: «la Russia stanzierà i suoi missili "Iskander" nella sua enclave di Kaliningrad per neutralizzare, se necessario, il sistema antimissilistico [USA] in Europa»¹⁰⁶. Le parole del neopresidente russo sono state di una durezza tale da rievocare scenari da Guerra Fredda e la questione dei missili sovietici in Europa; esse hanno significato, a tutti gli effetti, che la Russia era pronta a colpire le installazioni USA sul territorio polacco (parliamo solo del territorio polacco perché il raggio d'azione dei missili "Iskander" tipo E e tipo K era, rispettivamente, di 280 e di 500 km: la Repubblica Ceca era fuori portata). D'altronde un analista russo ha dichiarato nel luglio del 2008: «la Russia deve usare mezzi politici ed economici e le relazioni militari con l'Asia per punire gli Stati europei che acconsentono ad ospitare elementi di difesa antimissilistica USA»¹⁰⁷.

Nell'ultimo periodo di Bush alla Casa Bianca le potenziali risposte russe allo scudo si sono moltiplicate e "sparse" per il globo. Mosca ha ricevuto molte offerte: si è parlato di uno stanziamento di bombardieri strategici a Cuba e in Venezuela, di basi navali in Yemen e Siria (ove peraltro la Russia può già contare sul distacco di rifornimento e manutenzione di Tartus) e di installazioni missilistiche sempre in Siria, Bielorussia e RMP. Tutte queste proposte sono state gentilmente declinate dal Cremlino, il quale però ha avuto la possibilità di rendere noto al mondo che la schiera dei Paesi alleati era vasta e diversificata e che la propria presenza militare poteva arrivare a toccare direttamente cinque dei sei continenti.

In realtà la Russia non ha mai dislocato i missili "Iskander" a Kaliningrad, continuando però a prevedere questa iniziativa fino a quando, verso la fine del 2009, il Presidente Obama non ha posto termine al progetto di scudo in Polonia e Repubblica Ceca. A quel punto anche la Russia ha cessato l'implementazione dei piani che aveva predisposto. D'altronde, già nel settembre del 2009 il Viceministro della Difesa Vladimir Popovkin aveva dichiarato: «naturalmente [qualora l'installazione USA venisse sospesa] abbandoneremo le misure che la Russia aveva pianificato di prendere [come risposta]»¹⁰⁸.

In realtà, ad essere archiviato è stato il progetto Bush e non il proposito USA di predisporre una difesa antimissilistica in Europa orientale; dal canto suo Medvedev ha

104 Ibid.

105 AAVV, "Russia's upper house approves CFE Moratorium", RIA Novosti, 16 novembre 2007, Acc. Web 15 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/russia/20071116/88378986.html>>

106 AAVV, "Iskander (SS-26 Stone) tactical missile system", RIA Novosti 13 novembre 2008, Acc. Web 14 giugno 2010 <[http://visualrian.ru/en/site/gallery/#360345/context\[info.static\]\[cl\]=en](http://visualrian.ru/en/site/gallery/#360345/context[info.static][cl]=en)>

107 AAVV, "Russia must punish states hosting U.S. missile shield – analyst", RIA Novosti, 09 luglio 2008, Acc. Web 15 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/russia/20080709/113618929.html>>

108 Oleg Shchedrov, Conor Sweeney, Guy Faulconbridge, Michael Stott, Ralph Boulton, "Russia general says missile plan not shelved", Reuters, 21 settembre 2009, Acc. Web 15 giugno 2010 <<http://www.reuters.com/article/2009/09/21/us-usa-shield-russia-idUSTRE58K12S20090921>>

dichiarato che questo argomento rimaneva per la Russia assolutamente «sensibile»¹⁰⁹.

Solo poche settimane dopo l'annuncio che i piani intrapresi con Polonia e Repubblica Ceca erano stati dismessi, sono cominciate a circolare voci riguardo ad un possibile coinvolgimento di Georgia e Ucraina in un altro progetto di scudo; le due Nazioni hanno negato, ma la Russia ha ugualmente manifestato viva preoccupazione. L'iniziativa statunitense ha assunto in brevissimo tempo contorni più concreti e di nuovo la Polonia è risultata coinvolta con un ruolo centrale. Il nuovo piano consisteva nel dislocamento di elementi a base terrestre in un numero inizialmente non precisato di nazioni dell'Europa dell'est e nell'integrazione di tale sistema con elementi navali; il sistema missilistico di difesa Aegis è ben presto emerso come nuovo fulcro del progetto. Sono quindi seguite le vive proteste da parte di Mosca, le prime minacce di ritorsione e la scontata dichiarazione di Washington e Varsavia che l'eventuale stanziamento in Polonia di armamenti antimissilistici USA non sarebbe stato assolutamente rivolto contro la Russia.

Nel febbraio del 2010 la Romania ha fatto saper di aver siglato un accordo con gli USA per il dispiegamento sul proprio territorio nazionale di elementi parte di un più ampio scudo antimissilistico (per la precisione di missili SM-3, ossia una versione mobile con base a terra del Sistema Missilistico di Difesa Aegis¹¹⁰) e la Bulgaria ha affermato di star discutendo con Washington un accordo simile (ponendo però un forte accento sulla necessità di includere anche la Russia nel progetto di scudo)¹¹¹. Proprio la Polonia poi ha visto nei primi mesi del 2010 l'arrivo una batteria USA di missili Patriot (il sistema missilistico MIM-104 Patriot è stato concepito per neutralizzare missili balistici tattici, da crociera ed ha anche funzioni antiaeree) ed un accordo è stato siglato tra Varsavia e Washington per il dislocamento nel 2018 sul territorio polacco di missili SM-3. Anche la discussione riguardo la possibile installazione di un radar in territorio Ceco, parte del piano iniziale di Bush ufficialmente dismesso dall'amministrazione Obama, è continuata sotto la Presidenza di quest'ultimo. Il nuovo piano prevedeva l'installazione sul territorio ceco di un Centro di Allarme Immediato che avrebbe raccolto ed analizzato informazioni provenienti dai satelliti NATO.

LapresenzadimissiliSM-3blockIA(abasemarittima)eblockIB“nonpuòesseredefinitaunaminaccia alla sicurezza russa in quanto la Russia non ha missili a base terrestre a medio (1.000km-5.500km) e corto (500km-1.000km) raggio”¹¹². Il timore russo è però connesso ai piani USA di dislocare batterie di missili sempre più potenti tra il 2015 ed il 2020: ai due sistemi missilistici sopra citati seguirebbero gli SM-3 block IIA, nuovamente in grado di neutralizzare al massimo missili a medio raggio, ed infine gli SM-3 block IIB, in grado di minacciare anche i missili a lungo raggio ed intercontinentali¹¹³.

Tutto è dunque ricominciato da capo, con le prime indiscrezioni sulla possibilità che la Russia rinforzasse la Flotta del Baltico e dislocasse armi nucleari a Kaliningrad e con l'ennesima proposta da parte della RMP di accrescere la presenza militare russa sul proprio territorio (stavolta, però, con l'aggiunta della disponibilità ad ospitare i missili “Iskander”).

¹⁰⁹ AAVV, “Russia prepares response to revised U.S. missile shield plans”, RIA Novosti, 01 ottobre 2009, Acc. Web 13 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/russia/20091001/156317134.html>>

¹¹⁰ Vladimir Yevseyev, “The U.S. anti-missile project in Romania: New administration, same old policy”, RIA Novosti, 24 febbraio 2010, Acc. Web 12 dicembre 2011 <<http://en.rian.ru/analysis/20100224/157995687.html>>

¹¹¹ AAVV, “Sofia hails NATO ‘security roof’ plan”, RIA Novosti, 7 marzo 2010, Acc. Web 12 dicembre 2011 <<http://en.rian.ru/world/20100327/158331455.html>>

¹¹² Ibid.

¹¹³ Ibid.

2.2.2 – Power maximization realism e politica estera russa

Il modello del realismo offensivo presuppone che uno Stato non cerchi di controbilanciare un avversario, ma di massimizzare il proprio potere, perseguendo un'egemonia globale o regionale.

Le azioni russe descritte nel processo di verifica del modello “balance of power realism” non appaiono caratterizzate da una natura offensiva, ma rappresentano una reazione difensiva ad una serie di minacce e di “vittorie senza attacco” da parte occidentale.

La disgregazione del Patto di Varsavia fu un avvenimento, prima messo in conto e poi avallato da Mosca, non la conseguenza di particolari sforzi degli avversari (a riprova valga il fatto che, da parte europea, erano ben maggiori i timori riguardo a una nuova Germania unificata, rispetto a quelli per la persistenza della RDT).

Lo stesso crollo dell'Unione Sovietica fu un processo decisamente interno, non il risultato di un intervento dell'occidente. Per dirla con Bettiza, «il comunismo è morto di comunismo»¹¹⁴ e non di capitalismo. Sono stati il fallimento delle riforme di Gorbačëv, la volontà dei tecnocrati ex-comunisti alla El'cin e le azioni dell'ala dura di PCUS, Esercito e KGB a provocarne la caduta. Naturalmente i fatti sono stati interpretati come una vittoria dell'occidente e di certo lo è stata, ma senza che Europa e Stati Uniti abbiano avuto un ruolo veramente attivo negli eventi. Il crollo del socialismo reale è stato anche causato dal confronto con l'occidente capitalista che ha combattuto il suo avversario ovunque e con qualsiasi mezzo, senza però immaginarne, e forse effettivamente volerne, la scomparsa.

Il disfacimento dell'URSS rappresentò un'apocalisse interna: la stabilità sovietica, soporifera e plumbea, si trasformò in pura anarchia politica ed economica. Inoltre, all'indomani della tragedia, la Russia subì svariate minacce alla propria sicurezza nazionale.

Innanzitutto, non appena le politiche di dominio militare sovietico sull'est europeo vennero meno, la NATO si interessò attivamente all'area, procedendo a spron battuto verso l'inglobamento di tutti gli ex aderenti al Patto di Varsavia ed addirittura di tre ex RSS. Inoltre, ancora la NATO e, direttamente, gli USA incrementarono decisamente la loro influenza economica nell'area centro-asiatica. Infine, sempre la NATO eliminò anche l'ultimo alleato russo rimasto in Europa, ossia la Jugoslavia post-Tito, tramite un'offensiva militare che Mosca vide subito come potenzialmente replicabile contro il proprio territorio nazionale.

Il Cremino, negli anni '90, reagì a questa situazione in maniera disordinata ed inefficace. Dall'inizio del nuovo millennio, invece, le politiche di Mosca sono state maggiormente coordinate: quelle economiche (l'approfondimento delle relazioni commerciali con l'UE, l'innalzamento a livello di mercato del prezzo del gas venduto alle ex RSS europee e la volontà di acquisire le loro compagnie statali per gli idrocarburi – in particolare la bielorusa Beltransgaz, comprata da Gazprom nel novembre 2011, e l'ucraina Naftogaz), quelle militari (la riforma ed il riarmo delle Forze Armate e l'acquisizione di nuove tecnologie d'eccellenza) e quelle internazionali (le nuove organizzazioni di cui la Russia è stata promotrice o è entrata a far parte).

Ciò, tuttavia, ha rappresentato un atto complessivamente difensivo, una reazione alle politiche di allargamento della NATO e all'unilateralismo statunitense. Questa valutazione

¹¹⁴ Aldo Cazzullo, “Bettiza: il crollo del comunismo né merito di Wojtyła né di Reagan”, Corriere della Sera, 15 maggio 2009, Acc. Web 15 giugno 2010 <http://archiviostorico.corriere.it/2009/maggio/12/Bettiza_crollo_del_comunismo_merito_co_9_090512058.shtml>

è comprovata da diversi fatti che testimoniano la volontà del Cremlino di non cercare lo scontro con gli USA: l'abbandono nel 2002 del centro di ascolto elettronico di Lurdes, a Cuba, e della base navale nella baia di Cam Rahn, in Vietnam; la sottoscrizione di accordi con la NATO, relativamente al transito di suoi mezzi verso l'Afghanistan, dopo l'invasione; la tolleranza nei confronti delle installazioni militari USA in Tajikistan, Uzbekistan e Kirgizstan.

Dunque, da parte russa, si è trattato di una riconquista di posizioni perse, cruciali per tutelare la sicurezza della Nazione, non di una politica espansiva volta ad allargare i propri domini o la propria sfera di influenza.

2.2.3 – Balance-of-threat realism e politica estera russa

Il modello dell'equilibrio della minaccia afferma che la politica di sicurezza di uno Stato non è volta tanto a controbilanciare la potenza egemonica all'interno del sistema internazionale, ma il pericolo più immediato e diretto in termini di prossimità geografica e di altri fattori. Johnston, riprendendo la tesi di Stephen Walt, afferma per l'appunto che «potere aggregato, prossimità geografica, capacità offensive e intenzioni aggressive»¹¹⁵ sono gli elementi che rendono una minaccia più incombente e magari più immediata di quella proveniente da uno Stato egemone.

Si possono qui elencare due tipi di pericoli che sono stati percepiti da Mosca come primari: le cosiddette “rivoluzioni colorate”, che hanno interessato Jugoslavia, Georgia, Ucraina, Kirgizstan (ed in parte Mongolia, Bielorussia ed Uzbekistan), e la diffusione del radicalismo islamico in alcune province russe caucasiche e centro-asiatiche e, in generale, nell'Asia centrale.

Per quanto riguarda le “rivoluzioni colorate”, il problema percepito dalla Russia è stato sia militare che politico.

E' però prima il caso di esporre brevemente cosa si intende con siffatto termine: con esso si identificano sollevazioni popolari nell'area ex-sovietica, asiatica e mediorientale, che, nella maggior parte dei casi, sono scoppiate all'indomani di un'elezione finita al fotofinish e dopo denunce di brogli da parte dell'opposizione politica. Obiettivo di tali sollevazioni era il rovesciamento del regime vigente, generalmente autoritario, o comunque poco democratico e fortemente inviso agli USA.

Ruolo primario in queste rivolte hanno avuto gruppi giovanili di opposizione ben organizzati e vicini o direttamente legati alla Fondazione Soros (che prende il nome dal suo fondatore Georg Soros, finanziere miliardario e autoproclamatosi filantropo). La Fondazione Soros ha numerose succursali, quasi tutte create in paesi ex comunisti e coordinate dall'Istituto Società Aperta. Esse si basano, come si è detto, principalmente sulla militanza giovanile e sull'utilizzo delle tecnologie informatiche; i nuclei duri delle associazioni si sono anche spesso spostati nei luoghi dove era in fase organizzativa una “rivoluzione colorata” (è, per esempio, confermato che molti giovani serbi si siano recati in Ucraina nell'anno della “rivoluzione arancione” e che sempre l'Ucraina abbia visto un'ingente presenza di attivisti georgiani durante le sue ultime elezioni presidenziali).

Altro aspetto chiave di queste sollevazioni è stata la sostanziale regia statunitense: attori principali sono spesso stati gli ambasciatori USA (così in Jugoslavia nel 2000, in Georgia nel 2003, in Ucraina nel 2004 ed in Bielorussia nel 2005), mentre le più importanti agenzie organizzative e di finanziamento, oltre al già citato Istituto Società Aperta, sono state: «l'Istituto Nazionale Democratico del Partito Democratico, l'Istituto Internazionale Repubblicano del Partito Repubblicano, il Dipartimento di Stato USA, USAid [...] e Freedom House»¹¹⁶. Una specie di “libretto rosso” per i gruppi di attivisti sopracitati è l'ormai celeberrimo “Dalla dittatura alla democrazia” (nickname “FDTD”, dall'inglese “From Dictatorship to Democracy”), scritto dal Professor Gene Sharp e edito dall'Istituto Albert Einstein (altro cruciale finanziatore e addestratore diretto dei nuclei duri degli attivisti delle “rivoluzioni colorate”, per esempio dei membri dell'organizzazione serba Otpor). Proprio Gene Sharp è un instancabile scrittore di

¹¹⁵ Ibid.

¹¹⁶ Ian Traynor, “US campaign behind the turmoil in Kiev”, The Guardian, 26 novembre 2004, Acc. Web 14 giugno 2010 <<http://www.guardian.co.uk/world/2004/nov/26/ukraine.usa>>

saggi dedicati alla lotta non-violenta e a quella che definisce «sovversione democratica»^{117 118}.

Il risultato di tali operazioni, ove sono riuscite, è stato l'insediamento di un Presidente o di un Governo fortemente filo-occidentale (leggi: filo-USA) ed orientato verso la NATO.

Queste rivolte non sono state, però, solo merito degli USA, ma anche demerito degli Stati della CSI. Ella Taranova e Dmitry Yevlashkov a tal proposito affermano: «le rivoluzioni colorate [sono] state primariamente causate dall'incompetenza della maggior parte delle élite al potere della CSI, che hanno fallito nell'assicurare adeguati livelli di sviluppo economico in tempi di prosperità e nel creare il potenziale necessario per superare le crisi odierne». I due autori sostengono anche che la “rivoluzione dei tulipani” kyrgyza «non ha trasformato questa Repubblica centro-asiatica in un giardino fiorente [e che] lo stesso vale anche per Georgia ed Ucraina»¹¹⁹; continuano poi affermando ironicamente: «l'anniversario della rivolta in Kirgizstan cade lo stesso giorno in cui il mondo ricorda il decimo anniversario dei bombardamenti NATO di Belgrado», anche se, naturalmente, ciò «potrebbe essere una coincidenza»¹²⁰.

Infine, il termine convenzionale “rivoluzioni colorate” viene dal fatto che tali sollevazioni hanno spesso avuto un colore, o oggetto identificativo (l'arancione in Ucraina, il rosa o i tulipani in Kirgizstan, il verde in Uzbekistan e le rose in Georgia). In russo il concetto è tradotto con “цветная революция”; l'elemento particolare è che il sostantivo “цвет” significa sia colore che fiore.

Le minacce principali alla Russia sono provenute dalla “rivoluzione delle rose” del 2003 in Georgia e dalla “rivoluzione arancione” del 2004 in Ucraina. Il primo evento ha visto il Presidente georgiano Eduard Shevardnadze (ex Ministro degli Esteri di Gorbačëv) venire spodestato all'indomani delle elezioni parlamentari da Mikheil Nik'olozis dze Saakašvili; nel secondo, l'ex Primo Ministro ucraino Viktor Fëdorovič Janukovyč (candidato alla Presidenza dell'Ucraina apertamente supportato da Mosca) è stato sconfitto da Viktor Andrijoŭyč Juščenko, dopo che il ballottaggio tra i due candidati era stato giudicato non valido dalla Corte Suprema ucraina e fu dunque annullato e ripetuto.

Le due “rivoluzioni” hanno provocato una brusca sterzata in direzione filo-occidentale di due storici alleati di Mosca; in realtà, con entrambe le nazioni il Cremlino aveva già avuto più di un problema, ma sia Shevardnadze che Leonid Danylovič Kučma (ex Presidente ucraino) erano visti come genericamente filo-russi. I loro successori hanno iniziato invece una politica di opposizione senza quartiere a Mosca.

Entrambi i Presidenti: hanno smantellato monumenti ai soldati dell'Esercito Rosso (Juščenko in particolare ha riabilitato una lunga trafila di nazionalisti ucraini che avevano combattuto con i nazisti contro le truppe sovietiche, continuando poi la guerriglia fino a metà anni '50); hanno

117 Gene Sharp, *From Dictatorship To Democracy*, Albert Einstein Institution, 2010, op. cit., p. 63

118 Il testo difatti non si focalizza solo sulle strategie di mobilitazione sociale dell'opinione pubblica, sull'organizzazione di un movimento di protesta popolare e sulla strutturazione delle avanguardie dello stesso, ma va ben oltre. Infatti esso si pone anche il seguente problema: come “rendere vulnerabili soldati ed ufficiali alla prospettiva di una sovversione democratica?”. Infatti, l'attacco delle cosiddette “forze della resistenza democratica” alla “fonte di potere del dittatore” è il cuore della strategia sovversiva di Sharp – Gene Sharp, *From Dictatorship To Democracy*, Albert Einstein Institution, East Boston, 2010, op. cit., pp. 63-64

119 A tal proposito va però detto che il tasso di crescita del PIL georgiano è stato molto più solido di quello Ucraino: la Georgia ha visto un'interrotta crescita dal 2000 al 2003, passando da +1,8% a +11,1% e, dopo una considerevole caduta nel 2004, +5,9%, un balzo a +9,6% nel 2005, fino al +12% nel 2007. Inoltre, dopo la caduta verticale dovuta alla crisi finanziaria del 2008 e al breve conflitto con la Russia, l'economia georgiana ha ripreso a crescere nel 2010, con un +6,4%. Il PIL ucraino invece si è dimostrato più altalenante, vedendo una considerevole flessione nel 2001, dal +9,2% a +5,2% ed una ancora più rovinosa nel 2005, da +12,1% a +2,7%. Infine: nel 2009, il PIL ucraino è sprofondato a -14,8%, mentre la flessione di quello georgiano si era fermata a -3,9%; nel 2010 la ripresa di Kiev si è fermata a +4,2%, mentre quella di Tbilisi ha toccato +6,4% – The World Bank, *Data By Country: Georgia*, 2012, Acc. Web 27 febbraio 2012 <<http://data.worldbank.org/country/georgia>>, The World Bank, *Data By Country: Ukraine*, 2012, Acc. Web 27 febbraio 2012 <<http://data.worldbank.org/country/ukraine>>

Jeffrey Mankoff ha però definito la Georgia una nazione “in stato in perenne caos, anche prima dell'arrivo delle truppe Russe” – Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, New York, 2009, op. cit., p. 244

120 Ella Taranova, Dmitry Yevlashkov, “CIS problems persist despite ‘color revolutions’”, RIA Novosti 24 marzo 2009, Acc Web 14 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/analysis/20090324/120715630.html>>

chiesto il ritiro delle truppe russe dal proprio territorio nazionale (dalla base di Sebastopoli, in Crimea, e dall'Abkhazia ed Ossezia del Sud; Juščenko ha affermato che non avrebbe rinnovato l'accordo per la presenza della Flotta russa del Mar Nero in Crimea e Saakašvili ha chiesto che i peace-keeper russi stanziati nelle due regioni separatiste si ritirassero); hanno creato legami con altri Stati dalla politica chiaramente anti-russa (gli Stati baltici e la Polonia dei Gemelli Kaczyński, in particolare). Soprattutto, hanno avvicinato le loro Nazioni alla NATO e agli USA, svolgendo esercitazioni congiunte e proclamando che il loro l'obiettivo finale era l'entrata nell'Alleanza Atlantica.

Le minacce provenienti da queste due Nazioni sono state innanzitutto politiche, perché l'onda delle sollevazioni filo-occidentali stava circondando la Russia e gli stessi movimenti anti-governativi sotto il cielo della stessa Mosca stavano prendendo forza (senza però arrivare mai a costituire il minimo pericolo per la stabilità del potere al Cremlino). I pericoli sono stati però anche militari, in quanto l'idea che Georgia ed Ucraina potessero entrare nella NATO metteva la sicurezza nazionale russa in serissima difficoltà: Mosca si sarebbe trovata a confinare, oltre che con i due Paesi baltici già membri della NATO, con altri due Stati appartenenti all'Alleanza Atlantica (in particolare la perdita dell'alleato ucraino e della base navale di Sebastopoli avrebbe messo la Russia in una situazione logistica estremamente precaria e rischiosa).

La contrapposizione del Cremlino a queste due Nazioni è stata energica e tenace: a partire dal 2003, uno degli sforzi principali di Mosca è stato quello di isolarle, puntando poi a riavvicinarle il prima possibile. In entrambi i casi, Mosca ha fatto sapiente uso di quei profondi “rapporti culturali, economici e politici”, maturati con Ucraina e Georgia durante i secoli di dominazione russa e poi sovietica (ed ancora ben presenti in importanti aree dei due paesi)¹²¹.

Riguardo l'Ucraina è impossibile non cominciare col nominare la questione del gas, che è spesso mal posta. Sebbene molti commentatori occidentali abbiano accusato la Russia di giocare sporco fin dall'inizio, l'origine delle diverse ed aspre crisi che si sono susseguite tra Mosca e Kiev è stata la scelta del Cremlino di portare i prezzi del gas venduto alle ex RSS europee a livelli di mercato. Questa decisione non ha riguardato solo l'Ucraina, dato che anche i prezzi per la Bielorussia, tuttora principale alleato russo in Europa dell'est, sono stati ripetutamente alzati, causando anche diverse crisi.

Naturalmente la decisione di chiudere le forniture di gas a prezzi politici per l'Ucraina è stata causata da un fatto anch'esso politico: la “Rivoluzione Arancione”. Se prima del 2004 «Mosca credeva di avere delle buone ragioni per sussidiare l'Ucraina con esportazioni di gas, fintanto che poteva ricavare benefici non-economici [i.e. supporto politico] da ciò»¹²², all'indomani della sconfitta di Janukovyč queste ragioni sono chiaramente venute meno. Tale fatto ha accelerato il già presente cambio di prospettive sull'energia da parte del Cremlino, che passò dalla geopolitica all'utilitarismo.

Ciò detto, «l'influenza del Governo [russo] è stata largamente responsabile per l'applicazione non uniforme del principio [di innalzare il prezzo del gas russo per le ex RSS europee a livelli di mercato]»¹²³: Governi “amici” e pronti a negoziare con la Russia la proprietà del loro sistema di gasdotti, hanno avuto la possibilità di chiedere «un calendario molto più flessibile per l'innalzamento

121 Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, New York, 2009, op. cit., p. 281

122 Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, New York, 2009, op. cit., p. 254

123 Simon Pirani, Jonathan Stern e Katja Yafimava, “The Russo-Ukrainian gas dispute of January 2009: a comprehensive assessment.”, Oxford Institute for Energy Studies, 13 ottobre 2009, Acc. Web. 28 febbraio 2012, op. cit., p. 7 <http://lepii.centredoc.fr/opac/doc_num.php?explnum_id=125>

dei prezzi del gas»¹²⁴ (è il caso della Bielorussia e dell'Armenia), mentre Governi ritenuti ostili hanno subito un innalzamento molto più brusco (non a caso proprio Ucraina e Georgia subirono questo trattamento). Il fallimento di diverse trattative riguardo i nuovi prezzi e l'accusa che l'Ucraina si appropriasse illegalmente di forniture di gas destinate all'UE, hanno portato all'esplosione di svariate crisi e alla ripetuta diminuzione, anche drastica, di invio di gas russo all'Ucraina ed all'UE (attraverso l'Ucraina). Questo processo di estenuante negoziazione e ripetuto scontro non ha danneggiato solo Kiev, ma anche Mosca, soprattutto in relazione all'immagine di attore economico non affidabile, mosso da ragioni politiche e non economiche, che la Russia si è creata in Europa¹²⁵.

Tornando però ai sopra citati legami culturali, economici e politici, è necessario ricordare immediatamente che dal punto di vista politico l'Ucraina è sensibilmente divisa da una linea storico-culturale: un ovest generalmente filo-occidentale (ed ampiamente anti-russo) ed un est generalmente filo-russo e russofono. Le caratteristiche dell'est ucraino sono ulteriormente amplificate nella Repubblica Autonoma di Crimea, che vede una altissima concentrazione di russofoni e russofili, nonché la più grande base russa all'estero. Dato cruciale è che la Crimea è stata fino al 19 febbraio 1954 un Oblast della RSFSR; in tale data la regione è stata trasferire alla RSS ucraina.

Tutta l'Ucraina dell'est e la Crimea sono state in perenne stato di agitazione durante la Presidenza Juščenko, vedendo ripetute manifestazioni di protesta contro il Governo e il suo processo di allontanamento dalla Russia ed avvicinamento a UE e USA. Un momento di altissima tensione è stato raggiunto quando la contrapposizione tra la Russia e l'altra Nazione in questione, ossia la Georgia, è sfociata in guerra aperta (guerra a cui hanno partecipato le unità navali russe ancorate a Sebastopoli).

E' dunque il caso di introdurre gli avvenimenti riguardanti la Georgia. In questo caso gli "assi nella manica" di Mosca sono stati le provincie georgiane di Abkhazia e Ossezia del Sud¹²⁶. Nel già citato "Annual Forecast 2008", l'agenzia di intelligence privata americana Stratfor aveva scritto che Mosca avrebbe potuto realizzare una prova di forza o sulla questione del Kosovo o nell'ambito del «conflitto con la Georgia riguardo alle due Repubbliche separatiste di quest'ultima, Abkhazia e Ossezia del Sud»¹²⁷. La tensione in Ossezia del Sud era in fase crescente da quando Tbilisi, nel 2004, aveva deciso la creazione di un Governo sud-osseto pro-georgiano in esilio, elemento che aveva dato inizio ad una serie di limitati incidenti militari. Nella seconda metà del 2008 il Caucaso ha visto due "prove generali" dello scontro che sarebbe scoppiato di lì a poco: prima l'esercitazione russa "Frontiera del Caucaso 2008", che ha coinvolto 8.000 soldati, 700 mezzi corazzati e 30 aerei da guerra e poi, in contrapposizione, quella americano-georgiana (con una limitata partecipazione di Armenia, Azerbaijan e Ucraina), denominata "Risposta Immediata 2008". Da tenere in conto è anche il fatto che nel 2008 in Ossezia del Sud erano presenti intorno ai 1.000 peacekeepers russi ed in Abkhazia intorno ai 2.000¹²⁸ (entrambe queste forze si trovavano sul territorio come parte delle missioni di peacekeeping inaugurate dopo i conflitti degli anni '90).

¹²⁴ Ibid.

¹²⁵ Il suddetto danno è rimasto per ora comunque limitato alla sfera politica, dato che nonostante il focus posto dall'UE sulla diversificazione delle sue forniture di gas, non vi è in vista una immediata alternativa alla partnership con la Russia.

¹²⁶ Entrambe le regioni avevano usufruito di ampi spazi di autonomia da Tbilisi sotto l'URSS, pur essendo parte della RSS georgiana: l'Ossezia del Sud era stata Oblast Autonomo dal 1922 al 1991 mentre l'Abkhazia, dal 1921 al 1931 era addirittura stata una RSS indipendente, per poi divenire fino al 1991 una Repubblica Autonoma della RSS georgiana. I confusi eventi del 1991 portarono la Georgia a dichiarare la propria indipendenza dall'URSS e a revocare l'autonomia a queste due regioni. I sentimenti anti-sovietici di Tbilisi non erano però condivisi in Ossezia del Sud e Abkhazia, dove la leadership locale decise la creazione della Repubblica Democratica dell'Ossezia del Sud e della RSS Abkhaza, nuove entità autonome dalla Georgia e parte dell'URSS. I conflitti che seguirono a questi eventi sono già stati dettagliatamente esposti nella nota 22.

¹²⁷ Ibid.

¹²⁸ AAVV, "Russia army unit sent to Abkhazia", BBC News, 31 maggio 2008, Acc. Web. 12 giugno 2010 <<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7429354.stm>>

Otto giorni dopo la conclusione delle sue manovre militari la Georgia ha lanciato un'offensiva contro l'Ossezia del Sud¹²⁹; la risposta di Mosca, pur inizialmente lenta e disordinata, è stata comunque sufficiente a ridurre all'impotenza le Forze Armate georgiane: le truppe russe sarebbero potute arrivare senza difficoltà a Tbilisi ed hanno occupato centri strategici in territorio georgiano, quali Poti, Senaki e Gori.

Successivamente il Cremlino ha riconosciuto l'indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia, stanziandovi anche due sue basi militari. In tal modo, la possibilità per la Georgia di aderire alla NATO a breve-medio termine è definitivamente sfumata, dato che la disputa territoriale riguardo le due ex-regioni separatiste tra Tbilisi, i nuovi governi indipendenti di Abkhazia e Ossezia del Sud e la Russia non potrebbe essere più lontana da qualsiasi possibile soluzione.

L'Ucraina è stata invece recentemente "riconquistata" democraticamente dalle forze filo-russe: il 7 febbraio 2010 Janukovyč ed il suo Partito delle Regioni hanno avuto la sua loro rivincita, sconfiggendo al ballottaggio Julija Volodymyrivna Tymošenko, ex Primo Ministro sotto Juščenko.

Janukovyč è poi stato un Presidente molto più astuto di quanto molti si aspettavano: ha stabilizzato le relazioni con Mosca, aprendo una fase di collaborazione economica senza precedenti; ha prorogato di 25 anni l'accordo riguardo alla base navale russa di Sebastopoli (in cambio di prezzi scontati per il gas russo); ha invertito completamente la rotta rispetto alla tendenza anti-sovietica del suo predecessore (introducendo una legge, poi bocciata dalla Corte Costituzionale, che prescriveva l'utilizzo ufficiale della Bandiera della Vittoria recante falce e martello durante le celebrazioni del 9 maggio, Giorno della Vittoria¹³⁰); ha naturalmente bloccato i piani di adesione alla NATO. Non ha però portato l'Ucraina né nell'OTSC né nell'Unione Doganale, continuando invece la collaborazione con la NATO ed incrementando i rapporti con l'UE.

Volendo fare un bilancio delle "rivoluzioni colorate" finora avvenute, si nota che: diverse sono state fallimentari (Mongolia, Uzbekistan e Bielorussia); alcune hanno determinato violentissimi scontri (Mongolia e soprattutto Uzbekistan, ove la repressione ha causato centinaia di morti); poche sono riuscite, aprendo però solo un breve ciclo con risultati limitati (Ucraina, Kirgizstan e Georgia). L'unico vero e continuativo successo può essere considerato quello che ha definitivamente spodestato Slobodan Milošević in Serbia nel 2000 (anche se in questo caso, a differenza degli altri citati, la NATO e gli USA sono intervenuti direttamente e pesantemente).

Passando ora alla questione della diffusione del radicalismo islamico, intendiamo procedere trattando prima la questione cecena, per poi procedere ai temi riguardanti l'Asia Centrale.

Riguardo la Cecenia è il caso di affermare immediatamente che sebbene il fondamentalismo islamico sia stato un fattore fondamentale, esso non è l'unico e forse nemmeno il più importante elemento da tenere in considerazione nell'analisi dei fatti. All'origine del primo conflitto nel Caucaso russo (1994-1996) vi è stata infatti la volontà indipendentista cecena e la ferma opposizione del Cremlino a qualsiasi tendenza separatista, data anche l'importanza militare ed economica dell'area.

Le mire indipendentiste cecene vanno correttamente inquadrare nel complesso periodo che ha visto il crollo dell'URSS, ossia quando tutte le ex RSS dichiararono la loro indipendenza da Mosca e molte si

¹²⁹ La missione UE inviata in loco per definire la natura degli eventi ha dichiarato che: «una serie di provocazioni» da ambo le parti, hanno preparato il terreno per il conflitto, ma che «l'attacco dell'artiglieria Georgiana [...] contro la città di Tskhinvali e le aree circostanti, lanciato nella notte tra il 7 e l'8 agosto 2008 [e] l'uso della forza da parte della Georgia contro i peacekeepers russi a Tskhinvali» sono i diretti responsabili dell'apertura delle ostilità su vasta scala. La reazione russa non è stata condannata in toto, dato che «la Russia aveva il diritto di difendere i suoi [peacekeepers], attraverso una reazione militare proporzionata all'attacco», non però di invadere il territorio georgiano, andando «oltre i ragionevoli limiti della difesa» – AAVV, "Volume I" IIFMCG - CEIIG, 2009, Acc. Web. 11 giugno 2010, op. cit., pp. 10-24 <<http://www.ceiig.ch/Report.html>>

¹³⁰ La Bandiera della Vittoria è simbolo ufficiale della Federazione Russa e della RMP e viene utilizzata durante le celebrazioni del 9 maggio e di ogni altra data commemorativa riguardante la Grande Guerra Patriottica, definizione russa della Seconda Guerra Mondiale; essa è la copia dell'originale bandiera della 150^a Divisioni fucilieri "Idritskaya", tutt'ora custodito al Museo Centrale delle Forze Armate di Mosca.

ritrovarono esse stesse a dover affrontare tendenze separatiste interne. Il primo atto del processo che portò allo scontro tra Mosca e Grozny ebbe luogo nel 1991, quando la RSS Autonoma di Cecenia ed Ingushetia cessò di esistere, dopo che militanti del partito Congresso Nazionale del Popolo Ceceno (partito politico fondato dall'ex Capitano dell'Aviazione sovietica ed ex membro del PCUS Džokhar Musaevič Dudaev) presero il controllo di Grozny. Pochi mesi dopo la Cecenia dichiarò la propria sovranità e passò sotto il controllo informale del Congresso Nazionale del Popolo Ceceno. L'Ingushetia fu invece brevemente coinvolta in un conflitto con l'Ossezia del Nord, dal quale la prima uscì sconfitta, aderendo poi alla Federazione Russa. Nel 1993 le autorità cecene proclamarono l'insediamento della Repubblica Cecena d'Ichkeria. Questo atto e l'esodo cominciato negli anni precedenti di migliaia di cittadini ceceni di etnia russa o ucraina portarono alla disastrosa invasione russa del 1994.

Mosca ha sicuramente percepito la questione cecena come una minaccia di prim'ordine, ma soprattutto in relazione alle mire separatiste cecene, non tanto alle natura prevalentemente islamica della guerriglia e del terrorismo caucasico. Inoltre, le due fasi più acute di tale minaccia si sono avute negli anni '90, in concomitanza della prima guerra cecena e dell'inizio della seconda (quando gruppi di mujaheddin hanno tentato di invadere il Daghestan e le città russe di Buynaksk, Mosca e Volgograd sono state oggetto di sanguinosi ed oscuri attentati terroristici, per i quali le autorità russe hanno ritenuto responsabili gruppi terroristici ceceni¹³¹). La seconda offensiva di Mosca in Cecenia è però stata ben diversa dalla prima e ha ridotto all'impotenza le forze della Repubblica Cecena d'Ichkeria, reinstaurando il controllo del Cremlino.

La guerriglia cecena ha poi continuato sporadici attacchi nel Caucaso e ha messo a segno una serie di spettacolari attacchi terroristici di alto profilo in territorio russo, ma Mosca non è mai più stata a rischio di perdere il controllo della Cecenia o di altre aree del Caucaso del nord.

Passando ora alle questioni riguardanti l'Asia Centrale, è necessario ricordare come, ad inizio millennio, la posizione della Russia in seno alle organizzazioni internazionali di cui era parte e guida fosse tutt'altro che ottimale. La disgregazione interna alla CSI e al OTSC (Trattato di Sicurezza Collettiva¹³²) e l'emergere di un potenziale polo di cooperazione economica e militare nell'ex URSS che escludesse Mosca, ossia la GUAM¹³³, ponevano seri rischi alla sicurezza nazionale russa. Modificare questa situazione è stato proprio uno dei primi impegni presi da Putin.

Uno dei fattori fondamentali che hanno portato alla nuova integrazione militare tra buona parte del ex RSS centro-asiatiche e Mosca è stata proprio la minaccia del fondamentalismo islamico. Come precedentemente esposto: il Tajikistan aveva sperimentato direttamente tale minaccia negli anni '90, durante una sanguinosa guerra civile, mentre gruppi armati jihadisti erano ancora attivi anche in Uzbekistan ed in generale tutta l'area centro-asiatica ex Sovietica stava vedendo un incremento del radicalismo islamico. Essendo la popolazione delle Repubbliche centro-asiatiche per larga

131 Diversi dissidenti e disertori russi, le autorità indipendentiste cecene ed altri attori occidentali supportano la tesi che gli attacchi siano stati organizzati dall'FSB stesso per creare le condizioni necessarie per una seconda invasione della Cecenia.

132 Il Trattato di Sicurezza Collettiva venne siglato nel 1992 da Russia, Armenia, Kazakistan, Tajikistan, Kirgizstan e Uzbekistan. Rimase per tutti gli anni '90 un'impalcatura traballante, priva di reali contenuti ed incapace di promuovere qualsiasi iniziativa. Nel 1999, inoltre, con la defezione di Uzbekistan, Azerbaijan e Georgia (che aveva aderito al trattato successivamente) il TSC giunse quasi alla dissoluzione.

133 Il GUAM è stato un forum cooperativo di consultazione fondato nel 1997 da Georgia, Ucraina, Azerbaijan e Moldova, poi divenuto nel 2001 un'organizzazione ufficiale tutt'ora attiva, denominata GUAM – Organizzazione per la Democrazia e lo Sviluppo Economico. Dal 1999 al 2005 anche l'Uzbekistan è stato membro del forum, rinominato GUUAM. La GUAM/GUUAM ha rappresentato il tentativo di creare un'organizzazione internazionale di sicurezza e cooperazione economica che emarginasse Mosca, anche se la GUAM stessa negato ufficialmente queste intenzioni. L'Ucraina di Juščenko è stata una delle nazioni più attive all'interno del forum: proprio Kiev nel 2006 ha proposto l'istituzione di una forza di peacekeeping della GUAM. Questioni energetiche, la risoluzione dei "conflitti congelati" ed altri temi sono stati al centro dell'agenda della GUAM. I piani più ambiziosi, come quello riguardante la forza di peacekeeping, non sono però mai stati realizzati e la nuova Ucraina di Janukovyč presta poca attenzione al forum, che è ora per lo più inattivo.

maggioranza islamica¹³⁴, la presenza di movimenti religiosi estremisti rappresentava di per se un fattore altamente destabilizzante per le élite al potere (che avevano spesso adottato politiche repressive «ottenendo il prevedibile risultato di incentivare il fondamentalismo»¹³⁵). Inoltre, il governo talebano in Afghanistan rappresentava una costante ragione di tensione per i Governi delle ex RSS centroasiatiche, come traspare da questa dichiarazione fatta ad inizio millennio dal Presidente uzbeko Islam Karimov: «il Consiglio di Sicurezza dell'ONU monitora attentamente la situazione in Kosovo e in Jugoslavia, ma non presta alcuna attenzione all'Afghanistan»¹³⁶.

Gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e la conseguente invasione americana dell'Afghanistan, iniziata l'8 ottobre 2001¹³⁷, hanno modificato profondamente la situazione: le Repubbliche centroasiatiche sono diventate cruciali per Washington in quanto l'esercito americano necessitava di basi d'appoggio nella regione. Uzbekistan e Kirgizstan hanno aperto una base militare a testa alla presenza americana, mentre Mosca le sue vie di comunicazione ai rifornimenti USA.

Non è stata però solo la minaccia islamica (sotto la forma di guerriglia permanente in Afghanistan, combattuta da mujaheddin provenienti da tutta la regione centroasiatica e mediorientale) il motore del nuovo processo di integrazione apertosi nell'ex URSS. Esso infatti è stato possibile grazie ad una combinazione di timore per il fondamentalismo islamico, spostamento dell'interesse USA al Medio Oriente e preoccupazione delle élite centroasiatiche per la sovranità delle loro nazioni.

Il 7 ottobre 2002 Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirgizstan, Russia, e Tajikistan hanno deciso di «ristrutturare del vecchio accordo [il Trattato di Sicurezza Collettiva] e di trasformarlo in una organizzazione di difesa a pieno titolo, l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva»¹³⁸. Il Trattato prevede che gli stati membri forniscano «assistenza, anche di carattere militare»¹³⁹ in caso una Nazione firmataria del trattato sia attaccata e mette al centro delle attività dell'organizzazione la prevenzione e la risoluzione collettiva di «minacce alla sicurezza, integrità territoriale e sovranità»¹⁴⁰ dei paesi membri.

Una serie di altri eventi hanno giocato un ruolo fondamentale nel rafforzamento del processo integrativo dell'OTSC. L'istituzione a fine 2001 dell'ISAF (International Security Assistance Force, Forza Internazionale di Assistenza e Sicurezza), il passaggio di quest'ultima sotto diretto comando NATO nell'ottobre 2003 e l'emergere della questione dello scudo anti-missile in Europa dell'Est hanno costituito per Mosca una fortunata occasione per criticare efficacemente l'Alleanza Atlantica. Infatti, «prima del 2002 la Russia aveva pochi argomenti per dissuadere le nazioni con essa confinanti dal perseguire la collaborazione con l'Occidente e la NATO [ma,] eventi successivi in Afghanistan hanno permesso alla Russia di criticare la presenza

134 Kazakistan: 70.2% Musulmana, 26.6% Cristiana, tra cui Russo-Ortodossa, Cattolica e Protestante – AAVV, The results of the national population census in 2009, Agency of Statistics of the Republic of Kazakhstan, 12 novembre 2010, Acc. Web. 25 febbraio 2012 <http://www.eng.stat.kz/news/Pages/n1_12_11_10.aspx>; Kirgizstan 80% Musulmana, 17% Russo-Ortodossa, Tajikistan: 98% Musulmana (dal 2009 la religione Musulmana Sunnita della scuola di Hanafi è religione ufficiale); Turkmenistan: 89% Musulmana, 9% Russo-Ortodossa; Uzbekistan 90% musulmana, 5% Russo-Ortodossa – AAVV, “Background notes on Uzbekistan, Tajikistan, Turkmenistan, Kirgizstan”, U.S. Department of State, 2011, Acc. Web 27 febbraio 2012 <<http://www.state.gov/>>.

135 Adam Weinstein, Russian Phoenix: The Collective Security Treaty Organization, The Whitehead Journal of Diplomacy and International Relations, 167 (2007), op. cit., p. 172

136 Ibid.

137 L'operazione “Enduring Freedom – Afghanistan”, inizialmente lanciata con il supporto di Gran Bretagna ed Australia ha contato su basi legali piuttosto vaghe, dato che Consiglio di Sicurezza ONU non aveva approvato l'attacco. La leadership americana dichiarò che l'intervento in Afghanistan era un atto di difesa collettiva dal pericolo terroristico e non un'aggressione.

138 Adam Weinstein, Russian Phoenix: The Collective Security Treaty Organization, The Whitehead Journal of Diplomacy and International Relations, 167 (2007), op. cit., p. 173

139 AAVV, “Организация Договора о Коллективной Безопасности – Basic facts”, Acc. Web 26 febbraio 2012 <http://www.odkb.gov.ru/start/index_aengl.htm>

140 Ibid.

NATO nella regione per il fatto che essa era non cooperativa ed inefficace»¹⁴¹. Il Cremlino ha inoltre saldato le sue critiche riguardo l'incapacità della NATO di fermare la produzione ed il traffico di stupefacenti in Afghanistan con quelle allo scudo anti-missile in Europa dell'est.

Un ulteriore elemento che ha avuto un impatto fondamentale sull'OTSC è stato l'attacco USA all'Iraq, difatti: «se anti-terrorismo e sospetto riguardo le intenzioni della NATO avevano riavvicinato le nazioni dell'OTSC, l'invasione americana dell'Iraq ha cementato saldamente le relazioni della OTSC sulla base del timore per il potere americano»¹⁴².

L'attacco di Washington contro Bagdad, la facilità con cui il regime di Saddam Hussein è stato soppiantato, l'inconsistenza delle motivazioni ufficiali dell'intervento (le inesistenti armi di distruzione di massa) e la rapida insorgenza (in una Nazione prima essenzialmente laica) di una forte guerriglia islamica, hanno fatto correre un "brivido lungo la schiena" a molti Capi di Stato delle Repubbliche centro-asiatiche. L'aver essisottoscritto un protocollo che prevedeva, in caso di aggressione, l'intervento in aiuto di una Nazione come la Russia, ha avuto il significato di una sorta di assicurazione sulla vita.

Nel 2006 l'OTSC ha visto l'ingresso dell'Uzbekistan che, dopo l'adesione al GUAM, si è riavvicinato velocemente a Mosca a causa della condanna internazionale seguita al massacro di Andijan, che ha chiuso la fase di proteste esplose nel 2005, sempre nell'ambito delle cosiddette "rivoluzioni colorate". Il supporto immediato di Putin al Presidente uzbeko Karimov ha riportato con successo Tashkent nell'alveo di Mosca (la versione ufficiale di Karimov, sposata dal Cremlino, è stata che le violenze di Andijan erano state «pianificate dall'estero»¹⁴³ e che l'occidente e l'opposizione armata islamica uzbeka erano coinvolti).

Infine, nel 2009, le nazioni dell'OTSC hanno istituito le Forze Collettive di Reazione Rapida dell'OTSC, forti di circa 1.500 uomini. La prima esercitazione militare su larga scala delle FCRR si è tenuta, palesemente, nell'area centro-asiatica, più specificatamente a Matybulak, in Kazakistan.

La funzionalità dell'OTSC è stata però messa in dubbio dalla crisi kyrgyzza del 2010, quanto la Nazione centroasiatica ha visto una rivolta che è culminata nello spodestamento del Presidente Kurmanbek Salievič Bakiev e poi una serie di sanguinose violenze etniche nel sud del paese (vittima delle quali è stata la minoranza uzbeka). Mosca ha visto con favore la caduta di Bakiev, il quale, ironicamente, si era liberato del suo predecessore, Askar Akayevič Akayev, proprio attraverso rivolte di piazza, ma non tutti nell'OTSC hanno gioito. Infatti il Presidente bielorusso Aljaksandar Ryhoravič Lukašënka si è apertamente schierato con Bakiev, dandogli ospitalità in Bielorussia e permettendogli di tenere una conferenza stampa attraverso la quale Bakiev ha rilanciato la propria pretesa di essere ancora il legittimo Presidente del Kirgizstan¹⁴⁴.

Inoltre, curiosamente, durante le violenze etniche sia Bakiev che le nuove autorità kyrgyzze hanno chiesto l'intervento dell'OTSC, che però non si è mossa.

Uno dei maggiori successi internazionali della Russia nell'ultimo decennio è stato però l'aver partecipato alla costruzione (nel 2001) ed al consolidamento dell'OCS (Organizzazione di Shangai per la Cooperazione), a cui si è già accennato. Già ai tempi di El'cin vi erano stati degli incontri ai massimi livelli tra le leadership cinese e russa; nel 1996 era stato fondato il gruppo dei Cinque di Shangai (Russia, Cina, Kazakistan, Tajikistan e Kirgizstan), al quale era poi succeduta la creazione del Gruppo di

141 Ibid.

142 Adam Weinstein, Russian Phoenix: The Collective Security Treaty Organization, The Whitehead Journal of Diplomacy and International Relations, 167 (2007), op. cit., p. 174

143 Claire Bigg, Uzbekistan: Karimov, Putin Say Andijon Violence Was Planned Abroad 29 giugno 2005, Acc. Web. 25 febbraio 2012 <<http://www.rferl.org/content/article/1059583.html>>

144 Lukašënka aveva già chiarito nel 2008, quando si era rifiutato di riconoscere l'indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia, che il suo approccio a sovranità nazionale ed integrità territoriale valeva per qualsiasi questione, dal Kosovo alla Georgia e poi al Kirgizstan.

Biškek (capitale kyrgyzza) per unificare gli sforzi contro i gruppi terroristici e criminali trans-nazionali.

L'OCS al momento comprende, come membri effettivi, gli originari Cinque di Shangai e l'Uzbekistan, che ha aderito nel 2001 alla neonata organizzazione; vi sono inoltre membri osservatori (Mongolia, Pakistan, India, e Iran), partner di dialogo (Bielorussia e Sri Lanka) e ospiti (la CSI, l'ANSEA – Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico –, l'Afghanistan e il Turkmenistan).

Il focus principale dell'iniziativa è, ancora una volta, l'Asia Centrale. L'OCS è un'organizzazione di mutua assistenza e cooperazione e uno dei suoi obiettivi principali è «promuovere congiuntamente pace, sicurezza e stabilità nella regione»¹⁴⁵, in relazione a tre fondamentali minacce: estremismo, separatismo e terrorismo. Sebbene questi siano gli obbiettivi ufficiali che l'organizzazione persegue, il suo peso va ben oltre di essi. Le attenzioni russe alla Cina sono figlie di ragionamenti geopolitici provenienti dalla Guerra Fredda e da riflessioni sull'ordine globale post-URSS: da una parte la leadership russa è ben memore di cosa abbia significato per l'Unione Sovietica avere la Cina come competitor ed avversaria nel gioco a tre con gli USA; dall'altra la Cina, insieme con l'India, era la candidata naturale per le attenzioni di Mosca. La Russia infatti intendeva riproporsi sullo scacchiere internazionale come grande potenza non solo attraverso un rapporto alla pari con gli USA ed il riconoscimento del suo ruolo da parte di Washington, ma anche attraverso una rete di alleanze con Nazioni emergenti a livello regionale e globale.

L'OCS prevede inoltre esercitazioni militari ed effettivamente la maggior parte delle manovre congiunte russo-cinesi si è formalmente svolta nell'ambito dell'organizzazione e con la presenza di esperti e contingenti degli altri Stati membri. Dal 2004 l'OCS si è anche dotata di una Struttura Regionale Anti-terrorismo. Esiste infine un protocollo di collaborazione con l'OTSC, siglato nel 2007; la Cina ha però rifiutato lo svolgimento di manovre congiunte tra i due enti, probabilmente per non accrescere di troppo, nell'OCS, il peso di Mosca (che controlla l'OTSC).

2.2.4 – Identity realism e politica estera russa

Punto centrale del modello "identity realism" è il fatto che esso, pur non negando l'importanza delle «variabili materiali e strutturali»¹⁴⁶, modifica i rapporti di causa ed effetto, come precedentemente scritto: a determinare l'incremento delle capacità relative di uno Stato non è tanto il semplice fatto che un'altra Nazione stia attuando lo stesso processo, ma il modo in cui il suddetto Stato percepisce tale processo. Le variabili strutturali, di per sé, non sono significative, mentre è cruciale l'interpretazione che di esse viene data dall'in-group.

La caduta dell'URSS aveva rappresentato per la popolazione russa una catastrofe sociale, politica ed economica inimmaginabile e le condizioni patite negli anni'90 erano state tali da determinare ampie ondate di rimpianto per l'Unione Sovietica, che perdurano fino ad oggi¹⁴⁷.

145 AAVV, "Shanghai Cooperation Organization", RIA Novosti, 10 giugno 2019, Acc. Web 13 giugno 2010 <<http://en.rian.ru/infographics/20090610/155215604.html>>

146 Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period", in Ethan B. Kapstein, Michael Mastanduno Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, op. cit., p. 22

147 Dal 1992 ad oggi la maggioranza della popolazione russa ha sempre espresso rammarico per la dissoluzione dell'URSS. Nel 1992 i nostalgici erano il 66%, ma il picco più alto è stato il 75% del 2000. Dall'inizio del millennio ad oggi le percentuali sono state altalenanti, dal 55% di 2007 e 2010 al 71% del 2004, 65% del 2005 e 60% di 2008 e 2009. Nel marzo del 2011 coloro che rimpiangevano l'URSS erano il 58% degli intervistati, mentre a novembre 2011 la percentuale è scesa a 53%. Altri due dati importanti da notare sono quello riguardanti

All'inizio del nuovo millennio, però, i cittadini russi hanno posto alla guida della loro Nazione Putin, che si è subito rivelato un “uomo forte”. Egli, dopo aver affrontato la questione cecena nel modo che il popolo auspicava, ne ha ulteriormente sollecitato le corde profonde, proclamando a gran voce che la Russia era stata depredata negli anni '90, che la caduta dell'URSS era stata «la più grande catastrofe geopolitica del secolo»¹⁴⁸ e che la Nazione doveva tornare a ricoprire il ruolo di potenza che le era appartenuto in passato. Tutto ciò ha prodotto un violento sentimento popolare anti-occidentale e altissimi livelli di anti-americanismo.

Le varie linee guida della politica putiniana hanno assunto una definizione ed una forma concrete grazie a Vladislav Yuryevič Surkóv, colui che ha coniato e concettualizzato la “democrazia sovrana”, ossia la nuova ideologia dello Stato. Essa è in parte sintetizzabile con la seguente citazione di Surkóv stesso (tratta dal suo articolo “Nazionalizzazione del futuro”) secondo il quale la “democrazia sovrana” è: «la vita politica della società dove i poteri, le loro autorità e le loro decisioni sono definite e controllate dalla Nazione russa in tutte le sue multiformi espressioni, allo scopo che tutti i cittadini, i gruppi sociali, le nazionalità ed il popolo che le forma raggiungano benessere materiale, libertà e giustizia»¹⁴⁹.

E' avvenuto così in Russia ciò che la Cina aveva già sperimentato, ossia una parziale rivalutazione ufficiale del nazionalismo. In Russia questa operazione ha visto la sua concentrazione ideologica maggiore sui temi del patriottismo, della sovranità assoluta sul proprio territorio e del diritto della Nazione ad esercitare un'influenza diretta nelle zone confinanti, cioè il “vicino estero”. Sul piano interno “democrazia sovrana” ha significato lotta serrata all'estremismo (armata contro terrorismo ed indipendentismo nord-caucasico e politica contro diverse forze più o meno influenti di opposizione¹⁵⁰) e, in termini generali, rifiuto dell'idea di rivoluzione in favore di quella di evoluzione.

L'avvento di Putin e dei “siloviki”¹⁵¹ al potere ha sistematizzato e fissato i canoni della politica estera russa, molti tratti della quale, nel decennio precedente, potevano tranquillamente essere interpretati come “realisti” (ricordiamo l'intromissione del Cremlino negli affari interni delle ex RSS e la posizione politica verso le guerre in Jugoslavia e verso l'espansione della NATO). Come già detto, tale atteggiamento era però decisamente scoordinato, dato che rifletteva la frammentazione delle élite e, di conseguenza, quella dei loro interessi. Anche l'opinione pubblica era fortemente spaccata: da un lato il fronte nazional-comunista anti-governativo aveva dominato la Duma fino al 1999 e mantenuto una certa influenza fino al 2002, dall'altro El'cin era riuscito a farsi rieleggere Presidente nel 1996, pur con percentuali ben diverse rispetto a quelle del 1991.

Con il nuovo millennio è cambiata anche questa situazione; la lotta interna alle élite è stata placata dall'avvento al potere centrale di una élite nuova, quella dei servizi segreti, che ha spodestato e abbattuto gli oligarchi. A questo processo ne è seguito un altro a livello di

la percentuale di cittadini che affermano di non rimpiangere l'URSS (massimo storico raggiunto nel 2007, 36%; nel 2011, 32%) e quello rappresentate gli indecisi, in netta crescita negli ultimi anni (2007, 10%; 2009, 12%; 2011, 16%). Il rimpianto spazia da ragioni pratiche (la perdita di legami familiari ed amicizie, la scomparsa dell'economia socialista e dell'unità territoriale dello Stato Sovietico) ad altre più sentimentali quali (la perdita di senso appartenenza ad una grande potenza, l'incremento di diffidenza reciproca e rancore e la «perdita della sensazione di sentirsi ovunque a casa» – Tavola 20.32) – ААВВ. ОБЩЕСТВЕННОЕ МНЕНИЕ – 2011 Ежегодник, Таблица 20.31, Таблица 20.32, Аналитический Центр Юрия Левады, 2011, Acc. Web. 27 febbraio 2012 <<http://www.levada.ru/books/obshchestvennoe-mnenie-2011>>.

148 Ibid.

149 Владислав Сурков / Vladislav Surkov, “Национализация будущего / La nazionalizzazione del futuro”, Эксперт / Expert, 20 novembre 2006, Acc. Web 14 giugno 2010 <http://expert.ru/expert/2006/43/nacionalizaciya_budushego/>

150 La contrapposizione politica con le principali forze di opposizione, PCFR e PLDR, non è mai degenerata, mentre la repressione contro gruppi decisamente più minoritari (quali l'eterodosso Partito Nazional-Bolscevico, dissolto nel 2010, l'Avanguardia della Gioventù Rossa, il Fronte di Sinistra e a diversi gruppi dell'opposizione liberale e filo-occidentale, in primis L'Altra Russia) è stata molto più intensa.

151 “Siloviki”, termine proveniente dal russo “сила” (“sila”, ossia forza), traducibile con “uomini di forza”; utilizzato, sia in Russia che in occidente, per definire gli ex agenti del KGB, gli attuali membri dei servizi segreti russi, delle Forze Armate e delle forze di polizia, saliti al potere con Putin.

consenso popolare: Putin è stato eletto Presidente nel 2000 con il 53.4%, mentre il comunista Zjuganov si è fermato al 29.5%; alle legislative del 2003 il fronte nazional-comunista ha perso definitivamente la maggioranza alla Duma, il PCFR ha ottenuto il 12.61%, il PLDR l'11.45%, mentre il nuovo partito di Putin, Russia Unita, il 37.57% (inoltre la neonata coalizione nazional-patrotica vicina al Cremlino, Madrepatria, ha ottenuto un inatteso 9.02%). Negli anni seguenti l'appoggio al nuovo potere russo è aumentato a dismisura: Putin è stato rieletto Presidente nel 2004 col 71.9% dei voti, mentre Russia Unita ha ottenuto il 64.30% alle legislative del 2007.

Risulta quindi verificato che, parallelamente alla riacquisizione di unitarietà da parte dello Stato e alla messa a punto della sua ideologia, dei suoi obiettivi e del suo concetto di minaccia e sicurezza, vi è stato anche un processo di unificazione nel consenso popolare e di intensificazione dell'identità: ciò che Johnston definisce «intensificazione dell'identità dell'in-group»¹⁵². Va però sottolineato che il Cremlino ha adottato politiche di tipo confrontazionale verso gli USA anche prima che fosse stata concettualizzata e adottata la nuova ideologia della Nazione e che la situazione interna si stabilizzasse.

Se possiamo dunque affermare che l' «intensificazione dell'identità dell'in-group»¹⁵³ è un processo che aumenta il consenso verso politiche realiste di tipo confrontazionale (ossia che tale intensificazione «si correla positivamente con il grado di competitività verso l'out-group»¹⁵⁴), allo stesso tempo dobbiamo però riconoscere che la nostra analisi non può fermarsi qui. E' altresì necessario riflettere ulteriormente, sia sulla supposta inversione tra causa ed effetto (sempre a proposito delle motivazioni che ingenerano l'aumento delle capacità relative di uno Stato), sia sull'interpretazione da parte dell'in-group di tali eventi.

Ci pare necessario distinguere tra l'élite al potere e la grande massa dei cittadini: in relazione alla prima possiamo considerare verificato il modello “identity realism”, riguardo alla seconda no.

Come abbiamo già affermato, l'avvento al potere di una nuova élite organica, i cui membri sono legati l'un l'altro da vincoli di «inflexibile lealtà»¹⁵⁵, ha effettivamente prodotto un cambio di atteggiamento della politica estera russa (nel duplice senso che l'ha resa più coordinata nel perseguimento di chiari e ben delineati obiettivi e che ha portato la Nazione all'altezza di realizzare con successo tali obiettivi).

Per quanto concerne invece quella che abbiamo definito la grande massa dei cittadini, il processo di percezione della minaccia esterna da parte di questi ultimi è stato essenzialmente promosso dal potere politico, il quale ha anche favorito la coesione dei sentimenti popolari di xenofobia e rivalsa (preesistenti, ma in modo disgregato e frammentario).

Dunque l'effettiva intensificazione identitaria dell'in-group, inteso come massa dei cittadini, non solo è stata opera del potere politico, ma è servita ad esso come supporto (anche in maniera fondamentale, se si traduce la questione in termini di sostegno elettorale); ciò che invece non è riscontrabile è che l'intensificazione dell'in-group stesso (nuovamente inteso come massa di cittadini) abbia preceduto l'adozione di politiche confrontazionali da parte del potere russo o sia stata alla base di questo processo. Dunque è stato il cambio di percezione della nuova élite ad influenzare quello della cosiddetta massa dei cittadini e non viceversa.

152 Ibid.

153 Ibid.

154 Ibid.

155 Edward Lucas, The New Cold War: Putin's Russia and the Threat to the West, Palgrave Macmillan, New York and Houndmills, Basingstoke, Hampshire, 2009, op. cit., p.26

3. Conclusioni

Intendiamo ora fare una breve riflessione sui risultati ottenuti dall'applicazione dei quattro modelli di realismo ("balance of power realism", equilibrio di potenza/realismo difensivo; "power maximization realism", massimizzazione del potere/realismo offensivo; "balance-of-threat realism", equilibrio della minaccia; "identity realism", realismo identitario) alla politica estera russa dell'ultimo decennio.

Per quanto riguarda il modello "balance of power realism" abbiamo riscontrato l'adeguatezza dell'ipotesi che la politica estera russa sia stata principalmente volta al contenimento e al riequilibrio di uno Stato egemone: la politica di balancing si è tradotta in acquisizione di tecnologia bellica, aumento delle spese militari ed elaborazione delle teorie che definiscono il ruolo strategico della Nazione. Ugualmente abbiamo constatato come le affermazioni concernenti la creazione di coalizioni internazionali per il contenimento dell'attore egemone, si siano rivelate corrette.

Per quanto riguarda invece il modello "identity realism" abbiamo sostenuto di considerarlo solo parzialmente verificato, in quanto esso appare applicabile alla nuova élite dei "siloviki", ma non alla grande massa dei cittadini. Se effettivamente l'avvento al potere di un'élite dalla forte identità ha portato a mutamenti essenziali nella politica estera russa, il processo di intensificazione identitaria relativa ai comuni cittadini ha fornito supporto a tale cambiamento, ma non l'ha determinato. Dunque possiamo ritenere adeguata una versione "elitista" del modello, che intende come "in-group" l'élite stessa, mentre, se consideriamo l'"in-group" in maniera più ampia, come peraltro fa Johnston, esso non risulta confacente.

Anche riguardo al modello "balance-of-threat realism" abbiamo parlato di verifica parziale. Questo perché, se in effetti è stato confermato che la Russia ha concentrato molti dei suoi sforzi contro attori terzi, ossia non direttamente gli USA (i.e. le ex RSS che hanno visto delle "rivoluzioni colorate" coronate da successo), e ha percepito le minacce provenienti da tali attori come molto serie, anche un altro cruciale elemento è emerso dalla nostra analisi, ossia che: «Mosca ha inteso [le "rivoluzioni colorate" stesse] non come espressione legittima del volere popolare, ma come una sfida promossa dagli USA agli interessi e all'influenza russa nell'area post-sovietica, [...] come i più pericolosi passi intrapresi fino ad allora in una campagna guidata dagli USA per circondare, contenere ed indebolire la Russia»¹⁵⁶.

Per quanto concerne invece la questione dell'estremismo islamico, abbiamo dimostrato come nella questione Cecenia l'islamismo militante abbia rappresentato solo uno degli elementi della minaccia e non il più importante: ciò che Mosca voleva evitare a tutti i costi era che la Cecenia divenisse indipendente, che poi coloro che lottavano per l'indipendenza potessero avere l'intenzione di creare un Califfato o una Repubblica islamica era un elemento che rappresentava sì una minaccia, ma di secondaria importanza rispetto a quella eminentemente separatista.

Per quanto riguarda invece l'Asia Centrale, sebbene il fondamentalismo islamico abbia giocato un ruolo cruciale nella ricomposizione di una organizzazione di sicurezza nell'ex URSS capeggiata da Mosca, bisogna tenere conto di due fattori fondamentali: innanzitutto, la percezione della minaccia islamica ha avuto un impatto determinante sulle ex RSS che hanno deciso di tornare, quantomeno parzialmente, sotto "l'ombrello di Mosca", non tanto sulla Russia stessa; in secondo luogo, come dimostrato, una serie di altri elementi hanno giocato un ruolo cruciale nella creazione dell'OTSC, ossia: timore da parte delle élite centroasiatiche per l'interventismo unilaterale degli

USA in Asia Centrale e Medio Oriente ed incapacità della NATO di stabilizzare l'Afghanistan. Inoltre, l'OTSC non comprende solo ex RSS centroasiatiche, ma anche la Bielorussia e l'Armenia, Nazioni per le quali il fondamentalismo islamico non ha mai rappresentato una minaccia.

L'OCS infine, sebbene abbia tra i suoi obiettivi primari la lotta al terrorismo e al separatismo, è un'organizzazione la cui fondazione ha implicato obiettivi geopolitici ben più ampie rispetto alla semplice coordinazione in fatto di politiche di anti-terrorismo.

Inoltre, ai fini della nostra analisi, è anche necessario tener conto della natura della minaccia del fondamentalismo islamico, inteso su scala globale: transnazionale, terroristico ed assolutamente non identificabile con una specifica entità nazionale. Dunque, anche riguardo alla questione della minaccia del fondamentalismo islamico, abbiamo dimostrato come il modello possa considerarsi verificato solo parzialmente.

Abbiamo infine considerato non verificato il modello "power maximization realism", in quanto non è decisamente riscontrabile un atteggiamento organicamente offensivo contro l'Occidente in generale da parte della Russia. Ciò è provato da diversi elementi quali: l'importante fase di collaborazione aperta tra Mosca e Washington sull'Afghanistan, quando il Cremlino ha aperto le sue vie di comunicazione ai rifornimenti della NATO, accettato la presenza militare USA nelle ex RSS Centroasiatiche ed infine partecipato al processo di ricostruzione post-bellica dell'Afghanistan; i rapporti cordiali intrattenuti tra il Cremlino e maggior parte degli stati EU (escludendo, a tratti, quelli che Edward Lucas definisce «New Cold Warriors», ossia Polonia e Repubbliche Baltiche e «Russo-scettici», ossia la Gran Bretagna e la Repubblica Ceca); il rapporto di reciproca dipendenza venutosi a creare tra Russia ed UE a causa della cruciale importanza per entrambe le parti della relazione fornitore-acquirente di gas e petrolio; il nuovo trattato START (Strategic Arms Reduction Treaty, Trattato di Riduzione degli Armamenti Strategici).

3.1 – 2011-2012

In questa ultima sezione vogliamo brevemente esaminare i fatti salienti del 2011 e dei primi mesi del 2012, procedendo poi ad un'integrazione dei risultati ottenuti dall'analisi del decennio 2000-2010.

Intendiamo cominciare con qualche cenno al processo di modernizzazione e riforma militare in atto in Russia: tutti i processi descritti nelle sezioni precedenti sono correntemente in fase di ulteriore implementazione. Riguardo la riforma militare, le deadline hanno subito una serie di posticipazioni e dunque la riduzione degli effettivi delle Forze Armate da 1.3 milioni a 1 milione sarà effettuata entro il 2016 (e non il 2012, come inizialmente preventivato), la ristrutturazione dei distretti militari invece è stata compiuta (da sei a quattro, questi ultimi comprendenti anche le cinque flotte russe), infine, la riduzione e riorganizzazione delle unità militari, già avviata nel 2008-2009, procede.

I maggiori progetti di innovazione militare russi sono poi continuati: il primo prototipo di caccia di 5° generazione PAK-FA ha compiuto in tutto il 2010 più di 40 voli di prova, mentre l'introduzione del secondo prototipo è stata posticipata; una seconda sommergibile della classe Borei, il K-550 Aleksandr Nevskij, è stato lanciato nel dicembre 2010 e dovrebbe entrare in forze nella Flotta del Pacifico nel 2012; durante il 2010 ed il 2011 è continuata la consegna di ICBM RS-24 alle Forze Missilistiche Strategiche e nell'estate 2011 il primo reggimento interamente armato con i nuovi missili, parte della divisione Teykovo, è divenuto operativo; infine, il 24 dicembre 2010 «Dmitry Medvedev ha comunicato per telefono alla sua controparte francese Nicolas Sarkozy che la Francia aveva vinto

¹⁵⁶ Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, New York, 2009, op. cit., p. 110

una gara d'appalto per la costruzione di navi d'attacco anfibe per la Russia» L'accordo riguarda la classe di navi d'attacco anfibe portaelicotteri Mistral, che nella marina russa è già stata rinominata Vladivostok: la prima nave sarà interamente costruita ed assemblata in Francia a partire dal 2013, la seconda sarà costruita in Francia ed assemblata in Russia, mentre le ultime due saranno costruite ed assemblate presso i cantieri navali che verranno appositamente costruiti sull'isola di Kotlin (isola vicina a San Pietroburgo che ospita le celeberrime fortificazioni di Kronstadt). Diverse nazioni membro ed aspiranti membro della NATO, quali le repubbliche Baltiche e la Georgia, hanno espresso apprensione per quello che da subito si è rivelato come il più importante accordo di commercio militare mai siglato tra la Russia ed una Nazione parte dell'Alleanza Atlantica (non a caso proprio le flotte russe del Baltico e del Mar Nero saranno equipaggiate con i nuovi vascelli d'avanguardia).

Passando alla spinosa questione dello scudo antimissile in Europa dell'est, possiamo vedere come gli ultimi sviluppi stiano nuovamente seguendo gli eventi degli anni passati. Da un lato la via del negoziato rimane aperta e gli USA per due volte, nel novembre 2011 e nel marzo 2012, hanno affermato che potrebbero fornire alla Russia i dati tecnici dello scudo antimissile correntemente in fase di sviluppo, dall'altro, alle parole non sono seguiti i fatti. La Russia ha quindi più volte lamentato «l'assenza di progresso»¹⁵⁷ nei negoziati e ha commentato duramente a giugno l'invio del vascello USS Monterey nel Mar Nero e a ottobre gli accordi in stadio avanzato tra USA e Romania per l'ormai prossimo dislocamento di missili SM-3. Quest'ultima notizia è giunta insieme con la novità che anche la Turchia parteciperà al progetto di scudo antimissile, ospitando sul suo territorio un radar americano AN/TPY-2¹⁵⁸.

Durante il 2011, precisamente a giugno, il piano USA per lo scudo ha però subito un duro colpo: la Repubblica Ceca ha deciso infatti di ritirarsi dal progetto a causa della «frustrazione per la diminuzione del suo ruolo nel nuovo piano USA»¹⁵⁹, che prevede la costruzione in territorio ceco di un centro per l'analisi dei dati ricevuti dai satelliti, non più l'installazione di un potente radar.

Nel novembre 2011 Medvedev ha dunque annunciato l'installazione di un radar specificatamente designato per monitorare le attività americane connesse con lo scudo nell'Oblast di Kaliningrad. Il Presidente russo ha definito quest'atto come il primo di possibili altri, dato che «se il nostro segnale [russo] non verrà recepito, continueremo con il dislocamento di altre misure difensive»¹⁶⁰. L'installazione del radar è stata annunciata solo cinque giorni dopo la minaccia dello stesso Medvedev di dislocare «avanzati armamenti offensivi»¹⁶¹ sui confini russi con l'Europa.

Con il 2012 alcune delle contromisure minacciate si sono concretizzate: a inizio febbraio la Russia ha annunciato che nel giugno 2012 la Marina avrebbe ricominciato l'invio dei suoi sommergibili nucleari strategici in pattugliamenti globali regolari (questa misura ha chiaramente richiamato alla memoria la decisione di Putin nel 2007 di reintrodurre i pattugliamenti dei bombardieri strategici russi); inoltre, a fine febbraio 2012, Medvedev ha annunciato che batterie missilistiche antiaeree S-400 Triumf sono state consegnate al Distretto Militare Occidentale e che saranno messe in stato di allerta nel mese di marzo.

¹⁵⁷ AAVV, "Russia says 'progress absent' in U.S. missile shield talks", RIA Novosti, 13 settembre 2011, Acc. Web 26 febbraio 2012 <<http://en.rian.ru/world/20110913/166819573.html>>

¹⁵⁸ Stante lo stadio di avanzamento attuale del progetto di scudo esso comprenderebbe cinque nazioni: la Turchia ospiterebbe un'installazione radar, mentre Polonia, Romania e Bulgaria installazioni missilistiche SM-3. Da non dimenticare è il fatto che la Polonia già ospita batterie di Patriot.

¹⁵⁹ Karel Janicek, "Czech Republic pulls out of U.S. missile shield plan", Washington Times, 15 giugno 2011, Acc. Web 02 marzo 2012 <<http://www.washingtontimes.com/news/2011/jun/15/czech-republic-pulls-out-us-missile-shield-plan/>>

¹⁶⁰ AAVV, "Russia's radar to counter missile shield, says Medvedev", RIA Novosti, 29 novembre 2011, Acc. Web 27 febbraio 2012 <http://en.rian.ru/military_news/20111129/169142667.html>

¹⁶¹ AAVV, "Russia to move missiles to EU borders if U.S. shield talks fail - Medvedev", RIA Novosti, 23 novembre 2011. Acc. Web 26 febbraio 2012 <<http://en.rian.ru/world/20111123/168974746.html>>

Il confronto tra Russia ed USA su questo tema sembra procedere come negli anni precedenti: la Russia continua ad affermare che «il nostro obiettivo primario è accordarci su condizioni mutuamente accettabili di cooperazione»¹⁶² e gli USA rispondono che vorrebbero «essere stati in grado di realizzare più progressi in termini di cooperazione NATO-Russia e USA-Russia sulla difesa missilistica»¹⁶³. Gli unici fatti che però seguono queste dichiarazioni amichevoli vanno nella direzione opposta.

Passando all'analisi delle azioni della Russia in relazione alle organizzazioni internazionali di cui è parte, due elementi meritano particolare attenzione: l'attivismo sempre più coordinato della nazioni BRICS e il progetto di Unione Eurasiatica.

Per discutere delle questioni riguardanti i BRICS fondamentale fare riferimento agli eventi comunemente descritti come Primavera Araba (ossia l'ondata di sollevazioni che hanno interessato diversi stati nordafricani, mediorientali e della penisola araba). Il coinvolgimento ad alto livello dei BRICS è cominciato riguardo la questione libica e nello specifico dopo che il Consiglio di Sicurezza ONU ha votato nel marzo 2011 l'istituzione di una no-fly-zone sulla Libia (ove la guerra civile tra ribelli e forze lealiste stava rapidamente volgendo a favore a queste ultime). Russia e Cina si sono astenute nel Consiglio di Sicurezza, rendendo così possibile l'approvazione della mozione, che dava il vago mandato di «prendere tutte le misure necessarie [...] per proteggere la popolazione civile»¹⁶⁴. La campagna inaugurata da una serie di nazioni NATO si è ben presto rivelata un'azione militare volta ad abbattere il regime del Colonnello Mu'ammār al-Qadhāfi. Russia e Cina hanno più volte espresso la loro condanna verso l'intervento militare ed i BRICS hanno espresso la loro posizione comune durante il summit di Sanya, Cina, dell'aprile 2011: «Siamo dell'opinione che tutte le parti debbano risolvere le loro controversie attraverso mezzi pacifici ed il dialogo, nel quale l'ONU e varie organizzazioni regionali dovrebbero avere un ruolo appropriato. Noi condividiamo il principio che l'uso della forza dovrebbe essere evitato. Noi sosteniamo che l'indipendenza, la sovranità, l'unità e l'integrità territoriale di ciascuna Nazione debba essere rispettata»¹⁶⁵.

Questa dichiarazione sintetizza in maniera esemplare la posizione che le nazioni BRICS, unitariamente o singolarmente, hanno tenuto durante tutta la crisi libica e mantengono ora durante la crisi siriana. La morte di Mu'ammār al-Qadhāfi ha scatenato violente proteste soprattutto da parte russa e se Medvedev ed il Ministro degli Esteri Sergej Viktorovič Lavrov hanno mantenuto toni formali, Putin si è lasciato andare a dichiarazioni molto più emozionali.

La vicenda libica ed il modo in cui si è risolta hanno quindi indotto Russia e Cina ad adottare un approccio diverso riguardo la questione siriana: per due volte, nell'ottobre 2011 e nel febbraio 2012, Mosca e Pechino hanno posto il veto ad una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che condannava il Presidente siriano Bashār āfi al-Asad e ne chiedeva la rimozione. I BRICS rifiutano di considerare il Governo di Damasco unico responsabile della situazione ed accusano l'opposizione armata siriana di aggravare la situazione¹⁶⁶. Russia e Cina

¹⁶² Ibid.

¹⁶³ AAVV, "U.S. wishes more progress in missile shield talks with Russia", RIA Novosti, 10 gennaio 2012, Acc. Web 27 febbraio 2012 <<http://en.rian.ru/russia/20120110/170687726.html>>

¹⁶⁴ AAVV, "UN security council resolution 1973 (2011) on Libya – full text", The Guardian, 17 march 2011, Acc. Web 15 dicembre 2011 <<http://www.guardian.co.uk/world/2011/mar/17/un-security-council-resolution>>

¹⁶⁵ AAVV, "BRICS nations against use of force in Libya", The China Post, 15 aprile 2011, Acc. Web. 12 dicembre 2011 <<http://www.chinapost.com.tw/international/africa/2011/04/15/298706/BRICS-nations.htm>>

¹⁶⁶ Come già accaduto in Libia anche riguardo la Siria vi è stata la denuncia di un non confermato coinvolgimento diretto a favore dei ribelli di unità armate provenienti da varie nazioni europee ed arabe. L'Iran è stato invece accusato di offrire supporto diretto, anche con truppe, al governo di Damasco.

hanno dunque dato voto positivo alla risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, approvata il 15 aprile 2012 e basata sul piano di pace proposto da Kofi Atta Annan, inviato speciale per la questione siriana di ONU e Lega Araba. Tale piano ha ottenuto il supporto di Mosca e Pechino in quanto: non chiede la rimozione di Asad ed invece afferma che il cessate il fuoco debba essere ugualmente approvato e rispettato da forze governative e dell'opposizione armata.

Riguardo il progetto di Unione Eurasiatica, la proposta di creare tale organizzazione è partita da Putin nell'ottobre 2011; fulcro di partenza del progetto sono le Nazioni sottoscrittrici l'Unione Doganale (dunque Bielorussia, Kazakistan e Russia). Poco più di un mese dopo, il 18 novembre, Medvedev, Lukašėnka e Nursultan Ābişulı Nazarbaev, Presidente del Kazakistan, hanno siglato un accordo che prevede: la creazione effettiva dell'Unione Eurasiatica, ora definita anche Unione Economica Eurasiatica, entro il 2015 e l'istituzione dal 1 gennaio 2012 della Commissione Economica Eurasiatica, incaricata di governare lo spazio economico comune, denominato anche Spazio Economico Eurasiatico. Risulta dunque chiaro che il progetto di Unione Doganale e di Unione Eurasiatica/Unione Economica Eurasiatica sono intimamente collegati ed intesi come un'evoluzione dell'altro. Come per l'Unione Doganale, Kirgizstan e Tajikistan hanno dichiarato il loro interesse, mentre Dmitri Orlov, Direttore Generale dell'Agenzia per le Comunicazioni Economiche e Politiche, ha fatto riferimento a prospettive ben più ampie. Egli ha infatti affermato che l'Unione Eurasiatica dovrebbe essere aperta ad altre Nazioni "leali verso l'interesse Russo", quali: Finlandia, Ungheria, Repubblica Ceca e Bulgaria, ma anche Mongolia, Vietnam, Cuba e Venezuela ¹⁶⁷.

Passando ora a discutere brevemente della situazione politica interna, vogliamo focalizzarci su due elementi: le elezioni legislative russe del 2011 e le elezioni presidenziali russe del 2012.

La stagione elettorale russa di fine 2011 ed inizio 2012 ha visto risultati contrastanti: da un lato le legislative sono state un tonfo sonoro per Russia Unita, che ha subito un tracollo verticale, mentre tre partiti di opposizione, PCFR, Russia Giusta e PLDR, hanno fatto il pieno di consensi; dall'altro Putin ha vinto le presidenziali del 4 marzo 2012 con una percentuale di tutto rispetto, 63.64% (minore rispetto alla sua performance del 2004, 71.9% e a quella di Medvedev nel 2008, 71%² ma, maggiore rispetto a quanto molti commentatori si aspettavano). Segni di insofferenza verso l'élite al potere, ed in particolare per Russia Unita, si sono avuti in maniera crescente fino alle elezioni che hanno visto il partito di Putin e Medvedev arenarsi al 49.32% e venir accusato di illegalità elettorali. Dagli Stati Uniti, per bocca del Segretario di Stato Hillary R. Clinton sono giunte parole molto dure riguardo i presunti brogli (dichiarazioni giudicate inaccettabili dal Cremlino), ma la novità è stata un'altra: per la prima volta in più di un decennio si sono avute pacifiche manifestazioni di protesta di massa. Queste proteste sono rimaste principalmente circoscritte a Mosca ed il numero dei partecipanti, tra i 100 e i 200.000, potrebbe apparire non particolarmente eclatante, ma invece lo è per la realtà russa. Nessun partito dell'opposizione parlamentare ha ufficialmente sottoscritto la piattaforma delle proteste (principalmente incentrata sulla richiesta di ripetere le elezioni), ma il movimento ha continuato le sue manifestazioni di protesta anche nei primi mesi del 2012, dimostrandosi qualcosa di più profondo che una semplice ondata di malcontento passeggero.

Le dichiarazioni del Cremlino a riguardo sono state quasi subito concilianti verso la piazza e di fuoco verso attori esteri accusati di fomentare il malcontento e di tentare la via della rivoluzione colorata in Russia.

Il dato che però controbilancia questa situazione è quello delle presidenziali, dove Putin

¹⁶⁷ AAVV, "Moscow fleshes out 'Eurasian Union' plans", EurActiv, 17 novembre 2011, Acc. Web 26 febbraio 2012 <<http://www.euractiv.com/europes-east/moscow-fleshes-eurasian-union-plans-news-509042>>

ha comunque stravinto, distaccando di 47 punti percentuali il comunista Zjuganov, che si è fermato al 17.14% (naturalmente anche dopo queste elezioni non sono mancate le accuse di brogli da parte dell'opposizione e Zjuganov ha rifiutato di congratularsi con Putin).

Vorremmo infine dedicare alcune righe ad una nazione in particolare, l'Ucraina. Il ruolo fondamentale di Kiev è stato largamente discusso in questo testo e proprio per questo una serie di eventi chiave meritano di essere riportati. Innanzitutto la questione del gas non si è decisamente risolta con le elezioni di Janukovyč e nemmeno dopo la chiusura dell'accordo con Mosca riguardo l'estensione della permanenza della Flotta russa del Mar Nero a Sebastopoli in cambio di uno sconto sul gas. Ripetutamente, nel 2011 e nel 2012, il Presidente ucraino ha affermato che un accordo sul prezzo definitivo non era ancora stato trovato e ha anche accusato: «l'Ucraina paga il prezzo più alto al mondo per il gas [...] Perché e per cosa è stata punita l'Ucraina? [Janukovyč si riferisce qui al contratto chiuso con Mosca nel 2009]» ¹⁶⁸. L'atteggiamento del Presidente ucraino non è stato però solo provocatorio, in quanto egli ha anche affermato che riguardo la questione del prezzo del gas, Russia ed Ucraina avevano comunque entrambe «realizzato di essere "condannate" a prendere una decisione, a trovare un accordo» ¹⁶⁹.

Infine, la situazione interna Ucraina ha subito un potente sconvolgimento a causa del processo iniziato contro Julija Volodymyrivna Tymošenko il 24 giugno 2011. L'ex Primo Ministro ucraino è stata accusata di abuso d'ufficio in relazione ad un accordo siglato nel 2009 col Cremlino per l'importazione di gas russo e poi di evasione fiscale, sottrazione di fondi pubblici, di aver avuto un ruolo nell'omicidio dell'imprenditore Yevhen Shcherban e di altri crimini. La Tymošenko è stata condannata a sette anni di reclusione per abuso di potere l'11 ottobre 2011 e rischia nuove condanne.

A causa di questo processo il Governo ucraino è stato accusato di dirigere una giustizia pilotata e parziale praticamente da tutti gli attori interessati, ossia: UE, Russia ed USA. Innumerevoli proteste tutt'ora in corso sono inoltre state organizzate a Kiev e nella parte occidentale del paese. Il processo e gli strascichi dello stesso stanno avendo profondi effetti sulle relazioni estere di Kiev, danneggiando il rapporto tra Ucraina e UE, così difficilmente costruite nell'ultimo decennio e cruciale per tutti i governi finora susseguitisi dalla Rivoluzione Arancione in poi.

Gli elementi esposti in questa sezione finale a nostro avviso non modificano le conclusioni postulate riguardo la verifica-falsificazione dei modelli di realismo adottati.

Il continuo riarmo della Federazione Russa è in linea con l'atteggiamento da essa seguito negli ultimi dieci anni ed anche riguardo lo scudo antimissile USA non abbiamo riscontrato particolari novità nell'atteggiamento sia di Mosca che di Washington. La presenza di balancing interno ci pare dunque confermata. Inoltre, la volontà di continuare l'integrazione dello spazio post-Sovietico è chiaramente testimoniata dal progetto di Unione Eurasiatica e dall'effettiva realizzazione dei piani dell'Unione Doganale. In conclusione, il protagonismo del BRICS e della Russia in esso ci sembra confermare, insieme con quanto appena scritto, che il Cremlino sta continuando a perseguire anche una politica di balancing esterno. Il modello "balance-of-power realism" è dunque riconfermato interamente.

Riguardo il modello "power maximization realism" ed il suo postulare che uno Stato non cerchi di controbilanciare un avversario, ma di massimizzare il proprio potere, perseguendo un'egemonia

¹⁶⁸ AAVV, "Ukraine, Russia "Doomed" to Gas Compromise - Yanukovich", RIA Novosti, 27 gennaio 2012, Acc. Web 28 febbraio 2012 <<http://en.rian.ru/world/20120127/170994089.html>>

¹⁶⁹ Ibid.

globale o regionale, riconfermiamo la nostra opinione: la Russia non sta perseguendo nessun piano egemonico offensivo, semplicemente, citando nuovamente Primakov pur non avendo «nemici permanenti, ha interessi permanenti»¹⁷⁰. Il modello dunque risulta interamente falsificato.

Passando ora al modello “balance-of-threat realism”, che si focalizza sulle minacce immediate e dirette ad uno Stato, possiamo vedere come i due elementi presi in considerazione precedentemente (ossia la minaccia delle rivoluzioni colorate e dell'estremismo islamico), non abbiano visto modifiche nel 2011-2012. Dunque la nostra opinione di solo parziale verifica del modello rimane.

Concludendo con il modello “identity realism”, che si concentra sull'in-group e sulla sua percezione delle minacce esterne, affermiamo nuovamente la validità del nostro giudizio di parziale verifica. Sebbene la società russa stia conoscendo in questi mesi dei sommovimenti di intensità considerevole, che probabilmente avranno effetti duraturi, è troppo presto per avanzare ipotesi che modifichino le nostre opinioni articolare riguardo il decennio 2000-2010.

Elenco delle abbreviazioni

CSI – Comunità degli Stati Indipendenti; СНГ, Содружество Независимых Государств

CSCE – Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa; CSCE, Conference for Security and Co-operation in Europe

BRIC – Brasile, Russia, India, Cina

BRICS – Brasile, Russia, India, Cina, Sud Africa

FCRR – Forze Collettive di Reazione Rapida; КСОР, Коллективные Силы Оперативного Реагирования

FSB – Servizio di Sicurezza Federale: ФСБ, Федеральная Служба Безопасности

GUAM – Georgia, Ucraina, Azerbaijan, Moldova

GUAM – Georgia, Ucraina, Uzbekistan, Azerbaijan, Moldova

ICBM – Intercontinental Ballistic Missiles; Missili Balistici Intercontinentali

KGB – Comitato per la Sicurezza dello Stato; КГБ, Комитет Государственной Безопасности

NATO – North Atlantic Treaty Organization; Organizzazione del Trattato Nord-Atlantico

OCS – Organizzazione di Shangai per la Cooperazione; ШОС, Шанхайская Организация Сотрудничества

OSCE – Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa; OSCE, Organization for Security and Co-operation in Europe

ONU – Organizzazione delle Nazioni Unite; UN , United Nations

OTSC – Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva; ОДКБ, Организация Договора о Коллективной Безопасности

PCFR – Partito Comunista della Federazione Russa; КПРФ, Коммунистическая партия Российской Федерации

PLDR – Partito Liberal-Democratico Russo; ЛДПР, Либерально-Демократическая

¹⁷⁰ Ibid.

Партия России

PCUS – Partito Comunista dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche;
КПСС, Коммунистическая Партия Советского Союза

RDT – Repubblica Democratica Tedesca; DDR, Deutsche Demokratische Republik

RMP – Repubblica Moldava di Pridnestrovie; РМН, Република Молдовеняскэ
Нистрянэ; ПМР, Приднестровская Молдавская Республика; ПМР,
Придністровська Молдавська Республіка

RSS – Repubblica/che Socialista/e Sovietica/che; ССР, Советская
Социалистическая Республика; ССР, Советских Социалистических Республик

RSFSR – Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa; РСФСР, Российская
Советская Федеративная Социалистическая Республика

SLBM – Submarine-Launched Ballistic Missiles; Missili Balistici (lanciati da) Sottomarini

UE – Unione Europea; EU, European Union

TSC – Trattato di Sicurezza Collettiva; ДКБ, Договора о Коллективной Безопасности

Bibliografia

AAVV, “SIPRI Military Expenditure Database”, SIPRI, 2009, Acc. Web 16 giugno 2010
<www.sipri.org>,

AAVV, “Russia Current Capabilities”, Nuclear Threat Initiative, 2010, Acc. Web 23
maggio 2010
<<http://www.nti.org/db/submarines/russia/>>

AAVV, “Putin: Soviet collapse a ‘tragedy of century’”, China Daily, 26-04-2005, Acc.
Web 12 giugno 2010
<http://www.chinadaily.com.cn/english/doc/2005-04/26/content_437466.html>

AAVV, “Russian defense spending to grow as proportion of GDP in 2011”, RIA Novosti,
03 giugno 2010, Acc. Web 03 giugno 2010
<http://en.rian.ru/military_news/20100603/159286677.html>

AAVV, “Russian Navy returns to the Ocean”, RIA Novosti, 24 agosto 2004, Acc. Web
13 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/onlinenews/20040824/39767813.html>>

AAVV, “Voevoda’s second youth”, RIA Novosti, 22 dicembre 2008, Acc. Web
14 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/analysis/20081222/119122883.html>>

AAVV, “Russia army unit sent to Abkhazia”, BBC News, 31 maggio 2008, Acc. Web.
12 giugno 2010
< <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/7429354.stm>>

AAVV, “Russia enters 2008 at geopolitical highpoint - U.S. report”, RIA Novosti,
09 gennaio 2008, Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/world/20080109/95810032.html>>

AAVV, “Russia’s military Strategy”, BBC News, 28 aprile 1999, Acc. Web
13 giugno 2010
<<http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/330615.stm>>

AAVV, “Russia revises military doctrine to reflect global changes”, RIA Novosti,
05 marzo 2007, Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/russia/20070305/61594682.html>>

AAVV, "Russia would deliver pre-emptive nuclear strike in critical situation",
Voice of Russia, 20 novembre 2009, Acc. Web 13 giugno 2010
<<http://english.ruvr.ru/2009/11/20/2365177.html>>

AAVV, "Russia to use military force abroad only as last resort – Medvedev", RIA Novosti,
05 novembre 2009, Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://en.beta.rian.ru/russia/20091105/156719383.html>>

AAVV, "US is watching Russia-China drill", New York Times, 19 agosto 2005, Acc. Web
14 giugno 2010
<<http://www.nytimes.com/2005/08/18/world/asia/18iht-exercise.html>>

AAVV, "BRIC countries need new strategies for growth in post-crisis world: expert",
People's Daily, 15 aprile 2010, Acc. Web 13 giugno 2010
<<http://english.peopledaily.com.cn/90001/90776/90883/6951535.html>>

AAVV, "Russia wants CSTO to be as strong as NATO – paper", RIA Novosti,
29 maggio 2009, Acc. Web 16 giugno 2010
<http://en.rian.ru/mlitary_news/20091212/157215319.html>

AAVV, "Factbox: Collective Security Treaty Organization (CSTO)", RIA Novosti,
11 gennaio 2006, Acc. Web 15 giugno 2010
<<http://en.beta.rian.ru/articles/20060111/42953296.html>>

AAVV, "Moscow is Russia's most protected city – top air defense official", RIA Novosti,
12 dicembre 2009, Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/russia/20090529/155118377.html>>

AAVV, "Russia's upper house approves CFE Moratorium", RIA Novosti,
16 novembre 2007, Acc. Web 15 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/russia/20071116/88378986.html>>

AAVV, "Russia must punish states hosting U.S. missile shield – analyst", RIA Novosti,
09 luglio 2008, Acc. Web 15 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/russia/20080709/113618929.html>>

AAVV, "Iskander (SS-26 Stone) tactical missile system", RIA Novosti 13 november 2008,

Acc. Web 14 giugno 2010
<[http://visualrian.ru/en/site/gallery/#360345/context\[info.static\]\[cl\]=en](http://visualrian.ru/en/site/gallery/#360345/context[info.static][cl]=en)>

AAVV, "Russia prepares response to revised U.S. missile shield plans", RIA Novosti,
01 ottobre 2009, Acc. Web 13 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/russia/20091001/156317134.html>>

AAVV, "Shanghai Cooperation Organization", RIA Novosti, 10 giugno 2009, Acc. Web
13 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/infographics/20090610/155215604.html>>

AAVV, "National Security Spending", The Center for Arms Control and Non-Proliferation,
Acc. Web 13-20 giugno 2010
<<http://armscontrolcenter.org/policy/securityspending/>>

AAVV, "Missile Defense", The Center for Arms Control and Non-Proliferation, Acc. Web
13-20 giugno 2010
<<http://armscontrolcenter.org/policy/missiledefense/>>

AAVV, "Russia's radar to counter missile shield, says Medvedev", RIA Novosti,
29 novembre 2011, Acc. Web 27 febbraio 2012
<http://en.rian.ru/mlitary_news/20111129/169142667.html>

AAVV, "Russia to move missiles to EU borders if U.S. shield talks fail - Medvedev",
RIA Novosti, 23 novembre 2011, Acc. Web 26 febbraio 2012
<<http://en.rian.ru/world/20111123/168974746.html>>

AAVV, "U.S. wishes more progress in missile shield talks with Russia", RIA Novosti,
10 gennaio 2012, Acc. Web 27 febbraio 2012
<<http://en.rian.ru/russia/20120110/170687726.html>>

AAVV, "UN security council resolution 1973 (2011) on Libya – full text", The Guardian,
17 march 2011, Acc. Web 15 dicembre 2011
<<http://www.guardian.co.uk/world/2011/mar/17/un-security-council-resolution>>

AAVV, "BRICS nations against use of force in Libya", The China Post, 15 aprile 2011,
Acc. Web 12 dicembre 2011
<<http://www.chinapost.com.tw/international/africa/2011/04/15/298706/BRICS-nations.htm>>

AAVV, "Moscow fleshes out 'Eurasian Union' plans", EurActiv, 17 novembre 2011, Acc.
Web 26 febbraio 2012
<<http://www.euractiv.com/europes-east/moscow-fleshes-urasian-union-plans-news-509042>>

AAVV, "Ukraine, Russia "Doomed" to Gas Compromise - Yanukovych", RIA Novosti,

27 gennaio 2012, Acc. Web 28 febbraio 2012

<<http://en.rian.ru/world/20120127/170994089.html>>

AAVV, France wins tender to build warships for Russia (Update 1), RIA Novosti,

24 dicembre 2010, Acc. Web 28 febbraio 2012

<<http://en.rian.ru/russia/20101224/161921890.html>>

AAVV, "Russia says 'progress absent' in U.S. missile shield talks", RIA Novosti,

13 settembre 2011, Acc. Web 26 febbraio 2012

<<http://en.rian.ru/world/20110913/166819573.html>>

AAVV, ОБЩЕСТВЕННОЕ МНЕНИЕ – 2011 Ежегодник, Таблица 20.31,

Таблица 20.32, Аналитический Центр Юрия Левады, 2011, Acc. Web

27 febbraio 2012 <<http://www.levada.ru/books/obshchestvennoe-mnenie-2011>>

AAVV, Организация Договора о Коллективной Безопасности – Basic facts, Acc. Web

26 febbraio 2012

<http://www.odkb.gov.ru/start/index_aengl.htm>

AAVV, The results of the national population census in 2009, Agency of Statistics

of the Republic of Kazakhstan, 12 novembre 2010, Acc. Web 25 febbraio 2012

<http://www.eng.stat.kz/news/Pages/n1_12_11_10.aspx>

AAVV, "Background notes on Uzbekistan, Tajikistan, Turkmenistan, Kyrgyzstan",

U.S. Department of State, 2011, Acc. Web 27 febbraio 2012

<<http://www.state.gov/>>

AAVV, "Volume I" IIFMCG - CEIIG, 2009, Acc. Web. 11 giugno 2010, op. cit., pp. 10-24

<<http://www.ceiig.ch/Report.html>>

AAVV, Sofia hails NATO 'security roof' plan, RIA Novosti, 7 marzo 2010, Acc. Web

12 dicembre 2011

<<http://en.rian.ru/world/20100327/158331455.html>>

Adam Weinstein, Russian Phoenix: The Collective Security Treaty Organization,

The Whitehead Journal of Diplomacy and International Relations, 167 (2007)

Alastair I. Johnston, "Realism(s) and Chinese Security Policy in the Post-Cold War Period",

in Ethan B. Kapstein, Michael Mastanduno Unipolar Politics: Realism and State

Strategies after the Cold War, Columbia University Press, New York, 1999, pp. 261-287

Aldo Cazzullo, "Bettiza: il crollo del comunismo né merito di Wojtyła né di Reagan",

Corriere della Sera, 15 maggio 2009, Acc. Web 15 giugno 2010

<http://archivistorico.corriere.it/2009/maggio/12/Bettiza_crollo_del_comunismo_merito_co_9_090512058.shtml>

Alexander N. Yakovlev, Time of darkness, Materik, Moscow, 2003, p. 574

Alexander Zaitchik e Mark Ames, "Now the West Helped Invent Russia's Election Fraud:

OSCE Whistleblower Exposed", The Exiled, 09 dicemre 2011

<<http://exiledonline.com/how-the-west-helped-invent-russias-election-fraud-osce-whistleblower-exposes-1996-whitewash/>>.

Alexei G. Arbatov, The Transformation of Russian Military Doctrine: Lessons Learned

from Kosovo and Chechnya, in George. C. Marshall, European Center for Security Studies,

the Marshall Center Papers, 2000, Vol. 2 (No. 2), pp. 4-5

Andrea Grazioni, L'Urss dal trionfo al degrado, Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991,

Il Mulino, Bologna, 2008

Andrey Klimov, BRIC is not just another platform of the Western civilization", RIA Novosti,

15 aprile 2010, Acc. Web 13 giugno 2010

<http://en.rian.ru/valdai_op/20100415/158590183.html>

Anders Åslund, Russia's Capitalist Revolution: Why Market Reform Succeeded and

Democracy Failed, Peterson Institute for International Economics, Washington, 2007, p. 264

Andrei Melville, Tatiana Shakleina, Russian Foreign Policy in Transition, Concepts and

Realities , Central European University Press, Budapest, New York, 2005

Bettiza Enzo, 1989. La fine del Novecento, Mondadori, Milano, 2009, p. 96

Bobo Lo, Russian Foreign Policy in the Post-Soviet Era – Reality, Illusion and

Mythmaking, Palgrave Macmillan, New York and Houndmills, Basingstoke, Hampshire, 2002

Celeste A. Wallander, Lost and Found: Gorbachev's 'New Thinking', in The Washington

Quarterly, 2002, Vol. 25 (No. 25), pp. 118-119

Christoph Zurcher, The Post-Soviet Wars: Rebellion, Ethnic Conflict, and Nationhood

in the Caucasus, New York University Press, New York, 2007

Claire Bigg, Uzbekistan: Karimov, Putin Say Andijon Violence Was Planned Abroad 29

giugno 2005, Acc. Web. 25 febbraio 2012

<<http://www.rferl.org/content/article/1059583.html>>

Dallin Alexander, Gail. W. Lapidus, *The Soviet System in Crisis, A Reader of Western and Soviet Views*, Westview Press, Boulder, New York, 1995

Deborah Welch Larson, Shevchenko Alexei, *Shortcut to Greatness The New Thinking and the Revolution in Soviet Foreign Policy*, in *International Organization*, 2003, Vol. 57 (No. 57), p. 77-78

Dragosei Fabrizio, "Gorbaciov: «Ma io dico che l' Urss si poteva salvare»", *Corriere della Sera*, 30 dicembre 2001, Acc. Web 14 giugno 2010
<http://archiviostorico.corriere.it/2001/dicembre/30/Gorbaciov_dico_che_Urss_poteva_co_0_01123010910.shtml>

Edward Lucas, *The New Cold War: Putin's Russia and the Threat to the West*, Palgrave Macmillan, New York and Houndmills, Basingstoke, Hampshire, 2009, p.26

Ella Taranova, Dmitry Yevlashkov, "CIS problems persist despite 'color revolutions'", *RIA Novosti* 24 marzo 2009, Acc Web 14 giugno 2010
<<http://en.rian.ru/analysis/20090324/120715630.html>>

Enrico Franceschini, "Gorbaciov ha vinto, la destra prende tempo", *la Repubblica*, 27 luglio 1991, Acc. Web 13 giugno 2010
<<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/07/27/gorbaciov-ha-vinto-la-destra-prende-tempo.html>>

Gene Sharp, *From Dictatorship to Democracy*, Albert Einstein Institution, East Boston, 2002

George Modelski, *Long Term Trends in World-Politics*, in *Journal of World-Systems Research*, 2005, Vol. 11 (No. 11)

Georgii Shazhnazarov, "East-West: The Problem of Deideologizing Relations", in Dallin Alexander, Gail. W. Lapidus, *The Soviet System in Crisis, A Reader of Western and Soviet Views*, Westview Press, Boulder, New York, 1995, p. 51

Ian Traynor, "US campaign behind the turmoil in Kiev", *The Guardian*, 26 novembre 2004, Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://www.guardian.co.uk/world/2004/nov/26/ukraine.usa>>

Jakob Hedenskog, et al. , eds., *Russia as a Great Power: Dimensions of security under Putin*, in *BASEES/Routledge Series on Russian and East European Studies*, 2005, Vol. 19 (No. 19)

James Headley, *Russia and the Balkans: Foreign Policy From Yeltsin to Putin*,

Columbia University Press, New York, 2008, pp. 41-43

Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Rowman & Littlefield, New York, 2009

Jeffrey Mankoff, *Russian Foreign Policy: The Return of Great Power Politics*, Second Edition, Rowman & Littlefield, New York, 2012

Joshua A. Tucker, *Enough! Electoral Fraud, Collective Action Problems, and Post-Communist Colored Revolutions*, in *Perspectives on Politics*, 2007, Vol. 5 (No. 5)

Karel Janicek, *Czech Republic pulls out of U.S. missile shield plan*, *Washington Times*, 15 giugno 2011, Acc. Web 02 marzo 2012
<<http://www.washingtontimes.com/news/2011/jun/15/czech-republic-pulls-out-us-missile-shield-plan/>>

Kozloff Nikolas, *Revolution!: South America and the Rise of the New Left*, New York, Palgrave MacMillan, 2008

László Póti, *Evolving Russian Foreign and Security Policy: Interpreting the Putin doctrine*, in *Acta Slavica Iaponica*, 2008, Vol. 25 (No. 25)

Mervyn J. Bain, *Russian-Cuban relations since 1992: continuing camaraderie in a post-soviet world*, Lexington Books, New York, 2008

Michael D. Maples, Lieutenant General, *Current and projected National Security Threats to the US*, Statement for the Record Senate Armed Services Committee, 27 febbraio 2007, Acc. Web 29 aprile 2010
<<http://intelligence.senate.gov/070111/maples.pdf>>

Neil MacFarlane, "Realism and Russian Strategy after the Collapse of the USSR", in Ethan B. Kapstein, Michael Mastanduno *Unipolar Politics: Realism and State Strategies after the Cold War*, Columbia University Press, New York, 1999, pp. 218-230

Nikolai Sokov, *Russia's 2000 Military Doctrine, Nuclear Threat Initiative*, 2004, Acc. Web 15 giugno 2010
<<http://www.nti.org/db/nisprofs/over/doctrine.htm>>

Ole Kværnø, *A New Russian Military Doctrine?*, in *Baltic Defense Review*, 1999, Vol. 2 (No. 2)

Oleg Shchedrov, Conor Sweeney, Guy Faulconbridge, Michael Stott, Ralph Boulton, "Russia general says missile plan not shelved", *Reuters*, 21 settembre 2009, Acc. Web 15 giugno 2010
<<http://www.reuters.com/article/2009/09/21/us-usa-shield-russia-idUSTRE58K12S20090921>>

Olga Oliker, Keith Crane, Lowell H. Schwartz, Catherine Yusupov, *Russian Foreign Policy, sources and implications*, RAND, 2009, Acc. Web 10 maggio 2010
<http://www.rand.org/pubs/monographs/2009/RAND_MG768.pdf>

Richard Sakwa, *Russian politics and society*, Routledge, Oxford - New York, 2008

Robert H. Dondaldson, Joseph L. Noguee, *The Foreign Policy of Russia, Changing System, Enduring Interests*, M. E. Sharpe, New York, 2009

Robert S. Norris, Hans M. Kristensen, , "Russian Nuclear Forces 2009", *The Bulletin of Atomic Scientists*, 2009 Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://bos.sagepub.com/content/65/3/55.full.pdf+html>>
Robert S. Norris, Hans M. Kristensen, , "Russian Nuclear Forces 2010", *The Bulletin of Atomic Scientists*, 2010 Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://bos.sagepub.com/content/66/1/74.full.pdf+html>>

Roger N. Mc Dermott, *The recreation of Russia's Ground Forces high command*,

Conflict Studies Research Centre, 2002, Acc. Web 14 giugno 2010

Simon Pirani, Jonathan Stern e Katja Yafimava, "The Russo-Ukrainian gas dispute of January 2009: a comprehensive assessment," Oxford Institute for Energy Studies, 13 ottobre 2009, Acc. Web. 28 febbraio 2012
<http://lepii.centredoc.fr/opac/doc_num.php?explnum_id=125>

Stephen White, *Understanding Russian Politics*, Cambridge University Press, New York, 2011

Stephen J. Blank, *Russia and Latin America: Motives and Consequences*, University of Miami, Center for Hemispheric Policy, Challenges to Security in the Hemisphere Task Force, April 13, 2010, Acc. Web 16 giugno 2010
<https://www6.miami.edu/hemispheric-policy/Blank_miamirusia_04-13-10.pdf>

Stephen K. Wegren, *After Putin's Russia: Past Imperfect, Future Uncertain*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth, 2010

Terence Neilan, "Bush Pulls Out of ABM Treaty; Putin Calls Move a Mistake", *New York Times*, 13 dicembre 2001 Acc. Web 28 febbraio 2012
<<http://www.nytimes.com/2001/12/13/international/13CND-BUSH.html>>

Vladimir Kremlev, "Russia could get right for first nuclear strike", *Russia Today*, 18 december 2009, Acc. Web 14 giugno 2010
<<http://rt.com/Politics/2009-12-18/roar-russia-nuclear-strike.html>>

Vladimir Yevseyev, *The U.S. anti-missile project in Romania: New administration, same old policy*, RIA Novosti, 24 febbraio 2010, Acc. Web 12 dicembre 2011
<<http://en.rian.ru/analysis/20100224/157995687.html>>

Влади мир Во льфович Жирино вский, Иван, запахни душу!,
Издание Либерально-демократической партии России, Москва , 2001

Vladimir Kartsev with Todd Bludeau, *!Zhirinovsky! An Insider's Account of Yeltsin's Chief Rival and "Bespredel" - The New Russian Roulette*, Columbia University Press, 1995, New York

Владислав Сурков / Vladislav Surkov, "Национализация будущего / La nazionalizzazione del futuro", Эксперт / Expert, 20 novembre 2006, Acc. Web 14 giugno 2010
<http://expert.ru/expert/2006/43/nacionalizaciya_buduschego/>

Vladislav M. Zubok, "New Evidence on the "Soviet Factor" in the Peaceful Revolutions of 1989", in *Cold War International History Project Bulletin*, 2001, Vol. 12/3 (No. 12/13)

Vyacheslav Dashichev, "The Search for New East-West Relations", in Dallin Alexander, Gail. W. Lapidus, *The Soviet System in Crisis, A Reader of Western and Soviet Views*, Westview Press, Boulder, New York, 1995, p. 519

World Bank, *The Data By Country: Georgia*, 2012, Acc. Web 27 febbraio 2012 <<http://data.worldbank.org/country/georgia>>

World Bank, *The Data By Country: Ukraine*, 2012, Acc. Web 27 febbraio 2012 <<http://data.worldbank.org/country/ukraine>>

Yevgeny Primakov, Trans. Rosenthal Felix, *Russian Crossroads: toward the new millennium*, Yale University Press, New Haven, 2004
Studies,

CALL FOR PAPERS!

**The Scientific Board of PECOB
announces an open call for papers
to be published with ISSN 2038-632X**

Call for papers!

Interested contributors may deal with any topic focusing on the political, economic, historical, social or cultural aspects of a specific country or region covered by PECOB.

Potential contributors must submit a short abstract (200-300 words) and the full text, which can be in English as well as in any other language from the countries covered by PECOB.

Upcoming deadlines for submitting proposals are:

January 31st

June 30th

November 30th

All texts must comply with PECOB Submission Guidelines (www.pecob.eu).

All proposals, texts and questions should be submitted to
Ms Luciana Moretti
luciana.moretti@unibo.it or info@pecob.it



Supported by the University of Bologna, the portal is developed by the Institute for East-Central Europe and the Balkans (IECOB) with the collaboration of the Italian Association of Slavists (AIS) and the 'Europe and the Balkans' International Network.

You are free:



to Share — to copy, distribute and transmit the work

Under the following conditions:



Attribution — You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).



Noncommercial — You may not use this work for commercial purposes.



No Derivative Works — You may not alter, transform, or build upon this work.

With the understanding that:

Waiver — Any of the above conditions can be waived if you get permission from the copyright holder.

Public Domain — Where the work or any of its elements is in the public domain under applicable law, that status is in no way affected by the license.

Other Rights — In no way are any of the following rights affected by the license:

- Your fair dealing or fair use rights, or other applicable copyright exceptions and limitations;
- The author's moral rights;
- Rights other persons may have either in the work itself or in how the work is used, such as publicity or privacy rights.

Notice — For any reuse or distribution, you must make clear to others the license terms of this work. The best way to do this is with a link to this web page.